v. Schierstädt Dahlen.

Brühl sc. Lpz.

IL PASTOR FIDO.

DEL

SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GUARINI.

COLLE RIME,

ED

ALTRE OPERE

DEL MEDESIMO AUTORE,

ARRICHITO DI MOLTE FIGURE IN OGNI SCENA,

AGGIONTAVI UNA PREFAZIONE

DI

NICOLO CIANGOLO,

SPIEGANDO I LUOGHI DIFFICILI.

ORA DI NUOVO DATO IN LUCE,

DA MOLTI ERRORI PURGATO, E CON OGNI ACCURATEZZA CORRETTO SECONDO LA VERA ORTOGRAFIA ITALIANA MODERNA

DA

F. G. FLATHE,

MAESTRO DI LINGUE.

IN LIPSIA,

APPRESSO JOH. GEORG. LOEWE.

MDCCLXVIII.

Universitäts- u. Landesbibliothek * HALLE (SAALE)

L 51

PREFAZIONE
AL
BENIGNO LETTORE.

La noſtra volgar lingua tanto per la ſua legiadrìa, quanto per la grandezza nella quale la vegiamo creſciuta, baſtevole ad eſporre gentilmente non meno che pienamente qualunque alta, e grave materia, merita bene che chiunque può s' adoperi a promoverne l'uſo, ed agevolarlo. Alle quali coſe emmi paruto giovare, agiugendo a queſta nuova edizione del Paſtor Fido *una breve prefazione; Certo s'è che frà gli Autori Italiani li Poeti ſono aſſai più riguardevoli dei Proſatori;* nel Dante *troviamo una general dottrina; Una dolcezza nel* Petrarca; *gravità nel* Caro; *facilità nell'* Arioſto; *purità nel* Bembo; *burleſca nel* Caſa; *fecondità nel* Marino; *amirazione nel* Taſſo; *naturalezza nel* Mateſtazio; *accutezza nel* Guarini *nel ſuo* Paſtor Fido, *la quale benche foſſe inſolita ai Ruſtici, diviene piacevole ai Curioſi, periciò corrono infinite edizioni con univerſal applauſo. Confeſſo egli aver molto preſo dall'* Aminta *del* Taſſo, *e da molti Autori Latini, e dalle Scienze morali, Theologiche, e ſpeculative, facendone una meravigliosa, e piacevole compoſizione.*

Quanto a me voglio dare ai curiosi due notizie. La prima esplicando alcuni passi difficili, dando loro il genuino parère, tralasciando però alcune cosette nel Prologo per non rendermi si lungo, interponendo un trattato di Mitologia, qual lascio ai sapienti di quella. La seconda esplicando l'ortografia usata in questa nuova, e rara edizione; Dò dunque principio.

ATTO PRIMO. Scena prima, *pag. 8.* Tutti dormono ancora i custodi del Tempio, i quali non hanno più lucido, a tempestivo Orizonte della cima del monte. Linco, e Silvio *parlavano nella valle sotto la montagna d'* Erimanto, *sopra la quale era il Tempio di* Diana. *Li Sacristani del Tempio erano soliti in veder la luce del Sole, qual appariva prima nella valle, dare alcun segno col corno, allora non l'avevano ancora dato, segno che ancora dormivano, per ciò dice* Tutti dormono etc. *pag. 10.* Crudeltate è virtute, *s'intende crudeltà contro l'amore, e non contro altra cosa utile, ed onesta. pag. 11.* Linco dì pur se sai, *cioè; dì tutto quel che puoi, quanto ti piace, quanto vuoi; doppo sequita:* Che mal si puol sanar quel che s'offende, *Che difficilmente può sanarsi nella vecchiaia il Cuore offeso dai raggi d'amore, per la loro impotenza, ò mancanza d'occasione,* quanto più di sanarlo altri procura, *cioè la femina, ò medicine. pag. 13.* Arde d'amore, *e non* ama d'amore. *Nella medema*

dema pagina dice: E questa è forse l'ora che le furtive sue dolcezze, e'l seno del caro amante lassa. *Perche in Italia nell' apparire, della stella* Venere *si suona una campana, che chiamano del* Pater noster, *quale udendosi dalle* Veneri *femine lasciano subito il seno, ò il Letto del Caro amante per non esser scoperti. pag. 16.* L'umana libertà è don del Cielo, che non fà forza a chi riceve forza *dai Parenti. La ragione è, che* Silvio *fù forzato a far questo matrimonio, anche* Amarilli, *non avendo volontariamente promesso, per esser libero, grazia del Cielo, onde non hà irritato li Dei.* Scena Seconda *pag. 17.* Mà se ti guardi il Ciel, *questa è una specie di preghiera, ò veemente scongiuro. pag. 20.* Benche se diritto miro a Lei, *cioè le sue bellezze, si diede allora tutto ad ella, e non gli restò un Cuore per altra femina. pag. 22.* Spesso nell' opra il medico cadèa, *avanti che'l medico ordinava le medicine cadeva morto, per la mortifera peste.* Scena terza. *p. 30.* Scaccia la gelosia che l'altro diede etc. *La scaltra femina vagheggiata da duoi amanti, scaccia la gelosia d'uno, non sapendolo l'altro; a Cui affida esser ella a lui solo fidele; ò gloriandosi d'aver altri amanti degni più di Lui, talche risveglia in quello la gelosia, e lo fà amante, più di prima amoroso. pag. 31.* Svogliar l'amante, fà ch'egli parta fastidito da te, non da te mai. *Non*

può far peggio la donna, che perder l'amante, però deve far in modo, che quello parta fastidito, e tediato da se, per le tante carezze, mà mai se le discosti col Cuore per le sue promesse, che le fà, inviti, e lusinghe. Scena quarta. *pag.* 38. Non è sempre coi sensi l'anima adormentata, *anzi opera più perfettamente quando non è deviata dai sensi, che la distragono. Ed io ho veduto uno scolare dormendo scriver dottissime cose.* Scena quinta. *pag.* 44. Spesso un filo incrocichi etc. *Le femine in Italia al pari degli uomini si radono. Viene una Donna con un filo di seta, e fattone un nodo, che si può aprire e stringere, tenendo un capo del filo a mano, e l'altro alla bocca, l'adatta nel crescente pelo, come nelle Ciglia, ò altrovè lo stringe sì, e lo tira, che sradica ogni pelo, così si fà dagli uomini con una tenaglietta. Poi la Donna le mette nelle guancie un impiastro di trementina, qual tirato, viene svelto ogni piccol pelo con tal dolore, che ne spica il sangue.*

ATTO SECONDO. Scena prima. *pag.* 52. Anzi grande che nò, *più tosto grande, che piccola, di mezzana statura; pag.* 62. al disperato è'l disperar Salute. *Quando alcuna cosa non si può consequir, deveſi consolar l'animo agitato, e metter la mente in riposo, così il disperar salute mette in riposo lo spirito del disperato. pag.* 64. O come sei da puoco, *cioè, hai puoco Cuore, sei daniente, non va-*

li

li tanto. Scena quarta. *pag.* 74. Spunta fuor della buccia. *Significa ch'a pena naſce, è aſſai giovane: diciamo, il pollaſtrino ſpunta fuor della buccia, cioè dall' Ovo.* Scena quinta, *pag.* 79. Jo paleſarti mai, *quaſi diceſſe; ti può venir in mente che la mia ſincera amicizia ti poteſſe tradire, col paleſarti, e lo conferma col giuramento di non ſcuoprirla.* Scena Seſta, *pag.* 81. Hai tu finito ancor queſt' incanteſmo? Coriſca *non aveva Capelli proprj, mà un perucchino, e Capelli poſticci in teſta, ligati ſotto la gola, qual aveva dislegato per poter fugir dai mani del* Satiro, *mà credeva non eſſer ancor tempo, perche voleva dirgli prima villanie, per ciò teneva colle mani il legame, e parte dei Capelli poſticci, che laſciò al fine quando fuggì dicendogli* Satiro fiaccati il Collo *e ſi parte.*

ATTO TERZO. Scena prima, *pag.* 93. *Tu torni ben, perche* Mirtillo *s' inamorò nel tempo di primavera come ſi diſſe.* Scena ſeconda, *pag.* 101. Cieca nottola ſuole. *Un certo modo che s'uſa in Italia di prender gli uccelli colle nottole, o civette, Ligatele nel giorno al chiaro del Sole in un arboſtello ovè vi vengono tutti gli uccelletti intorno a quella, che batte l'ale, e'l becco, ſenza alcun poterne pigliare.* Scena Terza, *pag.* 105. Se miſurar ſi puoteſſe con penſier umano: *Quaſi diceſſe che'l ſuo amore era infinito ſenza alcuna miſura.* Sce-

na quarta, *pag. 114.* Che dai per pena dell'amar la morte. *Perche Amarilli era in matrimonio promessa a* Silvio, *e secondo la legge s'amava un altro doveva morire.* Scena Sesta, *pag. 131.* D'esser da Lei sì grandemente amato. *Ciò dice, e parla che Mirtillo non l'intende.* Scena Settima, *pag. 138.* Bella madre d'amore. Amarilli *invoca* Venere, *perche quell'antro dove doveva entrare, era d'* Ericina, *cioè di* Venere. Coro *pag. 187.* Mà Chi sà poi come a virtù l'amante si desti. *Cioè l'amante disonesto dopo aver sodisfatto il suo capricio si risveglia del sonno lascivo, estingue La sua sfrenata voglia, torna a virtù diviene pallido, e tremante.*

ATTO QUARTO. Scena Prima, *pag. 151.* *Se non gettarne* il fracidume al Ciacco. *Luogo d'imondizie, dovè si gettan le lordure.* Se disonesta l'onestà si trova. *Amarilli ch'era l'istessa onestà fù creduta disonesta per gl'indizii.* Scena quinta, *pag. 179.* Esì grave fallir contro la legge, non hò peccato, ed innocente sono. *Non avendo entrato nell'antro per* Mirtillo, *mà per* Silvio *acciò lo cogliesse in adulterio, ondè segue: il peccato d'altrui la pena mia, intende per* Corisca *che la mandò colà nell'antro, pag. 185. Mi muoro, oimè! Mirt.: prima di proferir totalmente il nome* di Mirtillo, *ella cade in un fiero svenimento.* Scena nona, *pag. 250.* A Lei si faccia seggio, *che*

met-

metteſſero le braccia diſteſe, le mani loro incrociate facendole ſedia. Coro *pag. 207.* Purche s' aſconda amore, *e non foſſer paleſi gli adulterj, e diſoneſtà.*

ATTO QUINTO. Scena Prima, *pag. 211.* *Quivi il famoſo* EGON, *ſotto nome di* Carino *il Cavalier* Guarini *deſcrive ſe ſteſſo, e le ſue disgrazie, onde s' intende per* EGON *il ſuo protettore.* Scena Seſta, *pag. 230.* quant' hà di vivo il giorno, *ſente dire, c' ora è, quant' è di reſto nel giorno.*

Brevemente mi ſpediſco circa la ſeconda notizia promeſſa eſplicando l' ortografia da me uſata. Tutto è ſtato fatto per evitar l' anfibologia di certe parole c' hanno diverſa ſignificazione, coſi ſi deve metter la lettera H, dov' è diverſa ſignificazione, e. g. hanno, *lat.* habent; anno, *lat.* annus. *Si tralaſcia l' accento Tonico, cioè quando il tuono ò ſillaba della parola deve eſſer pronunciata breve, ò longa, queſto imparandoſi colla prattica, mentre quante Città, e ſcrittori Italiani, altre tanti diverſi accenti tonici dovranſi mettere; ondè in quaſi tutti li libri ſtampati antichi, e moderni in Italia non ſi trova queſto accento, e poi è quaſi inſenſibile, anche li* Fiorentini, e Seneſi *nemeno lo ſcrivono, perche quante Città vi ſono, altre tanti diverſi accenti. Non è coſi dell' accento accuto, qual deve aſſolutamente ſcriverſi per evitar l' anfibologia, e la pronuncia forte, per diſtinguer*

l'altro nome simile. Di tal accento osservarò la regola che da giovane hò imparato da maestri sapientissimi, e se li moderni autori alcuni n'hanno levato mi dichino, di grazia, come possonsi distinguer le voci, e.g. pero *frutto, e coll'accento* però, *significa in latino* tamen. *Il medesimo* amò *coll'accento lat.* amavit, *senz'accento* amo, *lat.* Ego amo. *Replico quanto dissi di questo nella mia gramatica. Tutte le parole monosillabe, ò siano d'una sillaba si devono accentuare; Tutte le prime, e terze persone dei futuri semplici nel singolare devonsi accentuare, anche la terza persona delli perfetti dell'indicativo. Esempi:* amò, amerò, hò; è *lat.* est, ò *lat.* vel, *perche,* e *senza accento significa lat.* et, o *senza accento è segno di vocativo,* e. g. O Pietro. *Ancora* mà *coll'accento significa lat.* sed. *Senza accento bisogna apostrofarlo avanti il verbo che comincia da vocale, così* m'amò, *lat.* me amavit. Mà amò *lat.* sed amavit. *Ondè viene, che gli articoli, li pronomi non devono accentuarsi, bensi apostrofarsi avanti un verbo che comincia da vocale; al contrario le particelle relative, ò diminutive devonsi segnare, per distinguerli dagli articoli, e pronomi cogniuntivi. Esempii:* Là amò *lat.* ibi amavit, l'amò *lat.* illum amavit, li amò, *lat.* illos amavit; *perche* li, *nel caso è senza accento, nel numero del più non s'accentua; ancora* nè avete, *lat.* nec habetis,

n'a-

n'avete? habetis de illa re? *Dunque si vede chiaramente, che per necessità deve scriversi, e fortemente pronunciare l' accento grave. Ancora sopra gli adverbj, sopra li nomi finiti in* tà, provertà, *in* ù, *Giesù etc.* dì *lat.* dies, *altrimente sarebbe articolo genitivo indefinito,* e. g. di Roma. *Incontrandosi due monosillabe insieme, si deve allora lasciar l'accento grave, ed unirli insieme dupplicando però la consonante. Esempii:* dimmi *lat.* mihi dic. Sulla *per* sù là *lat.* ibi supra. Emmi *per* m' e', *lat.* mihi est. *Ciò che viene osservato in questo* Pastor Fido *e mi par raggionevole. tanto per lo scrivere quanto per pronunciare. E questo ti basti, mio Lettore, e vivi felice.*

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese: così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto.

Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duoi semi del Ciel congiunga Amore
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea; sì come quegli, che l'origine sua ad Ercole si riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figlivolo, sì come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciò fosse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figlivolo, sì come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, mà che di longo tempo nel paese d'Elide dimorova; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la leg-

ge,

ge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appertenea, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e veduto-lo in atto a gli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; sì come quegli, che niente meno l'amava, che se figlivolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, e di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figlivolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tireniо cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il succesio vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de'quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi auvenimenti, rauvedutasi al fin Corisca, dopò l'aver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE

LE PERSONE CHE PARLANO.

Alfeo. Fiume d' Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio servo di Montano.
Mirtillo. Amante d' Amarilli.
Ergasto. Compagno di Mirtillo.
Corisca. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro. Padre d' Amarilli.
Dameta. Vecchio servo di Montano.
Satiro. Vecchio Amante già di Corisca.
Dorinda. Innamorata di Silvio.
Lupino. Capraio, servo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone. Amante di Corisca.
Carino. Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio. Vecchio compagno di Carino.
Messo.
Tirenio. Cieco indovino.
Choro. Di Pastori.
Choro. Di Cacciatori.
Choro. Di Ninfe.
Choro. Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

Alpheo de Arcadia

L.U.Baur inv. Cum Privilegio Sac. Cæs. Majestatis. Melchior Küsell f.

Alfeo fiume d'Arcadia.

Se per antica, e forſe
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per ſeguir l'onda fugace, e ſchiva
De l'amata Aretuſa
Corſe (ò forza d'amor) le più profonde
Viſcere della terra,
E del mar penetrando;
Là dove ſotto a la gran mole Etnea
Non sò ſe fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon io: già l'udiſte or ne vedete

Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altèro,
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genetrice! ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo:
Queſte ſon le contrade
Si chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve
Ove'l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti,
Quì, non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaſſi
Canoro fabro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri

Popoli

Popoli armò l' Arcadia,
A queſta ſola fortunata parte,
A queſto ſacro aſilo
Strepito mai non giunſe, nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Queſta amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri co gl' armi, ella co' prieghi.
E benche qui ciaſcuno
Abito, e nome paſtorale aveſſe;
Non fù però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo:
Però ch' altri fù vago
Di ſpiar trà le ſtelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti ſegreti:
Altri di ſeguir l' orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar orſo; o d' aſſalir cignale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed a la lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d' altra coſa ebbe vaghezza, come

Ciaſcun ſuo piacèr ſegue.
La maggior parte amica
Fù de le ſacre Muſe: amore, e ſtudio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Mà chi mi fà veder dopo tant' anni
Qui traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l'antro
De l' antica Ericina.
E quel, che colà ſorge è pur il Tempio
A la gran Cinzia ſacro: or qual m'appare
Miracolo ſtupendo?
Che'nſolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traſpiantar popoli, e terre?
O' fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaver già donna,
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Gran CATERINA (or me n'auveggio) è queſta,
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti ſi grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al voſtro poſſente, altèro Sole,
Che uſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo,

Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altèra figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
Commise il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Mà non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi una grand'alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E' per voi fatto a le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ovè novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi:
Che da si glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scetri il suo perduto impèro,
Campo sol di voi degno,
O' magnanimo Carlo, e da i vestigi
De i grand'Avoli vostri ancora impresso.

Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti, e l'opre,
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì; mà però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siluio et Linco

Cum Priuilegio S. C. Maj. Melch. Küsell f.

Silvio, Linco.

Silvio.

Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
De la futura caccia. Ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cinzia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve,
Oggi il mostri, e mi segua,
Là dove in picciol giro,

Mà largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel moſtro di natura, e de le ſelve;
Quel ſi vaſto, e ſi fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto abitator de l' Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Mà provocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnachioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia,
„Chi ben commincia, hà la metà de l'opra;
„Nè ſi commincia ben, ſe non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Mà il dar noia a coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo,
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo, o lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par, ch'ogni coſa addormentata ſia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura,
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà ſi delicato, e vago,
Se tu ſe' tanto a calpeſtarlo intento?
Che s'aveſs' io, coteſta tua ſi bella,

E si fiorita guancia,
Adio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se'ora
Tanto da te diverso?
Lin. „Altri tempi, altre cure,
Così certo farei se Silvio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco;
Mà perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio:
Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra,
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, ò pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu; non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selva se'tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'auvisai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa si bella, e si gentile:
Mà che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa
Di matutina rosa:

E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastor oggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti
(O' troppo indegnamente
Garzon auventuroso) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „Se'l non aver amore è crudeltate,
„Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor' mà me ne pregio:
Poi che solo con questa hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?
Sil. No'l provando l'hò vinto. *Lin.* O' s'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil.

Sil. Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Mà credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
„Vuol una volta amor ne' cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„Non è pena maggiore,
„Ch' in vecchie membra il pizzicor d'Amore,
„Che mal si può sanar quel che s'offende,
„Quanto più di sanarlo altri procura:
„Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
„Amor anco ti lugne:
„Se col duolo il tormenta,
„Con la speme il consola:
„E s'un tempo l'ancide al fine il sana.
„Mà s'e'ti giunge in quella fredda etate,
„Ove il proprio difetto,
„Più che la colpa altrui spesso si piagne;
„Al' ora insopportabili, e mortali
„Son le sue piaghe, al' or le pene acerbe:
„Al' ora se pietà tu cerchi, male
„Se non la trovi; e se la trovi peggio.
„Deh non ti procacciar prima del tempo

„I di-

„I difetti del tempo,
„Che se t'assale a la canuta etate
„Amoroso talento,
„Avrai doppio tormento,
„E di quel, che potendo non volesti,
„E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come, vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia?
Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch' infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa avere,
„Abbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
„Vita agli anni conforme, ed a l'etate
„Somiglianti costumi: e come amore
„In canuti pensier si disconviene;
„Così la gioventù d'amor nemica
„Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,

Opra

Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri inanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che 'nnamora
Innamorata splende:
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere: aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell' augelin, che canta
Si dolcemente, e lascivetto vola
Or da l'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Mà ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi a punto, Silvio,
I'l suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco:
Nè quel ruggito è d'ira;

Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Silvio, e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia ormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti souviene
Chi se' tu, chi son' io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.
Sil. Nè si famoso mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,
Che per piacèr ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie

Del feroce Leon l'ispido tergo;
Mà de la clava noderosa in vece
Trattar il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;
„Che sono i suoi sospiri? Dolci respiri
„De le passate noie, e quasi acuti
„Stimoli al cor ne le future imprese,
„E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„Temprato con più tenero metallo
„Affina sì, che sempre, e più resiste,
„E per uso più nobile s'adopra;
„Così vigor indomito, e feroce,
„Che nel proprio furor spesso si rompe,
„Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
„Diviene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poi che lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore:
Un amor si leggitimo, e si degno,
Com'è quel d'Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?

Guarda

Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
Sil. „L'umana libertate è don del Cielo,
„Che non ſà forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non hanno: appunto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.
Lin. Tu derivi dal Cielo.
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io, nè d'umano:
E ſe pur ſe' d'umano, i'giurarei,
Che tu fuſti più toſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo et Ergasto. 3

Cum Privilegio Sac. Cæs. Majt.

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella:
Mà de l'aspide sordo
E più sorda, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo;
I' mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Si spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:

Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore;
E se sia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. „Mirtillo, Amor fù sempre un fier tormento,
„Mà più quanto è più chiuso;
„Però ch'egli dal freno
„Ond'è legata un' amorosa lingua
„Forza prende, e s'avanza,
„E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Mà in chiuso foco e'si consuma, e tace.
Mirt. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Mà la necessità m'hà fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Mà chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso;
Si per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'a

Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa si leggiadra, e si gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo; non di gioirne degno.
Mà poi ch'era ne'fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch' ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, mà faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orechie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„T'ama, ancorche no'l mostri: che la donna
„Nel desiar'è ben di noi più frale,
„Mà nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch' ella t'amasse,

Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„Chi non può dar aita, indarno ascolta:
„E fugge con pietà, chi non s'arresta
„Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„Tosto lasciar quel, che tenèr non puoi.
Mirt. O' se ciò fosse vero! ò s' io'l credessi!
Care mie pene, e fortunati affanni!
Mà se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacèr qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Si famoso pastore oggi, e si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
Mirt. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l'invidio, nò, mà piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no'l dei:
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mirt. E perche di pietà? *Erg.* Perche non l'ama.
Mirt. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che se dritto miro,
A lei, per altro core
Non festò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Mà perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perche promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque

Che

Che quì si paga ogn' anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mirt. Un qua più non l' udii, e ciò m' è nuovo,
Che nuovo ancora abitator quì sono,
E come vuol' Amore, e' l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi:
Mà qual peccato il meritò si grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che' l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Mà senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non ebbe:
Mà non si tosto (or vedi instabil' donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal' tu, che per prova intendi amore.
Mirt. Oime! questo e'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
Erg. Mà poiche dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Voltò pregando a la gran Dea; Se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti, e d'ogn' etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadèa.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Mà sopra modo orribile, e funesta;

Che

Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal suo novo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que'piè, che la seguiro invano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto
Disse con un sospir nunzio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti; e qual lasciasti
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadèo,
A si fero spettaculo, e si novo
Instupidì la misera donzella
Trà viva e morta; e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Mà come prima ebbe la voce, e'l senso,
Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!

Che m'hai dato morendo, e vita e morte:
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadère.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.
Mirt. O' misero pastor, mà fortunato
Ch'ebbe si largo, e si famoso campo
Di monstrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Mà che segui de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidi, mà non s'estinse,
Che doppo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudeli lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio a l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse a l'ora, e poscia ogn' anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso

Una

Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata, o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto avesse a nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci a punto:
„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duoi semi del Ciel congiunga Amore,
„E di donna infedel l'antico errore
„L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
Vien dal seme di Pan, l'atro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio,
Com'or de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è'l fondamento: il resto poi
Hà negli abissi suoi nascosto il Fato,

E sarà parto un dì di queste nozze.
Mirt. O' sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s' armava a le mie pene il Fato?
Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, mà non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio' ngegno
Perche la bella ninfa oggi t' ascolti,
Tu datti pace in tanto,
„Non son come a te pare
„Questi sospiri ardenti
„Refrigerio del core,
„Ma son più tosto impetuosi venti,
„Che spiran nel' incendio, e' l fan maggiore,
„Con turbini d' amore,
„Ch' apportan sempre a i miserelli amanti
„Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA TERZA.

Corisca. 4

I. Baur inv. *Cum Privilegio S. C. May.* *Melchior Kusell f.*

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più ſolle, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempra in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e muore.
S'io miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo;
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Mà ſe poi penſo a l'oſtinato amore,

Ch'ei

Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro, e schivo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal or meco ragiono: ò s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Possedèr no'l potesse; ò più d'ogn' altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi a l'or, l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi risento, e dico;
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei vedèr come molti altri i'veggio,
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Sofferrò di cadère? ah non sia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi

A se-

A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi a l'ora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire; odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O' più d' ogn' altra misera Corisca;
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari a se mie spese oggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„Ben fornita di vago? ò mille volte
„Mal consigliata donna, che si lascia
„Ridurre in provertà d' un solo amore.
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„Che fede? che constanza? Imaginate

„Favole

„Favole de' geloſi e nomi vani
„Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„La fede in cor di donna, ſe pur fede
„In donna alcuna (ch'io no'l sò) ſi trova;
„Non è bontà, non è virtù, mà dura
„Neceſſità d'Amor, miſera legge
„Di fallita beltà, ch'un ſol gradiſce,
„Perche gradita eſſer non può da molti.
„Bella donna, e gentil, ſollecitata
„Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„Se d'un ſolo è contenta, e gli altri ſprezza,
„O non è donna, o s'è pur donna, è ſciocca.
„Che val beltà non viſta? e, ſe pur viſta,
„Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
„Vagheggiata da un ſolo? e quanti ſono
„Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
„Pegno nel mondo hà più ſicuro, e certo.
„La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„E l'aver molti amanti: e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Riſiutare un' amante appreſſo loro
E peccato, è ſciocchezza: e quel, ch'un ſolo
Far non può, molti fanno: altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono:
E ſpeſſo auvien, che nol ſapendo l'uno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede,
O la riſveglia in tal, che prima non l'ebbe.
Così ne le Città vivon le donne

Amoroſe,

Amorose, e gentili, ov' io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„Corisca, mi dicea, si vuole a punto
„Far de gli amanti quel, che de le vesti:
„Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„Ch' il lungo conversar genera noia,
„E la noia disprezzo, ed odio al fine.
„Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„Suogliar l'amante: fà pur, ch'egli parta
„Fastidito da te, non di tè mai.
E così sempre hò fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; mà di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessùno.
Mà non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Mà che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far lo dovrei: che farò dunque?

Tenta-

Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l' amor, mà non l' amante.
Se ciò non giova, adoprarò l'inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

Tytiro é Montano
Cum Privilegio S. C. M.
Melch. Küsell f.

Titiro, Montano, Dameta.

Vagliami il ver, Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende; oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello,
Ch' altri si crede; e le parole loro
„Sono come il coltel; che se tu' l prendi
„In quella parte, ove per uso umano
„La man s' adatta, a chi l' adopra è buono:
„Mà ch' il prende ovè fere, è spesso morto.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute universal d' Arcadia;
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? mà s' i' miro
A quel che n' hà l' oracolo predetto,

Mal si confanno a la speranza i segni.
S' unir li deve Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo,
„E se pur si contrasta, è chiaro segno,
„Che non l' ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mont. Non vedi tu, com' è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim' anno.
Ben sentira co' l tempo anch' egli amore.
Tit. E' l può sentir di fera, e non di Ninfa?
Mont. „A giovinetto cor più si conface.
Tit. „E non amor, ch' è naturale affetto?
Mont. „Mà senza gli anni è natural difetto.
Tit. „Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mont. „Può ben forse fiorir, mà senza frutto.
Tit. „Col fiore maturo hà sempre il frutto Amore.
Quì non venn' io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; mà son padre anch' io
D' unica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mont. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e' l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,

A cui

A cui fù data: e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata:
Mà per quel ch'i'ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. „Son'i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Mont. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è trà noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì che, là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O' dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio a l'ora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti

Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto ſempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo' figli l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde.
Mont. Forse nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„Sperar ben ſi dè ſempre, or tu m'aſcolta.
Era quell'ora a punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand' io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion ſi certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i'veggio:
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Sedèr pareami a l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'hamo tentar nel'onda i peſci.
Ed uſcir in quel punto

Di

Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoſo,
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura,
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando, ah dunque un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille.
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m'è rimaſa
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch'i'l'hò ſempre dinanzi;
E ſopra tutto il volto

Di quel corteſe vecchio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' men' venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontraſti,
Per quivi far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l' augurio certo.
Tit. „Son veramente i ſogni,
„De le noſtre ſperanze,
„Più che de l' auvenir vane ſembianze.
„Imagini del dì, guaſte e corrotte
„Da l' ombre de la notte.
Mont. „Non è ſempre co' ſenſi
„L' anima addormentata;
„Anzi tanto è più deſta,
„Quanto men traviata
„Da le fallaci forme
„Del ſenſo, allor che dorme.
Tit. In ſomma, quel che s' abbia il Ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi:
Mà certo è ben, che' l tuo ſe'n fugge, e contro
La legge di natura amor non ſente.
E che la mia fin quì l' obligo ſolo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, ſe ſenta amor; sò bene
Ch' a molti il fà ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch' ella no' l provi,
Se' l fà provar' altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l' uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa

Già tutta esser solea.
„Mà l'invaghir donzella
„Senza nozze a le nozze è grave offesa.
„Come in vago giardin rosa gentile,
„Che ne le verdi sue tenere spoglie
„Pur dianzi era rinchiusa,
„E sotto l'ombra del notturno velo
„Incolta, e sconosciuta
„Stava posando in sul materno stelo;
„Al subito apparir del primo raggio,
„Che spunti in oriente
„Si desta, e si risente,
„E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„Il suo vermiglio, ed odorato seno,
„Dov'Ape susurrando
„Nei mattutini albòri
„Vola suggendo i rugiadosi umori:
„Mà s'alor non si coglie,
„Si che del mezzo dì senta le fiamme,
„Cade al cader del Sole
„Si scolorita in sù la siepe ombrosa,
„Ch'a pena si può dir, questa fù rosa:
„Così la verginella,
„Mentre cura materna
„La custodisce, e chiude,
„Chiude anch'ella il suo petto
„A l'amoroso affetto:
„Mà se lascivo sguardo
„Di cupido amator, vien che la miri,
„E n'oda ella i sospiri,

„Gli apre subito il core,
„E nel tenero sen riceve amore:
„E se vergogna il cela,
„O temenza l'affrena,
„La misera tacendo
„Per soverchio desio tutta si strugge:
„Così perde beltà, se'l foco dura,
„E perdendo stagion, perde ventura.
Mont. Titiro, fà buon core:
Non t'avilir ne le temenze umane:
„Che ben' inspira il Cielo
„Quel cor, che bene spera,
„Ne può giunger là sù fiacca preghiera:
„E s'ogn'un dè pregare
„Ove'l bisogno sia,
„E sperar ne gli Dei;
„Quanto più ciò conviene
„A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
„Non spegnerà il suo seme
„Chi fà crescer l'altrui.
Andiam' Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacraremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„Chi feconda l'armento,
„Feconderà ben anco
„Colui, che con l'armento
„Feconda i sacri Altari.

Tu và, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte allai più breve
Fà ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco. *Dam.* Io farò l'uno, e l'altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

Satiro. 6

I.W.Baur inv. Cum Privilegio S. C. M. Melchior Küsell f.

Satiro.

„Come il gelo a le piante, a i fior l'arſura,
„Le grandine a le ſpiche, ai ſemi il verme.
„Le reti ai cervi, ed a gli augelli il viſco,
„Così nemico a l'uom fù ſempre Amore.
„E chi foco chiamollo, inteſe molto
„La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe'l foco ſi mira, o come è vago;
Mà ſe ſi tocca, o come è crudo: il mondo
Non hà di lui più ſpaventevol moſtro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapaſſa, e come vento vola,
E dove il piede imperioſo ferma,

Cede

Cede ogni forza, ogni poter dà loco:
Non altrimente Amor: che se tu'l miri
In duoi begli occhi, in una treccia bionda.
O' come alletta, e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Si che, serper cominci, e forza acquisti;
Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
Amando nò, mà vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto hà di crudo e di malvagio Amore;
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede,
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama

Con-

Contender ne l'amar, ed in duoi petti
Stringer un core, e'n duo' voleri un'alma,
Mà tinger d'oro un'infenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte: indi con l'altra
Teſſuta in rete, e'n quelle fraſche in volta
Prender il cor' di mille incauti amanti.
O' come è indegna, e ſtomachevol coſa
Il vederti tal or con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'oſtro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto; anzi l'accreſci.
Speſſo un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri, e ſtringi,
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Mà queſto è nulla, ancor che tanto a l'opre
Sono i coſtumi ſomiglianti, ed i vezzi.
Qual coſa hai tu, che non ſia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpiri, ſe movi gli occhi,
E ſimulato il guardo: in ſomma ogn'atto,

Ogni

Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar, chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assài, queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussùria fà l'ultima prova.
Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, ed i pensieri,
Che trà le più pudiche oggi ten vai,
Del nome indegno d'onestate altèra:
O' quanti affanni hò sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante,
„Non far idolo un volto, ed a me credi:
„Donna adorata un nume è del'Inferno.
„Di se tutto presume; e del suo volto,
„Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
„Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„Che d'esser tal per suo valor si vanta,

„Qual

„Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine, ed i fanciulli: i nostri petti
Sian' anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'auveggio: errai. Che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, ed i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fà quel ch'Amore, e la Natura insegna.
„Però che la modestia è nel sembiante
„Sol virtù de la donna, e però seco
„Il trattar con modestia è gran difetto:
„Ed ella, che si ben con altrui l'usa,
„Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
„La miri sì, mà non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Mà non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto

Fiero

Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, mà d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi: Due volte
L'hò presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Mà s'ella giugne anco la terza al varco,
Hò ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: a punto suole
Trà queste selve capitar sovente:
Ed io vò pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Nè vò far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal'or'anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHORO.

O' nel seno di Giove alta, e possente
Legge scritta; anzi nata:
La cui soave, ed amorosa forza,
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,
Che'l senso a pena vede, e nasce, e more
Al variar de l'ore;

Mà

Mà i ſemi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma,
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie ſtelle,
Vive ſpirto, che'nforma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole,
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta hà la rugoſa fronte,
Vien dal tuo vivo, e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, mà ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita, or manſueta, or fera,
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga: o queta
Ne'ſuoi torbidi affetti umana voglia;
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'aſcriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.
O' detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì ripoſi
L'Arcada Terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel, che n'hai predetto

Per

Per bocca de gli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende.

Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende:
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo' ciechi, Amore, e Sdegno?

Mà tu che ſtai ſovra le ſtelle, e'l fato;
E con ſapèr divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato;
Accorda co'l deſtino
Amor, e ſdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e' l gielo:
Chi dè goder, non fugga, e non diſami.
Chi dè fuggir, non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„O quanto poco umana mente ſale,
„Che non s' affiſa al Sol viſta mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Myrtillo et Ergasto. 7.

I. Baue inv. Cum Privilegio S. C. M. Meleh. Kusell f.

Ergasto, Mirtillo.

Ergasto.

O quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso,
T'hò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
Mirt. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'avessi:

E quella ſpero dar, ben ch' io non l' abbia.
Mà tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer altrui, vivi, e reſpira
Tal volta. Mà per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, aſcolta.
Conoſci tu (mà chi non la conoſce?)
La ſorella d' Ormino? e di perſona
Anzi grande, che nò, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'hà nome? *Erg*. Coriſca. *Mir*. I' la conoſco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg*. Or ſappi ch' ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta
Non sò già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto hò l'amor tuo ſcoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle moſtrato, ed ella prontamente
M'hà la ſua fede in ciò promeſſa, e l'opra.
Mirt. O mille volte, e mille,
Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; mà del modo
T'hà ella detto nulla? *Erg*. A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Coriſca;
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna coſa ella non ſappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo de la Ninfa; e ſappia come

Reg-

Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.
Mirt. Così a punto sarò: mà sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice hà soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno apunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adornò
Il mio solo per lei leggiadro a l'ora
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre,

In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrifici, ed i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto.
Per farne a ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn' altro aſſai maggiore:
Ond'io, che fin al' or fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Oime! non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi;
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non ch' il prova.
Mirt. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre:
Io fò del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Piſa;
Da queſta ſola, come Amor m' inſegna,
Fedel conſiglio, ed amoroſo aiuto
Nel mio biſogno i'prendo.
Ella de le ſue gonne femminili

Vaga-

Vagamente m'adorna,
E d'ineſtato crin cinge le tempie.
Poi le' ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo:
E quando ora ne fue,
Seco là mi conduſſe, ove ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſi come inteſi,
A la mia Dea congiunte:
Trà queſte ella ſi ſtava,
Si come ſuol trà violette umili
Nobiliſſima roſa:
E poi ch'in quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, o cura,
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme ſi chiare, e ſi famoſe,
Starem noi neghittoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far trà noi finte conteſe
Così ben come gli uomini? ſorelle,

Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, al'or che ne sia tempo
L'userem da dovero:
Bacianne, e si contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero rutte a la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foss'alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo al'or la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nosti baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Eleser la bellissima Amarilli,
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori:
O fosse che'l bel volto
Avesse invidia a l'onorata bocca,

E s'ador-

E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa veste,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Auventuroso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mirt. Già si sedeva a l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla;
Mà tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, e i favi d'Hibla;
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.

Erg. O' furto auventuroſo, ò dolci baci!
Mirt. Dolci sì, mà non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Mà dimmi; e come ti ſentiſti al'ora
Che di bacciar a te cadde la ſorte?
Mirt. Sù queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſen venne al'or l'anima mia:
E la mia vita, chiuſa
In così breve ſpazio,
Non era altro che un bacio:
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fiocche:
E quando i'fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel che ſapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maeſtà di quel bel viſo:
Mà d'un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,
Pur oltre mi ſoſpinſi:
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com'ape ſuol ne le due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſo;
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile riſtretta,
La dolcezza del mel ſola guſtai.

Mà

Mà poi ch'anch'ella mi s'offerſe, e porſe
L'una, e l'altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe o ſua gentillezza, o mia ventura,
Sò ben che non fù amore)
E ſonar quelle labbra,
E s' incontraro i noſtri baci, (o caro
E precioſo mio dolce teſoro,
T'hò perduto, e non moro?)
Al'or ſentii da l' amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoave
Paſſarmi il cor; che forse
Mi fù renduto al' ora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi ſentii ferito,
Come ſuol diſperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi:
Mà mi ritenne, oime! l' aura odorata,
Che quaſi ſpirto d' anima divina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Erg. O modeſtia moleſta.
De gli amanti importuna.
Mirt. Già fornito il ſuo arringo avea ciuſcuna
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea:
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man, con quella

Ghir-

Ghirlandetta gentil, che fù ſerbata
In premio a la vincitrice, mi cinſe il crine.
Mà, laſſo! aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte alor, che latra, e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto alor di dolcezza, e di deſio,
E più che mai ne la vittoria vinto;
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien: queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne fè corona,
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie.
Ed è queſta ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Mà molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. Degno ſe' di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello;
„Che nel gioco d'Amor, chi fà da ſcherzo,
„Tormenta da dovero: troppo care
Tì coſtar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gaſtigo inſieme aveſti.

Mà

Mà s'accorse ella mai di questo inganno?
Mirt. Ciò non sò dirti Ergasto:
Sò ben, ch'ella in que'giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo.
Mà il mio crudo destino
La'nuolò si repente,
Che me n'avidi a pena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di quei begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah misero) gia corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da si beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero al'or'io dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non prevista, e subita partita
Il mio teneto padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.

Fù

Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio,
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia.
Così tornaimi Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O' voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„Mà solo una salute
„Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mirt. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti pos'io, cortese Ergasto.

SCENA

SCENA SECONDA.

Dorinda Lupino et Siluio. 8

I.W.Baitz in. Cum Priuilegio Sac. Cæs. May. Melchior Kusell f.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

O del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto auventuroso, e fido;
Foss'io si cara al tuo signor crudele
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il cuore
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel che più mi duole,
Ti dà si cari, e si soavi baci,
Ch'un sol, ch'n'avess'io, n'andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch'io,

Fortu-

Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forsè d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Mà non sent'io trà queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè, Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce.
O' felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando, è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. *Lup.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intendo; *Dor.* E non uscir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Dor.* Và tosto. *Lup.* E tu fà tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O' come se' da poco: sù và via.
Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Mà ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo:
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O' bella Ninfa

Dimmi,

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tù se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi:
Deh non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo
Non a perder'l tempo: a Dio. *Dor.* Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire.
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell' amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò dov'è'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietto a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or'il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia dammegli tosto.
Dor. Vè, mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch' una fera ed un can mi ti fà cara;
Mà vedi, cor mio, tu non l'avrai
Senza mercede. *Sil.* E ben ragion; darotti
(Vò schernirla costei) *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d' oro, che l'altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo. *Sil.* E che vorresti?
Un capro, od una agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vagghezza, nè d' agnella;
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi che l'amor mio? *Dor.* Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O' se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!
Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch' io
Non sò quel ch' è' si sia; tu voi ch' i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.
Dor. O' misera Dorinda, ov' hai tu posto

Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tù se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora.
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi a gli omeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amor, altro che Amore.
Sil. Che cosa è questo Amore?
Dor. S'i'miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Mà s'i'miro il mio core,
E' un'infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole,
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi te'l nega, o vieta?
Che vuoi tù più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. Nò certo, bella ninfa. *Dor.* Dammi un pegno.
Sil. Che pegno voi? *Dor.* Ah, che non oso dirlo.
Sil. Perche? *Dor.* Perche hò vergogna. *Sil.* E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo. *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. *Sil.* Prometto,
Mà vò, che tu me'ldica. *Dor.* Ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io
S'a me il dicesti tu. *Sil.* Più scaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* A dirti il vero
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa. *Dor.* O' misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre. *Sil.* Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora Silvio?
Sil. Mà careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor.* Ah sò ben'io, che non è vero,
E tal'or non ti bacia. *Sil.* Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa,
Certo mi sono apposto, i'son contento:
Mà dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu Silvio; *Sil.* l'tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io;

Non

Non mi dar più tormento. *Dor.* Eſci Lupino.
Lupino, ancor non odi. *Lup.* Oh se' nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,
Nò certo; il can dormiva. *Dor.* Ecco il tuo cane,
Silvio, ch'è più di te corteſe in queſto.
Sil. O' come ſon contento. *Dor.* In queſte braccia,
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.
Sil. O' dolciſſimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci, e i mie ſoſpiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti ſe' fatto alcun mal forſe correndo?
Dor. Auventuroſo can perche non poſſo
Cangiar teco mia ſorte; a che ſon giunta,
Che fin d'un can la geloſia m'accora?
Mà tu, Lupin, t'invia verſo la caccia,
Che frà poco io ti ſeguo. *Lup.* Io vò, padrona.

SCENA TERZA.

Silvio et Dorinda. 9

I. WBauer in. Cum Privilegio S. C. M. Melch. Küsell. f.

Silvio, Dorinda.

Silvio.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Dov'è le damma, che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?
Dor. Mà se'l can non l'uccise? *Sil.* E' dunque viva.
Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, o tocca?
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor.

Dor. Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m' accogli,
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra; oime perche ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa, che fera?
Sil. Nè t' hò cara, ne t' amo; anzi t' hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la merce; che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch' a me torni, i' ti rimetto? e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T' asciugarò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;

Che ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra, e ſegno.
Mà con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via ten'fuggi;
Mà fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno
Più crudo aver poſs' io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

Corisca

I. W. Bauer in. Cum Priuilegio S. C. M. Melch. Küsell f.

Corisca.

O come favorisce i miei desegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed hà ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„Hà ben ella gran forza, e non la chiama
„Possente Dea senza ragione il mondo:
„Mà bisogna incontrarla, e farle vezzi,
„Spianandole il sentiero: i neghittosi
„Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giovarmi una sì commoda, e sicura

Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensier? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
„E male avrebbe fatto, ch' assai meglio
„Da l'aperto nimico altri si guarda,
„Che non fà da l' occulto. Il cieco scoglio
„E' quel ch' inganna i marinari ancora
„Più saggi: chi non sà finger l'amico,
„Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca: mà si sciocca
Non son' io già, che lei non creda amante.
A qualch' un' altro si farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi se' l crede, io già no' l credo:
Mà vedi il mio destin come m' aita;
Ecco a punto Amarilli: i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA

SCENA QUINTA.

Amarilli Corisca.

I. Baue in. *Cum Priuilegio Sac. Cæs. May.* *Melch. Küsell f.*

Amarilla, Corisca.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O' quanto volontieri
A rivedervi i' torno: e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„Che se ben dritto miro,
„Questi beni mortali

„Altro

„Altro non son che mali:
„Men' hà, chi più n' abonda,
„E posseduto è più, che non possede,
„Richezze nò, mà lacci
„De l' altrui libertate.
„Che val ne' più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d' onestate,
„E' n mortal sangue nobilità celeste;
„Tante grazie del cielo, e de la terra:
„Quei larghi, e lieti campi,
„E le felici piaggie,
„Fecondi paschi e più fecondo armento,
„Se' n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera sì, mà schietta,
E candida gonnella,
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che' n dolce provertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le richezze sente,
Mà tutto quel possede,
Per cui desio d' aver non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte auviva,
E col dolce degl' api

Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago'l mondo:
Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno.
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa.
Nuda sì, mà contenta:
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante.
Non qual le destinaro
O gli uomini, e le stelle;
Mà qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra:
Nè ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, mà contenta.
O' vera vita, che non sà che sia
Morire inanzi morte.
Potess'io pur cangiar teco mia sorte:
Mà vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
O' più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun' altro loco,

Sè

Sè non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poi che ti trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur or penſando, e fra'l mio cor dicea;
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me ſi lungamente? e'n queſto
Tu mi ſe'ſopragiunta anima mia:
Ma tu non ami più la tua Coriſca.
Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche? tu'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa. *Am.* Io ſpoſa? *Cor.* Sì tu ſpoſa.
Ad a me no' l paleſi. *Am.* E come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora
Tu t'infingi, e me'l neghi. *Am.* Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi te'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu? *Am.* Sò che promeſſa
Già fui, mà non sò già che ſi vicine
Sien le mie nozze? e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino, eſſo l'hà inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu tene turbi: è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* Gli è un gran paſſo,
Coriſca: e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* A miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta devreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſuſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo, che trovoſſi

Pre-

Preſente a ciò che'l mio fratel mi diſſe;
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire: e certo e'ſi moriva, s'io
Non l'aveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze: e ben che tutto
Diceſſi ſol per ſuo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo di ſturbarle? *Cor.* E di che ſorte!
Am. Come ciò fareſti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tu ti diſponga, e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſti
Di non l'appaleſar, ti ſcovrirei
Un penſier, che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand' io penſo
Ch'i' debbo ad un fanciullo eſſer ſoggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boſchi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che diſperata: mà non oſo a dirlo,
Sì perche l'oneſtà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea, la fede:
Che ſe per opra tua, mà però ſempre
Salva la fede mia, ſalva la vita,
E la religione, e l'oneſtate,
Troncar di queſto a me ſi grave modo
Si poteſſer le fila, oggi fareſti

Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella, a chi la ſprezza?
Si ricca gioia, a chi non la conoſce?
Ma tu se' troppo ſavia a dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca; e che non parli?
Che non ti laſci intendere? *Am.* Hò vergogna.
Cor. Hai un gran mal ſorella, io vorrei prima
Aver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Mà, credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi.
Am. Vergogna, che'n altrui ſtampò natura
„Non ſi può rinegar: che ſe tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. „O' Amarilli mia, chi troppo ſavia
„Tace il ſuo male, al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me, fareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sà far Coriſca:
Ne le più ſaggie man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Mà quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provederti? *Am.* A queſto
Penſaremo a bell'agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s' oggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,

Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* O' quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* O' quanto hai poco cuore.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: a Dio. *Am.* Corisca,
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, mà con questo,
Ch'ad altro non mi astringa. *Cor.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè che pena

M'è oggi il riformar coteſta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogn' altro
Membro gli legherò, sì che ſicura
Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch' io torni a caſa, ove di queſte nozze,
Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, mà guarda
Di farlo accortamente: or odi quello
Ch' io vò penſando, ch' oggi ſu' l meriggio
Qui ſola frà queſt' ombre, e ſenz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per queſto effetto anch' io:
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e ſaggie, che fedeli,
E ſegrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Mà per diporto tuo ci ſii venuta.
Am. Qveſto mi piace aſſai: mà non vorrei
Che quelle ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo: ſai?
Cor. T' intendo: e ben' auviſi, e fia mia cura,
Che tu di queſto alcun timor non aggia:
Ch' io le farò ſparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D' amar la tua fideliſſima Coriſca.

Am.

Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. Sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia, a tal partito;
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
Da le parole sue, voglia, o non voglia,
Potrò spiar; mà penetrar ancora
Fin l'interne viscere il suo core,
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa,
Ch'ella stessa non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca Satiro

J. W. Baur inv. Cum Priuilegio Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Coriſca, Satiro.

Oimè ſon morta. *Sat.* Ed io ſon vivo.
Cor. Torna,
Torna Amarilli mia, che preſa i' ſono.
Sat. Amarilli non t' ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor.* Oimè le chiome!
Sat. T' hò pur sì longamente atteſa al varco,
Che ne la rete ſe' caduta: e ſai
Queſto non è il mantello, e'l crin, Coriſca.
Cor. Ame Satiro? *Sat.* A te: non ſe' tu quella
Coriſca tanto famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo: che tradito

M'hai

M'hai in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io: mà non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat.* Or son gentile
Sì scelerata? mà gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat.* Or odi maraviglia,
E cosa nova a l'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fù, donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i't'avea, donasti a Niso;
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oimè! come s'i'fussi
Una giovenca. *Sat.* Tu'l dicesti a punto.
Scotiti pur, se sai, già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga. A questa presa
Non varranno inganni: un altra volta
Ten fuggisti, malvaggia: mà se'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man. *Cor.* Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa

Dir mia ragion commodamente. *Sat.* Parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch'i' ti lasci! *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? i' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fosse stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltreggio? ò cielo! ò sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi: se mai t'offesi
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra umane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino:

Per quello amor, che mi portasti un tempo:
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già da gli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son duoi fonti,
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.
Sat. La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Solo a l'affetto; a fè, che sarei vinto.
Mà in somma io non ti credo, tu se' troppo
Malvaggia, e' nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa, ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco
Fermati prego, ed una sola grazia.
Non mi negar'almen. *Sat.* Che grazia è questa.
Cor. Che tu m' ascolti ancor' un poco.
Sat. Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Cor. E'n ciò se' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O' villano, indiscreto, ed importuno,
Mez'uomo, e mezo capra, e tutto bestia,
Corogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi,
Che Coriſca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceſſo?
Quella ſuccida barba? quell' orecchie
Caprigne? quella putrida, e bavoſa
Iſdentata caverna? *Sat.* O' ſcelerata!
A me queſto? *Cor.* A te queſto. *Sat.* A me, ri-
balda?
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queſte mani
Non ti trarrò coteſta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'accoſti,
E foſſi tanto ardito. *Sat.* In tale ſtato
Una vil feminuzza? in queſte mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi diſpreggia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con quai denti
Se tu non li hai? *Sat.* O' ciel, come il comporti?
Mà s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Non vò venir. *Sat.* Non; ci verrai, mal-
vaggia?
Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai
pure
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, ſe queſto capo
Di laſciarci credeſſi. *Sat.* Or sù veggiamo
Chi di noi hà più forze, è più tenace;
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con queſto anco potrai
Difenderti perverſa. *Cor.* Or'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben: Satiro, a Dio,

Fiac-

Fiacciati il collo. *Sat.* Oimè dolente, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O' che fiera caduta! a pena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch' ella fugga? e quì rimanga il teschio?
O' maraviglia inusitata, o Ninfe,
O' pastori accorrete, e rimirare
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto hà poco cervel: mà come il sangue
Fuor non ne spicca? deh che miro? o sciocco
O' mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or vedi s' ella
Hà suputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tenere? perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E' l volto, e le parole, e' l riso, e' l guardo,
S' anco il crin non mentivi? ecco Poeti,
Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto, in quella vece, sia:
L' arte d' una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' hà fatto lodar quel, che aborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate, e vergognatevi meſchini.
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricoverar' il ſuo. Mà che più tardo
A publicar le ſue vergogne? certo
Non fù mai sì famoſa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante ſtelle
Ornamento del Ciel, come fie queſta
Per la mia lingua, molto più colei,
Che la portava eternamente infame.

CHORO.

Ah ben fù di colei grave l'errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di fè mancando, offeſe.
Poſcia ch'indi s'acceſe
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
La sù ſi tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà noſtra natura,
L'eterno amante hà cura.

Cie-

Ciechi mortali, voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„Le richezze, e i tesori
„Son insensati amori? il vero, e vivo
„Amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
„Perche d'amare è privo,
„Degno non è de l'amoroso affetto.
„L'anima, perche solo è riamante,
„Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Com'intendete voi
Auventurosi Amanti, ch'il provate;
Dirà, che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca,
E che in punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci: ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra

O seno, o fronte, o mano: unque non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca, ove l' un' alma, e l' altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, e spiritosi baci,
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova; anzi tal vita,
Alma con alma unita:
„E son come, d'amor baci baciati
„Gli incontri di duo' cori amanti amati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo. 13

J. WBaur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Majᵗ. Melchior Kusell f.

Mirtillo.

O Primavera, gioventù de l'anno
Bella madre di fiori
D' erbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, mà teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.

Tu

Tu quella sè, tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella:
Mà non io già quel ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„O' dolcezze amarissime d'amore!
„Quanto è più duro perdervi, che mai
„Non v'aver o provate, o possedute.
„Come saria l'amar felice stato,
„Se'l già goduto ben non si perdesse.
„O quando egli si perde,
„Ogni memoria ancora
„Del dileguato ben si dileguasse.
Mà se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei.
Ch'è'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de'miei sospiri
Fermar'il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto aurà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altère,
Se non dolci, almen fere:
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch' i'moia.
Hò lungamente sospirato in vano

Au-

Auventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergasto, ove mi disse,
Ch' esser doveano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O' pur frapposto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido, e crudo.
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra,
„Ch'un secolo a gli amanti
„Par ogn'ora, che tardi, ogni momento
„Quell' aspettato ben, che fà contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Corisca
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè, se questo è vero, i'vò morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli Mirtillo Ninfe et Corisca. 14.

I. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

Amarilli.

Ecco la cieca. *Mirt.* Eccola a punto, ahi vista!
Am. Or che si tarda? *Mirt.* Ahi voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto.
Am. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che si bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se'ita?
Mirt. Or sì, che si può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am.

Am. Ascoltatemi voi,
Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne:
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezo
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mirt. Mà che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità, che'l mio desire adempia.
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana, il ciel m'aiti.
Am. Al fin sete venute, e che pensasti
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che sete. Or cominciamo.
Chor. Cieco Amor non ti cred'io,
„Mà fai cieco'l desio
„Di chi ti crede.
„Che s'hai pur poca vista, hai minor sede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo.
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti.
Or, che vò sciolto
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, scherza pur se sai,

Già non farai tu mai
Che' n te mi fidi:
Perche non sai scherzar, se non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, mà ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mirt. O' sommi Dei, che miro? ò dove sono,
In cielo, o' n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Chor. Mà tu, pur persido cieco
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto.
Ti pungo adora adora,
Nè tu mi prendi ancora
O' cieco Amore,
Perche libero hò'l core.
Am. In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta:
Sento ben, che tu ridi.
Mirt. Deh fos'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:

E non sò che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.
Chor. Sciolto cor fà piè fugace:
O' lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i'riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi.
O' cieco Amore,
Perche libero hò'l core.
Am. O' fusti svelta, maladetta pianta,
Che pur' anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri,
Forse ch'i' non credei d' averti colto
Sicura al varco a questa volta Elisa?
Mirt. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorebbe forse
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i'parli,
Ed esca de là buca:
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen pendere, sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mirt. O' come mal s'accorda

L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Chor. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' oggi deriso, eccol battuto
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' augei mille hà d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella pichia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannichia;
Così se' tu beffato
Amore in ogni lato:
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, o batti l'ale.
„Gioco dolce hà pania amara.
„E ben l'impara
„Augel, che vi s'invesca.
„Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli Corisca et Mirtillo. 15

LWBaur in. *Cum Pr. Sac Cæs Mayt.* *Melchior Küsell f.*

Amarilli, Coriſca, Mirtillo.

Aſfè t'hò colta, Aglauro:
Tu voi fuggir? t'abbracierò ſi ſtretta,
Cor. Certamente ſe contra
Non glie l'aveſſi a lo'mproviſo ſpinto,
Con sì grand'urto, faticava in vano,
Per far, ch'egli vì giſſe.
Am. Tu non parli, ſe'deſſa?
Cor. Quì ripogno il ſuo dardo, e nel cespuglio
Torno per oſſervar ciò che ne ſegue.
Am. Or ti conoſco sì, tu ſe' Coriſca,
Che ſe' sì grande, e ſenza chioma; a punto
Altra che te non volev' io per darti

De le pugna a mio ſenno.
Or tè queſto, e queſt'altro,
E queſt' anco, e poi queſto; ancor non parli?
Mà ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli,
E fà toſto cor mio,
Ch'i vò poi darti il più ſoave bacio,
Ch'aveſſi mai: che tardi?
Par che la man ti tremi? ſe' sì ſtanca?
Mettici i' denti, ſe non puoi con l'ugna.
O' quanto ſe' melenſa.
Mà laſcia far' a me, che da mè ſteſſa
Mi levarò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar' a te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata; oimè! che veggio?
Laſciami traditor; oimè! ſon morta,
Mirt. Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami dico:
Laſciami. Così dunque.
Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Eliſa.
Ah perfide, ovè ſete?
Laſciami traditore. *Mirt.* Ecco ti laſcio.
Am. Queſt'è un'inganno di Coriſca, or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mirt. Dovè fuggi crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. *Am.* Oimè, che fai?
Mirt. Quel che forſe ti peſa
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.
Am. Oimè! ſon quaſi morta.

Mirt.

Mirt. E se quest' opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben; il meritaresti: e chi t'hà dato
Cotanto ardir, presontuoso? *Mirt.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mirt. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con si vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mirt. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più son'amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„Usa il discreto amante.
Mirt. Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega;
Sì famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ov'io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,

Non incolpar già mo, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga.
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che' n van mi segui.
Che vuoi da me? *Mirt.* Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta,
Vatene dunque. *Mirt.* Ah Ninfa,
Quel che t'hò detto, a pena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietade,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Mà vè con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mirt. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro

Mi-

Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
A pena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'i' t'ami più de la mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i' hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Mà che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Da l'usato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,

E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Mà perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio strazio brami:
Mà farò quello, oimè, che sol m'avanza
Miseramente amando:
Mà poi ch'io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e si soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta; volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moia,
Che'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì, l'Espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?

S'al-

S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori,
E morir mi vedrai.
Queſta è ben, empio amor, miſeria eſtrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi riſpondi; e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda voce,
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dinanzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, si come
D'aſcoltar ti promiſi;
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità improverata
Agevole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tu, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
„L'eſſer cruda ad ogn'altro
„(Già nol'nego) è peccato:
„A l'amante è virtute,
„Ed è vera oneſtate

„Quella

„Quella, che'n bella donna
„Chiami tu feritate:
Mà sia come tu vuoi peccato, e biasimo
L'esser cruda a l'amante, or quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse alor, che giustizia
Stato sarebbe, il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi:
Io dico alor, che tu frà nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna;
Mà sallo il ciel, ch'alor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto:
Nè lasciai, che corresse.
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch'al fin non violasti,
Se non la sommità di queste labbra.
„Bocca bacciata a forza,
„Se'l baccio sputa, ogni vergogna ammorza.
Mà dimmi tu, qual frutto avresti al'ora
Dal temerario tuo furto raccolto,

Se t'aveſs' io ſcoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si ſieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo;
Come ſtato da loro,
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Mà non è cruda già quanto biſogna:
Che se cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,
Che fareſti tu poi
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o ſperi.
„Che pietate amoroſa
„Mal ſi dà per colei,
„Che per ſe non la trova,
„Poiche l'hà data altrui;
Ama l'oneſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lunge ſe' tu, da quel che brami:
Il proibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Mà più d'ogn' altro, e con più ſaldo ſcudo
L'oneſtate il difende.
„Che ſdegna alma ben nata
„Più fido guardatore
„Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra

Non far' a me: fuggi lontano, e vivi
„Se saggio se' ch' abbandonar la vita
„Per soverchio dolore,
„Non è atto, o pensiero
„Di magnanimo cuore.
„Ed è vera virtute,
„Il sapersi astener da quel che piace,
„Se quel che piace offende.
Mirt. „Non è in man di chi perde
„L' anima, il non morire.
Am. „Chi s' arma di virtù, vince ogn' affetto.
Mirt. „Virtù non vince, ovè trionfa amore.
Am. „Chi non può quel che vuol' quel che può voglia.
Mirt. „Necessità d' amor legge non ave.
Am. „La lontananza ogni gran piaga salda.
Mirt. „Quel che nel cor si porta, in van si fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor novo desio.
Mirt. Sì, s'un altr' alma, e un' altro core avessi.
Am. Consuma il tempo finalmente amore.
Mirt. Mà prima il crudo amor l' alma consuma.
Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mirt. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Or tu m' ascolta, e fà che legge
Ti sian queste parole, ancor ch' i' sappia
„Che' l morir de gli amanti è più tosto uso
„D' innamorata lingua, che desio

„D' anima

„D'animo in ciò deliberato, e fermo:
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mirt. O' sentenza crudele!
Come viver pos's'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. Or sù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Vive ben'altri in pianti
„Sì come tu Mirtillo: ogni ferita
„Hà seco il suo dolore:
„Nè se'tu solo a lagrimar d'amore.
Mirt. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io: mà son ben solo
Miserabile essempio
E de'vivi, e de' morti, non potendo,
Nè viver, nè morire.

Am. Or sù partiti omai.
Mirt. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

Amarilli. 16

J. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melch. Küsell f.

Amarilli.

O' Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei,
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,
O' anime in amor troppo infelici.
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'amor ne stringe?
E tu perche ne stringi;
Se ne parte il destin, perfido amore?

O' fortunate voi fere ſelvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, ſe non d'amore;
Legge umana, inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„Se' l peccar'è ſi dolce,
„E' l non peccar ſi neceſſario, ò troppo
„Imperfetta natura,
„Che repugni a la legge;
„O troppo dura legge,
„Che la natura offendi.
„Mà che? poco ama altrui, ch'il morir teme.
Piaceſſe pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte;
Santiſſima oneſtà, che ſola ſei
D'alma ben nata inviolabil Nume.
Queſt'amoroſa voglia,
Che ſvenata hò col ferro
Del tuo ſanto rigor, qual'innocente
Vittima a te conſacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda ſol, dove pietoſa
Eſſer non può; perdona a queſta ſolo
Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica; mà nel core
Pietoſiſſima amante.
E ſe pur hai deſio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che ſe tu ſei'l cor mio,

Co-

Come se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra;
Qual or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue, sono il mio sangue:
Quei sospiri il mio spirto: e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Coriſca Amarilli. 17.

I. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Majt. Melchior Küsell ſc.

Coriſca, Amarilli.

Non t' aſconder già più ſorella mia.
Am. Meſchina me! ſon diſcoperta.
Cor. Il tutto
Hò troppo ben inteſo: or non m'apposi?
Non ti diſs'io, ch'amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l'aſcondi?
A me, che t'amo sì? non t'arroſſire,
Non t'arroſſir, che queſto è mal commune.
Am. Io ſon vinta, Coriſca, e te'l confeſſo.
Cor. Or, che negar no'l puoi, tu me'l confeſſi.
Am. E ben m'aveggio; ahi laſſa,

„Che

„Che troppo angusto vaso è debil core
„A traboccante amore.
Cor. O' cruda al tuo Mirtillo
E più cruda a te stessa.
Am. „Non è fierezza quella,
„Che nasce da pietate.
Cor. „Aconito, e Cicuta,
„Nascer da salutifera radice,
„Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova? *Am.* Oimè, Corisca,
Cor. Il sospirar sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' hò compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, c'aggia
Violata la fede?
Cor. O' semplicetta: ed altro non t'arresta?
Qual è trà noi più antica,
La legge di Diana, o pur d'amore?
„Questa ne'nostri petti
„Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;

„Nè s'apprende, o s'insegna;
„Mà ne gli umani cori
„Senza maestro la natura stessa
„Di propria man l'imprime;
„E dov'ella comanda
„Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga? se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo a Dio, soggette a questa pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli?
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge;
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
Achi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„Ch'altro al fin l'onestate
„Non è, ch'un'arte di parere onesta.
Creda ogn' un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.
„Gran senno è, lasciar tosto
„Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

„Trop-

„Troppo breve è la vita
„Da trapassarla con un solo amore.
„Troppo gli uomini avari
„(O sia difetto, o sia fiarezza loro)
„Ci son de le lor grazie.
„E sai? tanto siam care,
„Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
„Levaci la beltà, la giovinezza,
„Come alberghi di pecchie
„Restiamo senza favi, senza miele
„Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar a gli uomini Amarilli,
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
De la condizion de l'uomo quella
Della misera donna.
„Quanto più invecchia l'uomo
„Diventa più perfetto,
„E se perde bellezza, acquista senno;
„Mà in noi con la beltate,
„E con la gioventù, da cui si spesso
„Il viril senno, e la possanza è vinta,
„Manca ogni nostro ben: nè si può dire,
„Nè pensar la più sozza
„Cosa, ne la più vil di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,

Non l'usar a sinistra
Che varrebe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse a tempo?
Che gioverebbe a l'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno del'uomo;
Usiam mentre l'abbiamo:
Godiam, sorella mia,
„Godiam che'l tempo vola; e possono gli anni
„Ben ristorar i danni
„De la passata lor fredda vecchiezza,
„Mà s'in noi giovinezza
„Una volta si perde,
„Mai più non si rinverde:
„Ed a canuto, e livido sembiante
„Può ben tornar amor, mà non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Più tosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel che senti:
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nimiche nozze,
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata

Fem-

Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?
Am. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore.
Cor. Silvio d'amor nemico? ò semplicetta!
Tu no'l conosci; e' sà far' e tacere.
Ti sò dir'io quest'anime sì schife, eh!
Non ti fidar di loro.
„Non è furto d'amor tanto sicuro,
„Nè di tanta finezza,
„Quanto quel, che s'asconde
„Sotto'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Mà non già te, sorella.
Am. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O' che mi narri?
Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* Quale.
Lisetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.
Am. Dì tù vero, Corisca? *Cor.* Questa è dessa:
Questa è l'anima sua.
Am. Or vedi se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.
Cor. E sai come nè spasima, e nè more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina a punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.
Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra, ed egli allorra
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non dritta al mio giardino, ov' ella
Trà le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me li narra, e ride. Or odi quello
Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo servigio, io credo ben, che sappi
Che la medesima legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante
Onestamente provedèrsi. *Am.* Questo
Sò molto bene, ed anco alcuno essempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licora, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* Or tu m'ascolta:
Lisetta mia così da me auvertita

Hà

Hà col fanciullo amante, e poco cauto,
D'eſſer in quello ſpeco oggi con lei
Ordine dato: ond'egli è'l più contento
Garzon, che viva; ſol n'attende l'ora.
Quivi vò, che tu'l colga: i'ſarò teco
Per teſtimonio del tutto, che ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra; e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da queſto
Sì noioſo legame. *Am.* O' quanto bene
Hai penſato, Coriſca. Or che ci reſta?
Cor. Quel ch'ora intenderai; tu bene oſſerva
Le mie parole: a mezzo de lo ſpeco,
Ch'è di forma aſſai lunga, e poco larga,
Sù la man dritta, è nel cavato ſaſſo
Una, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, o per induſtria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta veſtita d'edera tenace:
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; aſſai grato ricetto,
E de'furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'aſcondi, e'l venir loro attendi,
Invierò la mia Liſetta in tanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nſieme
Farò (che così ſeco hò diviſato)

Con

Con Lisetta grandissimi romori,
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque gli occhi
Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
Da te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* Vò prima
Girmene al tempio a venerar li Dei,
„Che fortunato fin non può sortire,
„Se non la scorge il Ciel, mortal impresa.
Cor. „Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. „Non si può perder tempo
„Nel far preghi a coloro
„Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto;
Or s'io non erro, a buon camin son volta,
Mi turba sol questa tardanza; purè
Potrebbe anco giovarmi; or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone

Aman-

Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglio, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei.
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,
O come a tempo! i'vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo et Corisca. 12
J. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melchior Küsell f.

Mirtillo, Corisca.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l'inferno,
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia

Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
O' se'tu, il mio Mirtillo.
Mirt. Cosi foss'io nud'ombra, e poca polve.
Cor. E ben, come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Mirt. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duoi bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un' indurato core,
Hò bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.
Cor. „Tanto è possente amore,
„Quanto da i nostri cori forza riceve,
„Caro Mirtillo: e come l'Orsa suole
„Con la lingua dar forma
„Al'informe suo parto,
„Che per se fora inutilmente nato;
„Così l'amante al semplice desire,
„Che nel suo nascimento

„Era

„Era infermo, ed informe,
„Dando forma, e vigore,
„Ne fà naſcere amore,
„Il qual prima naſcendo,
„E delicato, e tenero bambino;
„E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave.
„Mà ſe troppo s'avanza,
„Divien' aſpro, e crudele;
„Ch'al fin Mirtillo un'invecchiato affetto
„Si fà pena, e difetto.
„Che s'in un ſol penſiero
„L'anima imaginando ſi condenſa,
„E troppo in lui s'affiſa,
„L'amor, ch'eſſer deovrebbe
„Pura gioia e dolcezza,
„Si fà malinconia,
„E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia.
„Però ſaggio è quel core,
„Che ſpeſſo cangia amore.
Mirt. Prima che mai cangiar voglia penſiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la belliſſima Amarilli
Coſi com'è crudel, com'è ſpietata,
Sola è la vita mia.
Nè può già ſoſtener corporea ſalma,
Più d'un cor, più d'un'alma.
Cor. O' miſero paſtore,
Come ſai mal uſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar, chi m'odia, e ſeguir, chi mi fugge?

I' mi morrei ben prima.
Mirt. „Come l'oro nel foco.
„Così la fede nel dolor s'affina,
„Coriſca mia, ne può ſenza fierezza
„Dimoſtrar ſua poſſanza
„Amoroſa invincibil conſtanza.
Queſto ſolo mi reſta
Frà tanti affanni mio dolce conforto.
Arda pur ſempre, o mora,
O languiſca il cor mio;
A lui fien lievi pene,
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſiglio, e morte,
Pur che prima la vita
Che queſta fè ſi ſcioglia;
Ch'aſſai peggio di morte è, il cangiar di voglia.
Cor. O' bella impreſa! ò valoroſo amante!
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace.
„Non è la maggior peſte,
„Ne'l più fero, e mortifero veleno
„A un'anima amoroſa de la fede.
„Infelice è quel core,
„Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
„Fantaſima d'errore, e de'più cari
„Amoroſi diletti
„Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con coteſta tua folle

Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se'si forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mirt. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volère,
O possa il mio potère,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O' core ammaliato,

Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mirt. „Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. *Cor.* Non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor, ch'e'la non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi;
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.
Mirt. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. (Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera freneſia.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?
Mirt. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'i'veggio
Non provasti tu mai

Se non crudele amor, se non sdegnoso;
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile;
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire,
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli:
Com'è soave cosa
Tanto godèr, quanto ami;
Tanto avèr, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri,
Caldamente sospiri:
E dica poi; ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno;
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Mà questo è un picciol rivo
Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar'amore:
Mà non le sà ben dir, chi non le prova.
Mirt. O' mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami Mirtillo;
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una

Una Ninfa gentile
Frà quante o ſpieghi al vento, o' n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come ſe'tu del ſuo;
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori,
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita,
Te ſolo adora, ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Coſi queſta fia ſempre
De l'orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella; a tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo;
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo, ſempre al tuo guſto
Apparecchiata. Oimè, non è teſoro

Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia:
Se vuoi ora, ora sia.
Mirt. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perche sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mirt. „Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel tu sai pur anco,
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando; ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.
Mirt. Che pietà posso dare,
Non la potendo avère?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor.

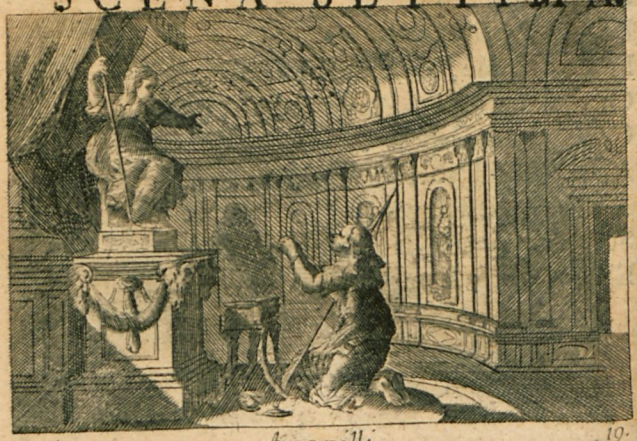
Cor. O' veramente cieco, ed infelice,
O ſtupido Mirtillo!
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Mà troppo se'tradito;
Ed io, che t'amo, ſoffrir no'l poſſo.
Credi tu ch'Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, o d'oneſtate?
Folle ſe'ben ſe'l credi:
Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride.
Tu non parli? ſei muto?
Mirt. Stà la mia vita in forſè
Tra'l vivere e'l morire,
Mentre ſtà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda;
Però ſon'io così ſtupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mirt. S'io te'l credeſſi, certo
Mi vedreſti morire, e s'egli è vero
I'vò morire or'ora.
Cor. Vivi, meſchino, vivi:
Serbati a la vendetta.
Mirt. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'aſcoltar ti duole:
Vedi tu là quell'antro?

Quello è fido custode
De la fè, de l'onor de la tua donna.
Quivi di te si ride:
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
Le tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.
Mirt. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'io 'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mirt. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'hò vedut'io;
Mà tu ancor il potrai
Per te stesso vedère; ed oggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;
Tal che se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.
Mirt. Si tosto hò da morir? *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.

La

La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com'hà furtivo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mirt. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.



Amarilli. 19.

J. W. Bau. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Amarilli.

Non comminci mortale alcuna impreſa
Senza ſcorta divina. Aſſai confuſa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)
E ben dipoſta, e conſolata i' torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto ſentir moverſi dentro
Un' animoſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi, e quaſi dir, che temi?
Và ſicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'amore

Fa-

Favorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro,
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Si chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Mà che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m'ascolti:
Entra sicuramente.
O' Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potresti.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo. 20.

I. MBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, troppo miro:
Così nato senz' occhi
Foss'io più tosto, non nato.
A che fero destin serbami in vita,
Per condurmi a vedère
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubio nò: la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.

La

La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogn' altro;
Mà per legge d'amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar' a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta;
Or l'odiato nome,
Che forsè ti sovenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte,
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Mà che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'hà tolta, e l'hà donata altrui,
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir se' morto,
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,

Di questa dura, e agnoscioſa morte.
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Mà che! debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire,
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, e ceda
La pietate a lo ſdegno,
E la morte a la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l'invendicato ſangue,
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietade,
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medeſimo ceſpuglio: e come prima
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Mà non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? Sì. Sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.

Nò: che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move: e s'io la nego,
Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin' ch' i' viva,
E che sperai, e che vedèr devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei, l'onore, a me la vita invola.
Mà se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesimo periglio de l'infamia
Che può venirne a questa ingrata, or entra
Ne la spelonca, e quì l'assali, è buono:
Questo mì piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata, ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro; una fessura
Fatta nel fasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra a punto

Si trova a piè de l'alta ſceſa: quivi
Più che ſi può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſimo il petto: e trè ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miſerabile, e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco,
Ch' eſſer dovea de le ſue gioie albergo,
Così de l'un', come de l'altro amante,
E, quel che più deſio,
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Mà voi orme, già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v'inchino, e ſeguo.
O' Coriſca, Coriſca
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA

SCENA NONA.

J. Baur in. Satiro. Cum Pr. S. C. M. 21 Melchior Küsell fecit.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto,
Mà certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu la credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb'io, quando nel crin la presi;
Mà nodi più possenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Questa malvaggia
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Mà forse costà giù ti mandò il Cielo

Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano, e le vestigia,
Che vedute hà di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco: or fà un bel colpo.
Chiudi il foro del' antro con quel grave,
E sopraſtante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. Un sodo tronco
Schianterò da queſt'elce: apunto queſto
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover' il sasso. O come è grave! o come
E'ben affisso: qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia
Il medesmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente: è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava; ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro, o pur mi manca:

Il

Il ſolito vigor: ſtelle perverſe,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O' Pan che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a prieghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiuſa,
Or troppo largo ſi darà il foco, ov'io vorrei
Vedèr quante ſon femmine mal vagie
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CHORO.

COME ſe' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, o qual ſi fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Mà qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma.
Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia

Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà, ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„Raro moſtro, e mirabile, d'umano
„E di divino aſpetto,
„Di vedèr cieco, e di ſavèr inſano,
„Di ſenſo, e d'intelletto,
„Di ragion, e deſio confuſo affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del Ciel, ch'a te ſoggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altèro
Hà di te il mondo, e più ſtupendo aſſai:
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di ſtupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
„O' donna! ò don del Cielo,
„Anzi pur di colui,
„Che'l tuo leggiadro velo
„Fè d'ambo creator più bel di lui
Qual coſa non hai tu del Ciel più bella?
Ne la ſua vaſta fronte
Monſtruoſo Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più ciel, mà campo
Di tempeſtoſa, ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auventa:

Tu col ſoave lampo,
E con la viſta angelica amoroſa
Di duo' Soli viſibili, e ſereni,
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti, e raſſerenì:
E ſuono e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che'l Cielo in van preſume,
(Se'l Cielo e pur men bel del Paradiſo)
Di pareggiarſi a te coſa divina,
E ben hà gran ragione
Quell'altèro animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di ſcettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Mà per maggior tua gloria.
„Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Mà che la tua beltade
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fà Mirtillo a chi no'l crede
Maravigloſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore
Donna di far ſenza ſperanza Amore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Corisca. zz

T. Waur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. O' quanto mi fù grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; mà fù forza

Uscir

Uscir di man de l'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò schernito sempre,
E fin, che sangue hà ne le vene avuto,
Come sansuga l'hò succhiato: or duolsi
Che più non l'ami: e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
»Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba, che fù dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara:
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'aborre.
Così costui, poiche spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?
Or vò vedèr, se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca. O' che sia questo?
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? i' sò pur certo,
Ch'era la bocca di quest' antro aperta
Guari non hà: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave, e tanto antica
A lo'mproviso è ruinata a basso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli: che del resto poi
Poco mi curerei, dovria pur egli
Esser giunto oggi mai, si buona pezza

E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
„Così non gli abbia amendue chiusi? amore
„Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
„Scuoter; non che una pietra, se ciò fosse
Gia non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte si rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
O' che veggio, ò che veggio!
Dor. Un' effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d'amore
Miſero e ſingolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, si molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (sì può dir) bambina,
E mi par che pur ieri
T'avessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a i servigi del tuo padre i'stava.
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa,
Ch'a lo'mproviso si movesse; ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne, per boschi;
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „Chi è ferito d'amoroso strale
„D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O' se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente

L'anima

L'anima divorarmi.
Lin. E quale è il lupo? Silvio? *Dor.* Ah tu l'hai detto.
Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata;
Perche se non l'hà mosso viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Mà dimmi, ovè trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I'ti dirò, mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apperecchiata avea,
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'ombra
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i'vò pensando

Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O' dispietato Silvio, ò garzon fiero!
E tu, che festi al' or? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili,

Na-

Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* E'n sembianza di lupo
Tu se' ita a la caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A che del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio.
A ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Mà il mio sommo diletto
Turbava assai la spaventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:

Così

Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto, al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Frà me stessa: perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava,
Sospirando, pregando,
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben hà gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro,
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata, che nel tergo l'afferri,
Con le robuste sue branche

Il ferma sì, ch'ogni poter ne munge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò ne l'orrechia:
E dopò averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potèa farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
A l'or subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tu questò colpo,
Disse, eh' a te fò voto
Di sacrar santa Dea, l'orribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier Cinghiale:
Il qual subito cadde: i'respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O' fortuna fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man' che'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.

Lin. Mà che sarà di quella fera uccisa?
Dor. No'l sò, perche men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Mà crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì, voglio: mà Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Deh, Linco mio, se m'ami
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano; riposerò fra tanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

Choro di Pastori et Ergasto.

I.W.Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Choro, Ergasto.

Pastori, avete inteso,
Che'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio:
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come

Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core;
„E benche d'alma valoroſa, e bella
„L'onor ſia poco pregio; è però quello
„Che ſi può dar maggiore
„A la virtute in terra.
Erg. O' ſciagura dolente, ò caſo amaro,
O' piaga immedicabile, e mortale,
O' ſempre acerbo, e lagrimevol giorno.
Chor. Qual voce odo d'orror piena, e di pianto?
Erg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſti in alto,
Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
Chor. Queſto mi par Ergaſto, e certo è deſſo.
Erg. Mà perche il cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo auvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor: tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Mà ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fù ſol pietà, che mi c'induſſe
O' ſfortunati amanti,
O' miſera Amarilli,
O' Titiro infelice, ò orbo padre,

O'

O' dolente Montano,
O' desolata Arcadia, ò noi meschini:
O' finalmente misero, infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Chor. Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Chor.* Oimè, che narri?
Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Chor. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Che'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,

Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella... Ah mi scoppia
Il core a dirlo. *Chor.* E' morta?
Erg. Nò; mà stà per morire.
Chor. Oimè che' ntendo? *Erg.* E nulla ancor intendi:
Peggio è che more infame.
Chor. Amarillide infame? e come Ergasto?
Erg. Trovata con l' adultero, e se quinci
Non partite si tosto,
La vedrete condurre
„Cattiva al tempio. *Chor.* O' bella, e singolare;
„Mà troppo malagevole virtute
„Del sesso feminile, ò pudicizia
„Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O' secolo infelice!
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.
Chor. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. Stà mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio,

Con

Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co'prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O' insensate, e vane
Mente de gli indovini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi

Di subito, e veduti
Siniſtri auguri, e paventoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra.
A i quali, oimè! sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari Paſtori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per iſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza. E perche queſta
E, come voi ſapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introduſſi;
Ed egli (ah ben hà ceſſo
Da non portar altra novella) diſſe.
Padri, s'a i voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gl'incenſi,
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
E quel che ſi commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa,
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:

Ven-

Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Alora (ò mente umana
Come nel tuo deſtino
Se' tu ſtupida e cieca!)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tenèr nel ſacrificio infauſto;
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſen giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli amanti al tempio:
Ond' ei da tutto'l choro
De' miniſtri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebroſa via
Ch' avea moſtrato il Satiro malvagio,
Si conduſſe ne l'antro,
La giovane infelice,
Forſe da lo ſplendor de le facelle
D'improviſo aſſalita e ſpaventata,
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava
Ch'è nel mezo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta uſcita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e ſagace,
Com' ei ci diſſe, chiuſa.
Chor. Ed egli in tanto che facea? *Erg.* Partiſſi

Subito che'l ſentiero,
Ebbe ſcorto a Nicandro,
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,
Mà non ſaprei già dirvi, onde s'uſciſſe
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giungeva il ferro
Là ove la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Mà in quel medeſimo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; o foſſe caſo, o foſſe
Auvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Mà s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.
Chor. E di lui che ſeguì? *Erg.* Per altra via
Sel conduſſero al tempio.

Chor.

Chor. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino.
Chor. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio:
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio, cari Pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.
Chor. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O' Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.

Corisca. 25

T. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melch. Kusell f.

Corisca.

Cingetemi d'intorno
O' trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto
Oggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, ed i nemici
Han per me combattuto,
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M'hà pur in odio; hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe,

Quan-

Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli, e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e'sie ben anco sciolto
Che solo è de l'adultera la pena.
O' vittoria solenne, ò bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto,
Forze sopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi,
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia
Però che dal suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
»Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
»Và per lingua mendace,
»Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò trà queste selve, e quivi
Starò, fin che sia tempo
Di venir a godèr de le mie gioie.
O' felice Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA

SCENA QUINTA.

Nicandro Amarilli.

J. Baur in. *Cum Pr. S. C. M.* *Melch. Küsell f.*

Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per divina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non vedèr se non con occhi molli.
Mà chi sà poi di tè come se'nata,

Ed

Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambedue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, o padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio de la morte:
Chi sà questo, e non piange, e non sen'duole,
Uomo non è, mà fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Sì come in vista par d'opra malvagia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco

Passar fors'anco a più tranquilla vita,
Mà troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Nic. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo avessi:
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Mà non sò già vedèr chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:
Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli uomini, e del Cielo, Ama se lice.
Am. Han peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù dirivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino

Non

Non può volèr, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
„Che noi soli a noi stessi
„Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel Ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Mà più del mio destino,
Chi m'hà ingannata accuso.
Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui.
Nic. „Non si fà inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.
Am. „Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. „Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. „Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. „Mà ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. „Se ragion nol governa ingiusto è il senso.
Nic. „E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.
Am. Comunque sia, sò ben, che'l core hò giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'onestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.

Nic.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.
Nic. O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io ne l'antro,
Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
„Onda di fiume torbido non lava:
„Nè torto cor parla ben dritto: e dove
„Il fatto accusa, ogni difesa offende,
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb'io;
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,

E se'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
„Tutto quel, che c' incontra
„O di bene, o di male,
„Sol di là sù, deriva, come fiume
„Nasce da fonte, a da radice pianta,
„E quanto quì par male,
„Dove ogni ben con molto male è misto,
„E ben la sù, dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m' increscа;
E se t' hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè volèr contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.
Am. O' sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o'n ciel, o'n terra.
Mà in Ciel già non è scritta,

Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo
E pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; a chi'l morir' è grave
„Ogni momento è morte.
„Che tardi tu il tuo male?
„Altro mal non hà morte,
„Che'l pensar a morire,
„E chi morir pur deve,
„Quanto più tosto more.
„Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto,
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duoi petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome.
Ch'invocar non soleva indarno mai.
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa,

A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E tempo omai che ti conduca al Tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque a Dio, care selve,
Care mie selve, a Dio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd' ombra
A le vostr' ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver' innocente.
O' per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,

E ſenza frutto, e ſenza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti. *Nic.* Certo ella more;
O' meſchina: accorrete,
Soſtenetela meco: ò fiero caſo,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor, e'l dolor de la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O' miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Mà chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
A la pietà preſente.
„Che del futuro ſol preſago è'l Cielo.

SCENA

SCENA SESTA.

Choro di Pastori et Cacciatori. Z7.

J. WBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Silvio.

C. C. O' Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto,
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo e'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica

Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„Questo è il vero camino
„Di poggiar' a virtute;
„Però ch'innanzi a lei
„La fatica e'l sudor poser gli Dei.
„Chi vuol godèr de gli agi,
„Soffra prima i disagi.
„Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„Che'l faticar abborre,
„Mà da fatica, che virtù precorre,
„Nasce il vero riposo.
C. C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori:
Và pur sicuro, e prendi
Omai bifolco il neghittoso aratro,
Spargi il gravido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero

Fiero piè, fiero dente,
Non fiè piu che te'l tronchi, o te'l capesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui noioso.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso;
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride; Era tal forse
Il famoso Cignale,
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand' Avo terza.
Mà con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso;
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altère.

Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio.
Per te vittrioso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

SCENA SETTIMA.

Coridon Amanto de Corisca. 28.

I.M.Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melch. Küsell f.

Coridone.

Son ben io ſtato infin'a qui ſoſpeſo,
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio,
Coſi da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Si ripentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. Mà nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro, in quella guiſa,

Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede
Da si grave petron turata, e chiusa.
O' Corisca, Corisca; i' t'hò sentita
Troppo ben a la mano, ch'incappando
Tu cosi spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai: fù gran ventura
Che'l padre mio mi tratteneſſe (sciocco!)
Quel, che mi parve un fiero intoppo alora;
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Mà che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' a gli oltraggi? a le vendette?
Nò, che troppo l'onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa, che lasciando
Un che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?

Pur

Pur t'hà ſchernito, anzi onorato, ed io
Ben hò donde pregiarmi, or che mi ſprezza
Femina, ch'al ſuo mal ſempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare.
Nè de l'eſſer amata, e che'l men degno
Sempre gradiſce, e'l più gentile abborre.
Mà dimmi, Coridon, ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
Com'eſſer può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui;
Nè il reſtar ſenza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarſi,
Perdita ſi può dire: e finalmente,
Che coſa hò io perduto? una bellezza
Senza oneſtate, un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz'alma,
Un'alma ſenza fede, un'ombra vana;
Una larva, un cadavero d'amore;
Che doman ſarà fraccido, e putente;
E queſta ſi de' dir perdita? acquiſto
Molto ben caro, fortunato ancora:
Mancheranno le femine, ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fù indegna.
Or ſe voleſſi far quel che di lei
M'hà conſigliato il Satiro, sò certo

Che

Che accusando la fè ch'ella m'hà dato
Senz' alcun fallo i'la farei morire.
Mà non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femina a turbarlo:
Troppo felice ed onorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo.
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio; ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

Eccho et Siluio. 29

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell f.

Silvio.

O' Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altari, e tempi.
Mà che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Co'l titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea;
Perche le tue vergogne,

Ne

Ne le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme;
Calamità de gli uomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duoi miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Và tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auvelenate hai pur condotta a morte.
O' per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:

Santa

Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo,
Più bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gli infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cignali li tuoi devoti;
Mà i devoti di lei, miſeramente
Son da i Cignali uccisi.
O' arco mia poſſanza, e mio diletto;
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova; venga
Quella vana fantaſima d'Amore,
Con le ſue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Mà che? troppo t'onoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico.
La ſferza a caſtigarti
Sola mi baſta. Baſta.
Chi ſe' tu che riſpondi?
Echo, o più toſto amor, che così d'Echo
Imita il ſono? Sono.
A punto i'ti volea; mà dimmi certo
Se' tu poi deſſo? Eſſo.

Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? Menti.
O' quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè star' ascoso, Oso.
Ed io t'hò per vigliacco: mà di lei.
Se' legitimo figlio
O pur bastardo? Ardo.
O' buon, ne figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe de l'universo?
Quel terribil Garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? Vero.
E quali son le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? Amante.
Amante me? se' folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
E qual sarà colei,
Che far potrà c'oggi l'adori? Dori.
Dorinda forse, è bambo,

Vuoi

Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? Tu.
O' questo sì mi fà vedèr affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: mà dimmi
Dovè fien queste maraviglie? quì? Quì.
O' sciocco, ed io mi parto;
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. Divino
Mà veggio, o vedèr parmi
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O' come è smisurato: ò per me giorno
Destinato a le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.

A te la raccommando.
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia
E nel tuo Nome scòcco.

Siluio et Dorinda. 30.
I. WBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Kusell f.

O' bellissimo colpo;
Colpo caduto a punto,
Dove l'occhio, e la man l'hà destinato.
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi;
Mà non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,

Ch'a

Ch'a pena un quì ne trovo:
Mà che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo, ò fiero caso; ò caso acerbo
Da viver sempre misero, e dolente:
E mi par di conoscerlo il meschino.
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
O' funesta saetta, ò voto infausto;
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Mà eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Lincus Silvio et Dorinda.

J. WBaur in. *Cum. P. Sac. Cæs. May.* *Melchior Kusel.*

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggitti, figlia mia,
Reggitti tutta pur sù queſte braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè! Dorinda?
Son morto. *Dor.* o' Linco, Linco,
O' mio ſecondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ahi, voce, ahi viſta!
Dor. Ben era, Linco, ſoſtener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accoglieſti i ſingulti
Primi de'l mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.

E coteſte tue braccia, che pietoſe
Mi fur già culla, or mi ſaran feretro.
Lin. O' figlia, a me più cara,
Che ſe figlia mi fuſſi, io non ti poſſo
Riſponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.
Sil. O' terra, che non t' apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il paſſo, e'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco,
Che l'un creſce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, miſera ninfa.
Lin. Fà buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen chi m'hà coſi piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa,
„Che per vendetta mai non ſanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? che tardi;
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice:
Fuggi il giuſto coltel de la ſua voce.
Ah che non poſſo, e non sò come, ò quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritegna, e mi ſoſpigna
Più verſo quel, che più fuggir devrei.
Dor. Coſi dunque debb'io

Morir senza sapèr, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? Oimè, che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O' dolce uscir di vita,
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo a punto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'ai fatto un colpo da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O' fanciul troppo savio
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza vedèr s'uomo saetti, o fera.
Qual Caprar per tua vita, o qual bifolco.
Non vedesti coperto
Di cosi fatte spoglie? eh Silvio, Silvio.

„Chi

„Chi coglie acerbo il fenno,
„Maturo sempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano;
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come male auvisi.
„Senza Nume divin questi accidenti
„Si mostruosi, e novi
„Non auvengono agli uomini, non vedi
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto umano?
„Non piace ai sommi Dei
„L'aver compagno in terra,
„Nè piace lor ne la virtute ancora
„Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, lascia dir Linco:
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda,
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi:
Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tanto:
Eccola in quella guisa,
Che la volevi a punto.

Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà, tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa or tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versava da gli occhi;
Crederai questo, che'l mio fianco versa?
Mà se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, mà però bella)
Non mi negar a l'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir, beata morte,
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia,
Và in pace, anima mia.
Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi; e mia non fosti alora,
Che i' ti potei dar vita;
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte;
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti e pronto.

Con

Con queſt' armi t'anciſi,
E tu con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo:
Ecco, piegando le ginochia a terra
Riverente t' adoro;
E ti chieggio perdon, mà non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l'arco,
Mà non ferir già tu gli occhi, o le mani
Colpevoli miniſtri
D'innocente volèr; feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate, e d'amor aſpro nemico:
Feriſci queſto cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non biſognava a gli occhi miei ſcovrirlo,
S'avevi pur deſio ch'io te'l feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei ſoſpiri,
Sì ſpeſſo in van' percoſſo.
E pur ver, che tu ſpiri?
E che ſenti pietate? o pur m'inganno?
Mà ſii tu pure, o petto molle, o marmo,
Già non vò, che m' inganni,
D'un candido alabaſtro il bel ſembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato hà il tuo Signore, e mio.

Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Mà tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tu Signor sei.
Deh non istar' in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede' il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,
In te viverà il cor mio,
Nè pur che vivi tu, morir pos'io,
E se'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca:
Fella quell'arco, e sol quell' arco pera.
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O' sentenza giustissima, e cortese.
Sil. E cosi sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto.
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco ti rompo, e snervo;
E qual fosti a la selva

Ti

Ti rendo inutil tronco,
E voi ſtrali di lui, che'l fianco aperſe
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forſe fratelli,
Non rimarrete intèri.
Non più ſtrali, o quadrelle,
Mà verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben me'l diceſti, Amor, trà quelle frondi
In ſuon d'Echo indovino.
O' Nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſier miei:
Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Coſi morte crudel, ſe coſtei more,
Trionferà del trionfante Amore.
Lin. Coſi feriti ambidue ſete. O' piaghe,
E fortunate, e care,
Mà ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana!
Dunque andiamo a ſanarla.
Dor. Deh, Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queſte ſpoglie a le paterne caſe.
Sil. Tu dunque in altro albergo,

Do-

Dorinda, poſerai, che'n quel dì Silvio?
Certo ne le mie caſe
O viva, o morta oggi ſarai mia ſpoſa;
E teco ſarà Silvio o vivo, o morto.
Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli hà ſpento
E le nozze, e la vita, e l'oneſtate.
O' coppia benedetta! ò ſommi Dei!
Date con una ſola
Salute a duoi la vita.
Dor. Silvio, come ſon laſſa; a pena poſſo
Reggermi, oimè, sù queſto fianco offeſo.
Sil. Stà di buon cor, ch'a queſto
Si troverà rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.

Siluio Dorinda et Linco.

I.M.Bauc inv. *Cum Priuilegio S. C. May.* *Melchior Küsell f.*

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio

A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafige. *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati, ben mio.
Dor. Or mi par di star bene.
Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tu col braccio
Non vacillar; mà và diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì, cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O` Bella età de l'oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco;
Pensier torbido, e fosco
All'or non facea velo
Al Sol di luce eterna. . . .

Or

Or la ragion, che verna
Trà le nubi del senso, hà chiuso il Cielo.
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quel' inutil soggetto
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,
C'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno,
Mà sostenèr affanno
Per le vere dolcezze
Trà i boschi, e trà le gregge
La fede aver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar avezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà, *piaccia se lice.*
Al'or trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Avean pastori, e ninfe,
Il cor ne le parole:
Dava lor Imeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Un sol godèva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, o in selva, o in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.

Secol

Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impunità segrete,
Così qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Celi pensier lascivi
Con atti santi, e schivi.
„Bontà stimi il parer, la vita un'arte.
„Nè curi (e parti onore)
„Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tu deh! spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace ONOR de le grand'alme Donno.
O' regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
„Speriam, che'l mal fà tregua
„Tal'or, se speme in noi non si dilegua.
„Speriam, che'l Sol cadente anco rinasce;
„E'l ciel quando men luce
„L'aspetto seren spesso n'adduce.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vranio et Carino.

J. Baur in. *Cum Pr. Sac. Cæs. May.* *Melchior Küsell fecit*

Uranio, Carino.

Per tutto è buona ſtanza, ov' altri goda,
„Ed ogni ſtanza al valent uomo è patria.
C. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando; al fine

Tor-

Torno canuto, onde partii già biondo.
„Pur è ſoave coſa a chi del tutto
„Non è privo di ſenſo il patrio nido:
„Che diè natura al naſcimento umano
„Verſo il caro paeſe, ov'altri è nato
„Un non sò che di non inteſo affetto,
„Che ſempre vive, e non invecchia mai.
„Come la Calamita, ancor che lunge
„Il ſagace nocchier la porti errando,
„Or dove naſce, or dove more il Sole,
„Quell' occulta virtù ond'ella mira
„La tramontana ſua, non perde mai:
„Coſi chi và lontan da la ſua patria;
„Benche molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
„In peregrina terra ancor s'annidi,
„Quel natural amor ſempre ritiene,
„Che pur l'inchina a le natie contrade.
„O' da me più d' ogn' altra amata, e cara,
Più d' ogn' altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conoſciuto, così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito, e latente
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque Uranio mio, ſe del camino
Mi ſe' ſtato compagno, e del diſagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora

De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Mà io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'hò lasciato a dietro, e quanto ancora
D'aspro camin per riposar m'avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in si remota parte.
Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duoi mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che vedèr lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa a punto:
„Torna a l'antica patria, ove felice

„Sa-

„Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo;
„Però ch'ivi a gran coſe il Ciel ſortillo,
„Mà fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque ò fedeliſſimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia ſe ſtato ſempre,
Poſa le membra pur, che avrai ben onde
Poſar anco la mente; ogni mia ſorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune; indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino,
Se ſi doleſſe Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che ſia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, ſeco hà il ſuo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paeſe?
Car. Muſico ſpirto in giovanil vaghezza
D'acquiſtar fama, ov'è più chiaro il grido.
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che ſola mi lodaſſe, e ſola
M'udiſſe Arcadia, la mia terra, quaſi
Del mio creſcente ſtil termine anguſto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Piſa, e fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoſo EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'oſtro, e di virtù pur ſempre,
Sì che Febo ſembrava: ond'io devoto
Al ſuo nome ſacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovèa baſtar d'eſſer omai . . . .

Giunto à quel segno, ov' aspirò il mio core;
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per vedèr Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n servitù sofferssi;
Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro:
E come il ferro Delfico stromento,
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortunai, al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera,
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi,
Dove mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noia.
Ura. „O' mille volte fortunato, e mille
„Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
„Che per vana speranza immoderata,

„Di

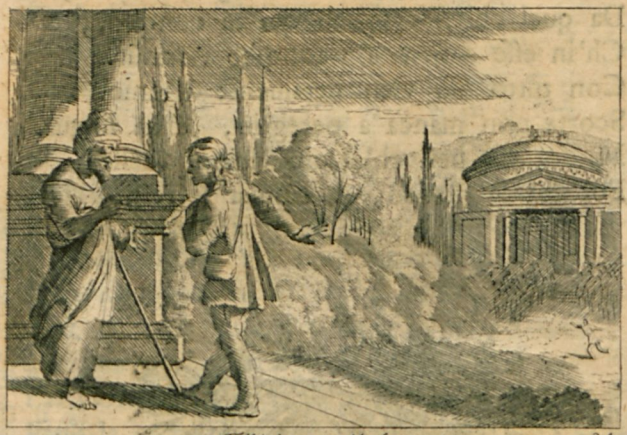
„Di moderato ben non perde il frutto.
Car. Mà chi creduto avria di venir meno
Trà le grandezze, e'mpoverir ne l'oro?
I' mi penſai, che ne' reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,
Quant'eſſe han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità ſi nobil fregio:
Mà vi trovai tutto'l contrario, Uranio,
Gente di nome, e di parlar corteſe;
Mà d'opre ſcarſa, e di pietà nemica;
Gente placida in viſta, e manſueta;
Mà più del cupo mar tumida, e fera:
Gente ſol d'apparenza, in cui, ſe miri
Viſo di carità, mente d'invidia
Poi trovi: e'n dritto ſguardo animo bieco;
E minor fede alor, che più luſinga.
Quel, ch' altrovè è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà ſincera, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di baſſo ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far a ſe de l'altrui biaſimo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non riſpetto

Nè d'amor, nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa si venerabile, o sì santa,
O si giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'aver inviolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core:
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „Or chi dirà d'esser felice in terra,
„Se tanto a la virtù noce l'invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi:
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'or non avria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Mà oggi è fatta, (ò secolo inumano)
L'arte del poëtar troppo infelice.
„Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„Bramano i Cigni: e non si và in Parnaso
„Con le cure mordaci; e chi pur garre
„Sempre col suo destino, e col disagio,
„Vien roco, e perde il canto e la favella.

Mà

Mà tempo è già di ricerar Mirtillo',
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Ch'in esse a pena i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
Scorta non manca a peregrin, c'hà lingua.
Mà forse è ben ch'al più vicino ostello,
Poi che se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.



Tittiro Messo. 34

Titiro, Messo.

Melch. Küsell

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'oneſtate?
Che di padre mortal ſe' tu ben nata,
Mà non di padre infame,
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita, oggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'oneſtate.
O' Montano, Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine

L'hai tu condotta: ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son' oggi ſtati i miei,
„Ch'oneſtà contr' Amore
„E' troppo frale ſchermo
„In giovinetto core.
„E donna ſcompagnata,
„E' ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto; o ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo:
Mà eccol, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O' da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco.
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che ſvenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non già; mà poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì toſto inteſo?
Tit. Vive ella dunque? *Meſ.* Vive, e'n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto ſii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. Or come non è ſalva,
S'a lei ſtà il non morire?
Meſ. Perche viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? *Meſ.* L'altrui morte;
E ſe tu non la ſmovi,
Hà così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn' altro in van preghi, e parole.

Tit. Or che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tù, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è costodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo omai
Fà, the'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di

Di ſpavento, e d'orror, che ſon nel Tempio
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte,
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'ordine ſacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo udirai) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.
Tir. O' di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe.
Meſ. Or odi maraviglia.

Quella,

Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta all'or di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor cosi risposse:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O' miracolo ingiusto. Sù ministri;
Sù, che si tarda; omai
Menatemi a gli altari,
Ah che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse all'or Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà si dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire: anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata; e quivi
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O' anime ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni onori:
O' vivi, e morti glorioſi amanti.
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella,
Nel dir a pien' le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E glorioſa donna,

Che

Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Mà qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. O' che mirabil guerra,
Dovè del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che'l Sacerdote
Disse a la figlia tua, quetati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricerar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero,
„Senz' odorati fiori
„Le rive, ed i poggi, e senza verdi onori
„Vedrai le selve a la stagion novella,
„Prima che senza amor vaga donzella:
Mà se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al Tempio?
Mes. Quì meglio assai, ch' altrove:
Che questo a punto è'l loco, ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Mes. Perche si dà la pena, ovè fù il fallo.

Tit.

Tit. E perche non ne l'antro
Se ne l'antro fù il fallo?
Meſ. Perche a ſcoperto Ciel ſacrar ſi deve.
Tit. Ed onde hai tu queſti miſteri inteſi?
Meſ. Dal miniſtro maggior, coſi dic' egli
Da l'antico Tirenio aver inteſo,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire; ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Choro di Pastori Sacerdoti Montano Mirtillo 35.

S. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove:
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Ch. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fà d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, feconda
L'aria, la terra, e l'onda:

Deh,

Deh, si come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange, e sospira.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri? e voi,
O' devoti Pastori a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo Nome.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato:
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi,
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu all' or di vera fede esempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,

Se

Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Mà s'avien, ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O' che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia.
Mà se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu, ch'ella non moia? e ch'io
Con questa speme a miglior vita i'passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio:
Mà poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i' viva almeno in lei
Con l'alma da' le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„O' nostra umanità quanto se' frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d' Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.
Mon. Or non s'indugi più, ſacri miniſtri
Suſcitate la fiamma;
E ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor: che'n alto aſcenda.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

SCENA QVARTA.

Carino Montano Mirtillo Choro di Pastori. 36.
M. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Pastori.

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O' quanta turba; O' quanta;
Com'è ricca, e solenne: veramente
Quì si fà sacrificio.
Mon. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco. *Nic.* Eccotel pronto.
Mon. Cosi il sangue innocente

Ammolisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa, d'almo licor, cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Nic.* Eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrificio.
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin, dammi la scure.
Car. Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni estinta?
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso

Dell' immutabil providenza eterna)
Poi, che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſettar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro hà ſete,
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d' Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua vendetta uccido.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerirmi ſento:
Ch'inſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Vedèr quell' infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa ſi fiera.
Mon. Chi sà, che'n faccia al Sol, benche tramonti
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti al quanto e gira
La moribonda facia verſo il monte.
Coſi ſtà ben. *Car.* Miſero me; che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso. *Car.* E troppo desso. *Mon.* E'l colpo libro.
Car. Che fai, sacro ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo, ben mio?
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa.
Nic. Và in mal ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai. *Nic.* Scostati dico.
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch' io? che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino? io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se te'l negassi?
Mà che t'importa ciò? *Car.* Più che non credi.
Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.

Car.

Car. E perche a me si nega,
Quel' ch'à lui si concede?
Mon. Perche se' forestiero. *Car.* E s'io non fussi,
Mon. Nè fare anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte,
Mà dimmi chi se'tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
A l'abito tu cetto
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono:
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giugni
A te stesso, ed a noi troppo importuno,
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio,
„Che sacro manto indegnamente veste
„Chi per publico ben del suo privato
„Comodo non si spoglia.
Car. Lascia che'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. È questo molto meno. *Car.* O' sangue mio.
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre omai t'acqueta. *Mon.* O' noi meschini
Contaminato è'l sacrificio, ò Dei.
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: o come
La legge del tacèr m'uscì di mente?
Mon. Mà che si tarda? Sù ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA

SCENA QVINTA.

Montano Carino Dameta. 37.

I. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Kusell f.

Montano, Carino, Dameta.

Ma tu vechio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei:
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'umano, e le divine cose?
Car. „Per domandar mercede,
„Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'hò io sofferto? e tu per questo
Se' venuto insolente.

„Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„Lungamente si coce,
„Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „Tempestoso furor non fù mai l'ira
„In magnanimo petto;
„Mà un fiato sol di generoso affetto,
„Che spirando ne l'alma,
„Quand' ella è più con la ragione unita,
„La desta, e rende a le bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debbito non puoi:
„Che chi dà legge altrui,
„Non è da legge in ogni parte sciolto:
„E quanto se' maggiore
„Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„Se' tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
Car. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche trà noi nol generasti?
Car. „Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Mà qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car.

Car. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generaſti?
Car. E ſe nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, o ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
Mon. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Coſi convinto ſe' padre; e non padre.
Car. „Sempre di verità non è convinto
„Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimonio ne chiamo uomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forſe i Dei, che diſprezzaſti?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,

Che

Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con queſt' uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire.
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli:
E' egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,
Per fin a queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'io, corteſe dono
D' uomo ſtraniero. *Mon.* E quell'uomo ſtraniero
D'onde l'ebb'egli? *Car.* A lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno tu movi in un ſol punto, e riſo,
Dunque aveſti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fè corteſe dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nè la foce d'Alfeo trovato a caſo;

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O' come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che sorte!
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entr'una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr'una culla? *Car.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanta hà, che fù questo? *Car.* Fà tuo conto.
Che son passati già diecianove anni,
Dal gran diluvio, e son tant' anni appunto.
Mon. O' qual mi sento orror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
„O' superbo costume

„De

„De le grand' alme: ò pertinace ingegno,
„Che vinto anco non cede;
„E pensa d'avanzar così di senno,
„Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e se ne duole.
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Mà che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto a punto ne sò, vedi novelle!
Mon. Conoscerestil tu? *Car.* Sol ch'io'l vedessi:
Rozzo pastor a l'abito, ed al viso.
Di mezzana statura, di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli. *Car.* A quel, che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Mà quegli a punto è desso:
E mi par questo stesso,
Ch'era vent' anni già; ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:

Co-

Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì; mà dove
Già non sò dirti, o come. *Car.* Or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Laſcia favellar ſeco; e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* Or mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto; ò Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin; che con la tulla
Rapì il fiero torrente;
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, certate avevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi chiedi?
Mon. Riſpondi a quèſto pur? non mi diceſti,
Che ritrovato non l'avevi? *Dam.* Il diſſi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'alor donaſti in Elide a colui,
Che quì t'hà conoſciuto? *Dam.* Or ſon vent' anni,
E vuoi, ch'un vecchio ſi ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda.
Dam. Più toſto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.
Dove ſe' peregrino? *Car.* E comi. *Dam.* O' foſti.
Tanto ſotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è queſto il paſtor, che ti fè il dono?
Car. Queſto per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

Car.

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove; avendo quivi
Da l'Oracolo avuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni, e tu li desti:
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or quel bambino,
Ch'alor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O' forza del destino. *Mon.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti,
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tien a bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,

Se

Se mai tornava a le paterne caſe,
D' eſſer dal patre ucciſo. *Car.* E queſto è vero,
Che mi trovai preſente. *Mon.* Oimè, che tutto
Già troppo è manifeſto; il caſo è chiaro.
Col ſogno, e col deſtin s' accorda il fatto.
Car. Or che ti reſta più? vuoi tu chiarezza
Di queſta anco maggior? *M* Troppo ſon chiaro,
Troppo diceſti tu, troppo intes' io.
Cercato aves' io men, tu men ſaputo;
O' Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſto è mio figlio: ò figlio
Troppo infelice d' infelice padre:
Figlio da l' onde aſſai più fieramente
Salvato, che rapito:
Poiche cadèr per le paterne mani
Dovevi a i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? ò maraviglia,
In che modo il perdeſti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che teſtè mi dicevi: ò caro pegno,
Tu fuſti ſalvo al' or, che ti perdei?
Ed or ſolo ti perdo,
Perche trovato ſei.
Car. O' providenza eterna,
Con qual alto conſiglio,
Tanti accidenti hai fin' a qui ſoſpeſi,
Per farli poi cadèr tutti in un punto.

Gran cosa hai tu concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi prediſſe il ſogno;
Ingannevole ſogno
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Queſta fù quella inſolita pietate:
Quell' improviſo orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii ſcorrer per l'oſſa:
Ch'abborriva natura un coſi fiero,
Per man del Padre, abominevol colpo.
Car. Mà che? darai tu dunque
A sì nefando ſacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cadèr a queſti altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Coſi comanda a noi la noſtra legge,
E qual ſarà di perdonarla altrui
Carità ſi poſſente, ſe non volle
Perdonar a ſe ſteſſo il fido Aminta?
Car. O' malvagio deſtino,
Dovè m'hai tu condotto?
Mon. A vedèr di duoi padri
La ſoverchia pietà fatta omicida;
La tua verſo Mirtillo;
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſalvarlo

Col

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato; ò caso atroce!
O' Mirtillo mia vita, è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio,
Già sostegno, e speranza; or pianto, e morte.
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perche sangue mio,
Se l'hò da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda.
Qual sì grave peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?

E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Mà ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che'l padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del Cielo, o de l'inferno,
Che col duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco il voſtro furore;
Poi che coſì vi piace. Hò già concetto
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte
A la morte, a la morte.
Car. O' infelice vecchio;
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Coſì il dolor, che del tuo male i' ſento,
Il mio dolore hà ſpento.
Certo ſe' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati, mio figlio;
Mà con ſicuro paſſo,
Sì ch'i poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon' io
Occhio de la tua mente:
E quando ſarai giunto
Inanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Mà non è quel, che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran coſa il move:

Che' da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la ſacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' ſommi Dei
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ovè ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo;
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto,
Ch'a l'interrotto ſacrificio manca?
Tir. „O' quanto ſpeſſo giova
„La cecità de gli occhi al vedèr molto.
„Ch'alor non traviata
„L'anima, ed in ſe ſteſſa
„Tutta raccolta, ſuole
„Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
„Non biſogna, Montano,
„Paſſar ſi leggiermente alcuni gravi
„Non aſpettati caſi,
„Che trà l'opere umane han del divino.
„Però che i ſommi Dei
„Non converſano in terra,
„Nè favellan con gli uomini mortali;
„Mà tutto quel di grande, ò di ſtupendo,
„Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
„Altro non è che favellar celeſte:
„Coſi parlan trà noi gli eterni Numi:
„Queſte ſon le lor voci;

„Mute

„Mute a l'orecchie, e risonanti al core
„Di chi le' ntende: ò quattro volte, e sei
„Fortunato colui, che ben le'ntende.
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Mà il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato:
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Mà dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O' figlio, figlio,
„Se volontario fosse
„Del profetico lume il divin'uso,
„Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)

Di quel garzon, ch'è destinato a morte.
Mon. Troppo il conosci, ò quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „Lodo la tua pietà, ch' umana cosa
„E' l'aver de gli afflitti
„Compassione, ò figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'or, che'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre,
Di quel misero figlio,
Tir. Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon. Di quel, che fà morendo,
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vità. *Tir.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi se'tu, che parli? *Car.* Io son Carino.
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

„O'

„O' cecità de le terrene menti;
„In qual profonda notte,
„In qual fosca caligine d'errore
„Son le nostr' alme immerse,
„Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
„A che del saper vostro
„Insuperbite, ò miseri mortali?
„Questa parte di noi, che' ntende, e vede,
„Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo;
„Esso la dà come a lui piace, e toglie:
O' Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci vedèr, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto secreto.
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O' Montano, ovè se'? torna in te stesso;
Come a te solo è da la mente uscito
L'Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel Core
Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
„Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„Che duo' semi del Ciel congiunga Amore,
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) „Non avrà prima,
„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo'. semi del Ciel congiunga Amore;
„E di donna infedel l'antico errore,
„L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montan; questo pastore
Di cui si parla; e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s'è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli hà insieme auvinti altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amar lontano.
Mà s' esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce, e qual si vide mai.
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agugliasse a questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?

Que-

Questa e l'alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il feminile oltraggio.
Questa fù le cagion, che non si tosto
Giuns' egli al Tempio a rinovar il voto
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue: e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonìa, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
O' alta providenza, ò sommi Dei;
Se la parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte, al vostro onore
Oggi le consecrassi a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Mà come posso, ecco le rendo? ò santi
Numi del Ciel, con le ginochia a terra
Umilmente; ò quanto
Vi son io debitor, perch' oggi vivo.
Hò di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse

Viver; nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio; oggi rinasco.
Mà che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sè tutti lega alto stupore i sensi.
O' non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo:
O' grazia senza esempio:
O' pietà singolar de' sommi Dei.
O' fortunata Arcadia.
O' sovra quanto il Sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souviene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.

O'

O' benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte:
Ecco ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.
Tir. Mà che tardi, Montano,
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Mà di grazia, e d'amore, oggi comanda
La noſtra Dea, che'n vece
Di ſacrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Mà dimmi tu, quant'hà di vivo il giorno?
Mon. Un'ora, ò poco più. *Tir.* Coſi vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figlivola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto a le paterne caſe;
Dove convien prima che'l Sol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati Eroi.
Coſi comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Ondè m'hai tolto: e tu, Montan, mi ſegui.
Mon. Mà guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fù data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,

Se dal tuo servo mi fù detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi souviene, e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. I'l dubbio era importante, or tu mi segui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio: e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo; oggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello
Di riverenza, a l'uno ed a l'altro servo
Sarà sempre Carino;
E poi che verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „Eterni Numi: ò come son diversi
„Quegli alti inaccessibili sentieri,
„Ondè scendono a noi le vostre grazie,
„Da que' fallaci, e torti,
„Ondè i nostri pensier salgono al Cielo.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

E Così Linco: il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne Amante?
Mà che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
A le case di Silvio, ovè la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore,
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo, mà del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita.
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir, così portò la fama.

Per

Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.*
Morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne:
Mà ch'altri la tocasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed'io,
Duoi col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: mà cedendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.

Non

Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro stromento indi spiantarlo,
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Mà troppo era pietosa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi,
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un'erba or mi souviene,
Ch'è molto nota a la silvestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei,
Nè gran fatto è lontana; indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù; ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n' eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù; però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel che trà lor'ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può, con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia:
Mà come l'han traffitta arme diverſe,
Coſi diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:

E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco hà brama.
Cor. O' Linco: ancor sè pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin.* O' Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono:
E'n questo vecchio tronco,
E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di vedèr quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto Corisca

I. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Ergasto, Corisca.

O' Giorno pien di maraviglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O' terra auventurosa, ò Ciel cortese.
Cor. Mà ecco Ergasto, ò come viene a tempo.
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg.* Selve beate;
Se sospirando in flebili susurri,

Al

Al noſtro lamentar vi lamentaſte
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte,
Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo' beati amanti. *Cor.* Egli per certo
„Parla di Silvio, e di Dorinda; in ſomma,
„Viver biſogna; toſto
„Il fonte de le lagrime ſi ſecca;
„Mà il fiume de la gioia abonda ſempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non ſi parla; e ſol s'hà cura
Di godèr con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove ſi và sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe? *Erg.* E tu l'hai detto a punto:
Inteſo hai tu l'auventuroſa ſorte
De' duo' felici amanti? udiſti mai
Caſo maggior Coriſca? *Cor.* l'l'hò da Linco,
Con molto mio piacèr, pur ora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' ſento.
Erg. Morta Amarilli? e come? di qual caſo
Parli tu ora? o penſi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque ſai tu: la gioia mia
Naſce da più ſtupenda,

E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? è viva
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* Eh, tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Cor.* A morir dunque
Condennata non fù? *Erg.* Fù condennata,
Mà toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov' ora ſono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir or li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O' ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'odiſſi il ſuon de le gioioſe voci,
Coriſca; già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne,
Quivi vedreſti tu, vecchi, e fanciulli;
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a vedèr la fortunata coppia.
Ogn'un la riveriſce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coſtanza,

Chi

Che le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O' ventura d'amante!
Il devenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo.
Passar in un momento
Da morte a vita? e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Mà godèr di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur. Ergasto;
Mira come son lieta. *Erg.* O' se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei,

Un dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva: un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito:
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O' dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca,

Vò diritto, diritto
A trovarmi una ſpoſa:
„Che'n sì alte dolcezze,
„Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel di Coriſca
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il ſenno.

SCENA NONA.

Corisca Amarilli Mirtillo. 41

I.M.Baur in. Cum P. S. C. M. Melchior Küsell f.

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Oimè che troppo è vero: e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
O' pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?

Sì

Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi, i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo,
Deh mira, ò Pastor fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ovè se' giunto,
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede. E tu non parli?
Mir. Come parlar pos's'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedère,

E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vivon' l'anima mia, gli affetti miei.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Mà che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata, e schernita,
E perche terra sete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Mà che badi Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altèro fato oggi s'inchina

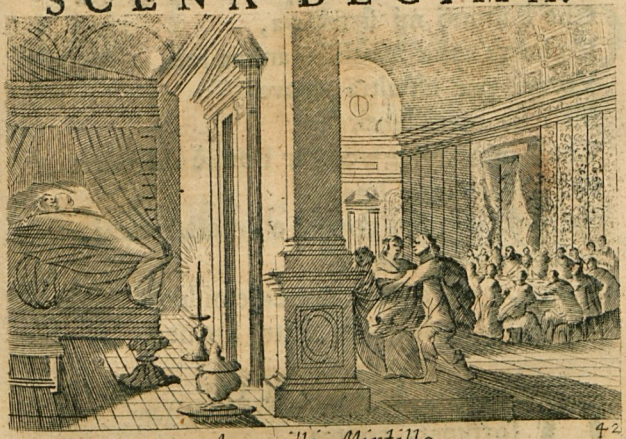
Ogni

Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Hà poſto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramaſti tu: mà tu te'l godi,
Perche degna ne fuſti.
Tu godi il più leale
Paſtor, che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia, ò mai n'aveſſe il mondo:
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'oneſtate a l'altra.
Mà tu, Ninfa corteſe,
Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda,
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno
A l'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme provi.
Am. Non ſolo i' ti perdono,
Coriſca, mà t'hò cara,
L'effetto ſol, non la cagion mirando:
„Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
„Pur che riſani, a chi fù ſano, è caro;
Qualunque mi ſii ſtata

Oggi

Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. Auventurosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.
Mir. Ed io pùr ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: a Dio.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imenèo.

SCENA DECIMA.



42

Amarilli Mirtillo.

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell f.

Mirtillo, Amarilli, Choro di Paſtori.

Coſi dunque ſon'io
Avezzo di penar, che mi convenga
In mezo de le gioie anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se trà piè non mi dava anco queſt' altro
Intoppo di Coriſca?
Am. Ben ſe' tu frettoloſo. *Mir.* O' mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che ne le mie caſe
Non ſe' del padre mio fatta mia donna:
Queſti mi paion ſogni,

A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi feſſe omai ſentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.
Ch. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.

CHORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, ed i veri mali.
„Non è ſana ogni gioia;
„Nè mal ciò che v'annoia.
„Quello è vero gioire,
„Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.

IL FINE.

RIME
DEL MOLTO
ILLUSTRE
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GUARINI,

DEDICATE
ALL' ILLUSTRISSIMO E
REVERENDISSIMO
SIGNOR CARDINALE
PIETRO ALDOBRANDINI,
AGGIUNTOVI IN QUESTA IMPRESSIONE
LE RIME DI DIVERSI ECCELLENTI
INGEGNI NELLA MORTE DELL'
AUTORE.

IN LIPSIA, MDCCLXVIII.

Universitäts- und Landesbibliothek
HALLE
(SAALE)

ALL' ILLUSTRISSIMO E
REVERENDISSIMO
SIGNORE
IL SIG. CARDINALE
ALDOBRANDINI,
SOPRA INTENDENTE GENERALE DELLO
STATO ECCLESIASTICO PER TUTTA ITALIA,
E NELLA CITTA, E DUCEA DI FERRARA LEGATO
A LATERE.

PER LA SANTITA DI N. S. PAPA CLEMENTE VIII. E
SANTA ROMANA CHIESA NELLA MEDESIMA CITTA,
E DUCEA VICARIO GENERALE, COSI IN TEMPORA-
LE, COME NELLO SPIRITUALE, &c.

La Venuta di V. S. Illustrissima e Reverendissima in queste bande per la famosa impresa della Città di Ferrara, à Santa Chiesa per la sua mano, e col suo senno acquistata, con tanta felicità, quanta ben conveniva alla Santità di Pontefice tanto grande, e al merito di Legato si valoroso; hà volti tutti gli animi à riverire, tutte le lingue ad esaltare la sua Divina virtù. Ma specialmente nelle Citta di

Venezia,

Venezia, dov' ella ultimamente fù non solo della persona, mà dalla vista ancora cortese; hà di tal modo l'amor di tutti acquistato; che non v'hà alcuno di qual condizione, ò stato si voglia, che non desideri di mostrarle la conceputa osservanza, e' l conceputo affetto verso di lei maravigliosi frutti di quell' ingegno, che sà si ben temperar la grandezza con la benignità, la maestà con la mansuetudine, e condir il decoro con la soavità dei costumi. In questo si grande applauso hò fatt' anch' io, qualunque pur io mi sia, con l' animo la mia parte, e sommamente bramando di farle eziandio con quelle poche forze, che Dio mi dà, ne trovandomi cosa in pronto, che più degna mi sia paruta, di queste Rime del Signor Cavaliere Guarini dal Mondo tanto stimate, tanto aspettate, e da me con tanto studio, fatica, e tempo non sol raccolte, mà quanto è stato possibile nella vera, e naturale purità loro ottimamente rappresentate; hò voluto dedicarle à V. S. Illustrissima e Reverendissima e sotto' l suo chiarissimo nome mandarle in luce. Sò ben, che' l dono non arriva alla grandezza di lei; mà si come per legge di natura assai fà quella pianta, che secondo la sua specie fruttifica, nè più oltra aspettare, ò volere da lei si dè: così il Sole egualmente ai piccoli arboscelli non meno, che agli alti pinni, ed agli eccelsi abeti comparte la virtù del produrre, e' l vigore di conservar le cose prodotte. Nella medesima guisa mi giova credere, che V. S. Illustrissima e Reverendissima sia per gradir quest' opera, la quale, se a lei per altro non conveniss e, si potre, b' ella per cagion dell' Autore almen conuenire:

poscia

poscia che egli, oltre all' essere gran servidor di lei, ed ornamento della Città di Ferrara, ch' è ornamento del suo gran nome, hà oggidì con le sue finissime opere e nella prosa e nel verso acquistato quel chiaro grido, che' l Mondo sà, e di che io assai meglio di qualunque altro posso far fede, per cagion di quel traffico, che la professione mia mi fà avere nelle più principali Città, non pur d' Italia, mà delle più straniere, e più remote nazioni; appò lequali il suo nome già è chiarissimo divenuto.

Se dunque è vero, ch'un gran scrittore abbia proporzione con gran Signore, ardirò supplicare V. S. Illustrissima e Reverendissima che si degni di accettare la presente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla: sicche la buona grazia, e protettione di lei, che sola manca per illustrarla, faccia conoscere, ch' io l' abbia così felicemente appoggiata, com' io l'hò nobilmente, ed altamente indiritta. Col qual fine a V. S. Illustrissima e Reverendissima umilmente inchinandomi, prego il SIGNOR IDDIO, che d' ogni suo desiderio la faccia sempre lieta, e contenta.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

In Venezia
il dì 28. di Maggio.
1598.

umilissimo e devotissimo Servitore,
GIO. BATTISTA CIOTTI.

DEL

SIGNOR CAVALIERE

GUARINI

AUTOR DELL' OPERA

IN LODE, ED ESALTAZIONE D' ESSO

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

ALDOBRANDINI.

O Del gran padre, a cui s'inchina il Mondo
Degno Nipote. O PIETRO al Ciel diletto,
E' quasi Alcide a sostener eletto,
Del Santissimo Atlante il grave pondo.
Quel ostro, che vi cinge il capel biondo,
Non fia de' pensier vostri ultimo obbietto,
Che'l frutto di virtute hà in voi concetto
Seme di gloria, in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte un non sò che d'alto, e divino,
Che fia maturo un diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza vostra
Pargoletto pontefice v'inchino
E ne l'aurora il nostro Sole adoro.

A' BE-

A' BENIGNI
LETTORI

LO STAMPATORE.

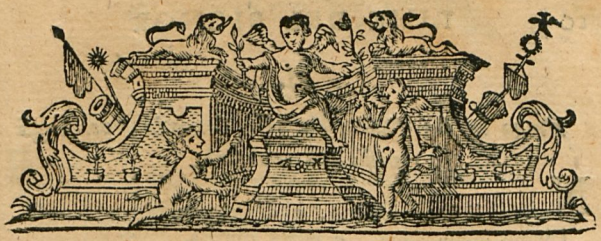
QUESTE *son quelle Rime del Signor Cavaliere Guarini, Lettori miei umanissimi, dal Mondo tanto richieste, e lungamente desiderate, al qual volendo io, secondo il mio solito, sadisfare il più, che fosse possibile, mi diedi già è gran tempo a farne una buona raccolta, non solo dalle mani del proprio autore, mà dalle rime degli Eterei, e da quelle d' altri scrittori, a quali falsamente erano state ascritte, e dalle mani di coloro, che n' avevano in penna, e dalla musica di Ferrara, ed in somma da qualunque altra parte, où io potessi imaginarmi di averle. E quando mi credetti di essere al fin dell' opera, e di poterne far parte al Mondo, fui avvertito, che lo scrittore le avena già buona pezza mutate in modo, che trasformate più tosto, che corrette si potevan chiamare. Ond' io fui costretto à mutar pensiero, e darmi tutto à vedere com' io potessi averne l' originale tratto dal proprio autore, che stava appresso gran personaggio. Dalle mani del quale, prima ch' io l' abbia ricoverato e che l' autore stesso me l' abbia concesso, hò durata la maggior fatica, e hovvi avuta la maggior pazienza del Mondo; Nella quale però mi consolo essendo ella si bene ricompensata con l' eccellenza dell' opera; sicurissimo di recarvi una finissima gioia di*

lingua, di concetti, di vivezze, di leggiadria, e quello, che tutto importa, di perfettissima purità sostenuta, con numero, e maestà e per dirla in una sola parola, un modello del buon Sonetto, e del leggiadro Madrigale à qualunque in questa sorte di componimenti esercitare vorrà lo stile. Sopra tutto vi porto il vero Testo, e legittimo dell' autore. Di che oltre la fede, ch' io ve ne fò, voi per voi stessi il potrete conoscere dalla finezza dell' opera, in tutte le sue parti sì ben corrispondenti à gli altri rari, e maravigliosi scritti di lui, che gran fatica non durerete à riconoscerla per suo parto.

Se poi leggendo trovarete, fato, destino, fortuna, sorte, caso, ed altre voci tali, ò da essi dipendenti, è d' avvertirsi, che sempre l' autore favella poeticamente, e che nè altro intende, che dinotare le seconde cause, con le quali piacque à Dio nostro Signore di ordinare, ed operare gli effetti della somma sua providenza: essendo nondimeno le medesime seconde cause sottoposte alla sua onniponente, ed infinita potestà, in modo, che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cenno del Santissimo suo volere.

Mi resta dirvi, ch' un' altra volta vi si daranno le Canzoni, se (come spero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che per quanto intendo le serba presso di se. In tanto godete queste, e gradite la fatica del vostro affezzionato Ciotti, ch' è tutto volto à giovarvi sempre, e à servirvi.

DELLE



DELLE RIME
DEL MOLTO
ILLUSTRE
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GUARINI.

SONETTO PRIMO.

Iſcuſa di non poter cantar le bellezze della ſua Donna.

PER PROEMIO DELL' OPERA.

Il Ciel chiuſo in bel volto, e' l Sol diviſo
In due ſtelle mi prega Amor, ch'io cante,
Dou'ei ſoleva innuitto, e trionſante
Nel ſeggio ſtar de la ſua gloria aſſiſo.
Mà quell'eterno Amor, che del bel viſo
Vide, ch'indegno era terreno amante,
Volſe per ſe quelle bellezze ſante,
E chiuſe in poca cella il Paradiſo.
Ond'io pien di ſtupor voci, e parole
Formo imperfette, e ſotto il grave pondo
Manca il penſier, non che le rime, e i verſi.
Nè poco fia, che di ſi chiaro Sole;
C'hà mille ſanti raggi al Ciel converſi;
Nè ſplenda un ſol ne le mie carte al Mondo.

II.

Prega la sua Donna che men l'accenda, perch'egli possa più celebrarla.

Nunzia di lume eterno, e d'Oriente
Divino uscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il Mondo adora
Le bellezze del Cielo altrove spente.
Quando dei be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio rauviva, e'nfiora,
S'inalza, e l'altro Sol vince, e scolora,
Di caldi rai più de l'usato ardente.
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per soverchio desio gli spirti interni,
Mà di vitale ardor l'anima abondi.
Perch'io da questi, ond'hò gravido il seno
E di Febo, e d'Amor semi fecondi,
Produr vi possa alti concetti eterni.

III.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla s'accende.

Al'or che l'alma da begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al canto impetra,
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Dai vostri accenti Donna il suon apprende.
Si caldi raggi il vostro sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.
Celesti lumi: o se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto faria il Sol vostro oggi più chiaro.
Che mentre i' pur m'accingo a l'alta impresa,
D'intender quel che'n voi m'insegna Amore
D'arder via più, che di lodarui imparo.

IV.

Le divine bellezze della ſua Donna.

Roſe, e gigli il bel volto; in cui ſi vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati teſori, e pellegrini,
A cui l'Indo, e'l Sabeo, s'inchina, e cede.
Due Stelle, ove'l Sol perde, ou' Amor ſiede,
Perch' ivi il foco, e le ſaette affini:
Angelici coſtumi atti divini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Mà qual ſembianza è, che tra noi ſi rara
Coſa ſomigli, ò ſtil, che la pareggi,
Quì d'Euterpe, e di Clio non giugne il vanto.
Ergiti Urania à tuoi celeſti ſeggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui vivo, e canto.

V.

Imagine amoroſa ricevuta nel core.

Donna quel dì, che'n voi le luci aperſi.
(Ah perche non le chiuſi in ſonno eterno)
Quando non pur vi diè l'alma in governo
Mà di perder me ſteſſo anco ſofferſi:
La bella imagin' voſtra, in cui converſi
Quaſi in nou' alma ogni mio ſenſo interno
Nel cor mi ſceſe; e'n queſto vivo inferno
Di voſtra ferità venne à dolerſi.
Prega ella ſempre, e di pietate ignuda
Sempre vi troua, ond'io ne' voſtri ſdegni,
Di queſto ſcudo in van mi copro, ed armo.
Deh perche non poſs' io con novi ingegni
Donna di lei formar viva, e non cruda,
Com' altri già poteo d' vn freddo marmo.

VI.

Amoroſe fatiche paragonate alle fatiche d' Ercole.

Non ſudò tanto mai ſott' aſpro e'n degno
Giogo d'empio tiranno Ercole invitto,
Quant'io per voi che già tant'anni afflitto
Servo d'Amor guerra d'Amor ſoſtegno.
Nè quand' ei tolſe il fero Can nel Regno
De l'ombre eterne al ſuo Signor' tralitto
O poſe il ſegno à l' ocean preſcritto,
O ſù in vece d' Atlante al Ciel ſoſtegno.
Che frenar l'ire, e'i duri ſdegni voſtri
Domar le voglie à la pietà rubelle
Ed innalzar cantando il voſtro nome.
Son più ſublime, e più penoſe ſome
Che por le mete à l'onde, a morti i moſtri
Vincer lo'nferno, e ſoſtener le ſtelle.

VII.

Invito della ſua Donna à bere chiamato Brindeſe.

Mentre in lucido vetro almo liquore
Bella Donna à guſtar ſeco m' invita,
Che con lo ſguardo; ove gli ſpirti han vita,
Diè chiaro ſegno al mio futuro ardore.
In duo Chriſtalli, ove s' inbria Amore
Corſe bevendo un lungo incendio ardita
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno, aita
Di pianto à gli occhi, e di ſoſpiri al core.
Ch'ebra tornando, ove più l' foco abonda.
Quanto pietà men trova, arde, e paſcendo
Và d' eterno deſio l'avida ſete
Perfido invito; or le tue frodi intendo,
D'un ſol fonte bevemmo ambiduo l'onda
Di Flegetonte l'un, l'altra di Lete.

VIII.

Donna che fù pietosa, e ora è crudele.

Pietà, ch'un tempo alto soccorso desti
Al cor, quand'empia Donna il punse e strinse
E la doue mortal bellezza il vinse
Pure scendendo, e l'alma e'l duol vincesti:
Se que' semi d'Amor ch'ivi spargesti
Nè lungo esilio, ove'l destin mi spinse,
Nè freddo verno mai di sdegno, estinse,
O pur venti d'invidia, e d'ira infesti,
Or, che da un ciel sereno aura benigna
Spira, e voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinverde,
Perche fuggi crudel? tu che'nfiammasti.
Mio cor, tu resti spenta? ahi ria matrigna
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde.

IX.

Bellezza, e canto della sua Donna mirabile.

Taccia il Cielo, e la terra al novo canto
Di lei, c'hà l'armonia Celeste, e'l volto,
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro, e santo:
Così in lei sola ogni mio senso hò volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il suo bel nome e chiaro.
Poi dal suon di sì soavi accenti:
E dal gitar de le due luci imparo,
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

X.

Alla fede dà in guardia il suo amore per farlo eterno.

Fede à cui fatto hò del mio core un Tempio,
Qual mai non ebbe il già ben culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, mà glorioso sempio;
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio
Che'n me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo à l'aspra lutta, e invitto,
Quanto più forte è'l mio nemico, ed empio;
In lui perche la Dea l'aggia in governo,
L'altar de la mia fiamma, ergo, e consacro.
Che da te sola attende alto soccorso.
Tù la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacro,
Questa prescrive à la mia vita il corso.

XI.

Amoroso pallore, argomento di grande incendio.

Se gli amorosi miei gravi tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen m'hà tolto
E s'un nembo di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti.
Perche stelle d'amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor dove l'incendio occolto
Più chiare hà le faville, e più cocenti.
Così in gelida selce anco dimora
Chiusa favilla, e calor d'Etna il seno.
Sotto falda di nove arso fiammeggia.
Non hà folgori il Ciel quand'è sereno;
Ma se livido nembo il discolora,
Gravido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

XII.

Donna che ſtima gloria il dar la morte a chi l'ama.

Interrotte ſperanze, eterna fede,
Fiamme, e ſtrali poſſenti in debil core,
Nutrir ſuol di ſoſpiri un fero ardore.
E celar il ſuo mal quand'altr' il vede:
Seguir di vago e fuggitivo piede
L'orme rivolte a volontario errore
Perder del ſeme ſparſo e'l frutto, e'l fiore,
E la ſperata à gran languir mercede.
Far d'uno ſguardo ſol legge à i penſieri.
E d'un caſto voler freno al deſio
E ſpender lagrimando i luſtri interi.
Queſti, ch'a voi quaſi gran faſci invio,
Donna crudel, d'aſpri tormenti, e fieri,
Saranno i trofei voſtri, e'l rogo mio.

XIII.

Beltà men culta, è più poſſente.

Eran le chiome d'oro a l'aure ſparſe
Neglette errando a quel' bel viſo intorno
Che dal felice ſuo ricco ſoggiorno
Qual nova Aurora in Oriente apparſe.
Quando la mia rivolſi, e vidi farſe
Amor ſi forte in quel naſcente giorno,
Che nel mirar volto ſenz'arte adorno
Laccio, e foco maggior m'avuinſe, ed arſe.
A l'or i'diſſi, ahi, come indarno i'ſpero
Per tempo unqua ſcemar la mia gran fiamma
O'l nodo rallentar, che'l cor mi cinge.
Se nato a pena il mio bel Sol m'infiamma:
E con miracol di ſua forza altero
Quant'ha più ſciolto il crin, tanto più ſtringe.

XIV.

Sogno infausto, ed alle sue speranze nemico.

Da qual porta d'Averno apristi l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno (se sogno è quel; che'l ver m'adombra)
E non, come cred'io, mostro infernale.
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor, ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con vano terror l'anima assale?
Torna a Cocito pur larva infelice,
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se vuoi pur tornar, torna col vero,
Mà di far sì con la mia Donna i'spero,
Che vedrò, mal tuo grado anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

XV.

Per accidente d'un morto che si portava a seppellire vidde la Donna sua.

Da quelle a me nemiche empie latebre,
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella a quel suon, mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'udia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento aveano il luminosogiorno,
Ma poteu'anco il suo bel viso adorno
L'estinte rauvivar chiuse palbebre.
Quand'io, che desiando avea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella vista in vita.
Amor, che pietà puossi, ò che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita,
Che dovevi dar tu, morte mi diede?

XVI.

Ceſſando la cagion ch'inſtiga il ſenſo, la ragione riprende forze.

Quando de la mia pace Amor nemico
Al ſuo dolce m'invita amaro gioco
Con duo lumi leggiadri, a poco a poco
Sento in me rinovar l'incendio antico,
Ma poi che l'alma in vn ſilenzio amico
La notte acqueta, e i ſenſi al ver dan'loco,
Raccolgo i penſier vaghi, e ſpegno il foco,
E de l'onda di Lete il cor nudrico.
Coſi, qual'augellin, che'dianzi al viſco
Fu colto; or vole à l'leſca, or fugge'l laccio,
E'n contra Amor, quand'e piu dolce, ardiſco;
Coſi fra duo mi vivo, or foco, or ghiaccio,
E di Penelopea la tela ordiſco
Teſſendo il dì quel, che la notte ſfaccio.

XVII.

Se la ſua Donna ſarà pietoſa la farà cantando immortale.

S'un dì moſſo a pietà de'miei martiri
Da be'voſtri occhi Amor pace m'impetra
E quel voſtr'empio cor, Donna, ſi ſpetra,
Si ch'aſcolti i miei preghi, e non s'adiri:
S'auvien, che'l grave ingegno unqua reſpiri,
Che qual Meduſa un fero ciglio impetra
E che tributo à la mia ſtanca cetra
Non dia ſempre di lagrime, e ſospiri.
Farò ſonar di voi tant'alto il grido,
Che la voſtra beltà, dopò che'l pondo
Depoſto aurà de le terrene ſeme:
Rinoverà quaſi Fenice il nido
Ne le mie carte, e chi trionfa il Mondo
Sarà nobil trofeo del voſtro nome.

XVIII.

Crudeltà della sua Donna rimproverata.

O d'Amor fredda, e di virtute ardente
Luce al cui raggio aperſi gli occhi, el ſeno.
Ah perche diſſi raggio? anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente.
S'io vivo del Sol voſtro almo, e lucente,
Deh perche no'l girate à me ſereno?
E ſe'n me creſce ardor, perche vien meno
In voi pietate, ond'è'l mio cor dolente?
Queſto mio cor, che fè pur voſtro Amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del voſtro bel viſo in lui l'Idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore
Come può in odio aver celeſte Dea
Quel Tempio, ove s'adora il ſuo bel nome?

XIX.

La sua coſtante fede non poter' eſſer vinta dalla fierezza della sua Donna.

S'armi pur d'ira in voi turbato, ed empio
Lo ſguardo, e nel mio cor (penoſo ſegno)
Vibri ſaette di furore indegno,
E ſia il mio ſtrazio à mill'amanti eſempio.
Nulla cur'io co'penſier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiuſto ſdegno;
Ben tirannico fora il voſtro regno,
Se far de la mia fè poteſte ſcempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza ſtrinſe,
Diſcior può dunque un'ora? à pena morte
Non che i voſtri diſdegni, o'l dolor mio.
Ordì gli ſtami Amor, Fede gli auvinſe,
E col deſtino il mio voler s'unio
Rompa ſdegno ſe può nodo ſi forte.

XX.

Il suo amore non poter' esser vinto da forza umana.

Può ben empia fortuna al viver mio,
D'amorosa pietate i lumi spenti,
Destar l'ira ed'invidia infesti venti
Nel mar che solco tempestoso, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon da'miei lamenti
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza e'l van desio:
Mà che tempo, ò dolor franga, ò consumi
La fede, e'l foco, ah non fia mai, che tanto
Nè fortuna nè voi nè morte possa,
Arderan nel sepolcro anco quest' ossa,
Se lor fia mai, che de be' vostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.

XXI.

Dalla fierezza della sua Donna trescere amore in lui.

Può dunque il vostro orgoglio e i miei tormenti
Far a tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore.
E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti.
Da que' be' lumi a incenerirmi intenti
Piovete pur, fera mia fiamma, ardore:
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auventatemi al cor folgori ardenti:
Che da bel viso anco lo sdegno acquista
Un rigor, ch'innamora, e par, che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte
Toglietemi la vita, e non la vista;
Che lieto sosterrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

XXII.

Nel medesimo soggetto.

Qual saggio in terra, di sì certa fede,
Che'n Ciel m'addieti le mie stelle ignote
Se può costei, sol ch'i begli occhi rote
Trar l'alto Ciel da la sua immota sede?
Miracoli d'Amore, altri non vede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che'n due troppo chiare, troppo note
Luci del viver mio l'alma prevede.
Ne la funesta man d'Atropo infame
Temo, che'n un bel guardo altre sorelle,
Altro fuso fatale Amor m'hà dato.
Dunque, mia Parca, tu spiega lo stame.
E girate felici alme mie stelle,
Che dal vostro voler pende il mio fato.

XXIII.

Gli occhi dell' amata sua Donna esser il suo fato.

Chi vuol, Donna, veders'amiche, ò fere
Mi sien le stelle, in voi s'affissi, e miri
De' be' vostri occhi i luminosi giri
Che son le stelle mie fatali, e vere.
E se d'aspetti rei s'arman le sfere,
Che son d'ira ministre, e di martiri
Nulla cur'io, pur che da voi si giri
Sereno il Ciel de le due luci altere
Da lor pende il mio fato, ed è ben giusto
Che quel celeste bel, che splende in vui,
Da celeste virtù non sia diviso,
E ch'altro e'l Ciel (se ben voi miro, e lui)
Che un' ampio vostro, e spazioso viso?
E'l vostro viso altro, che un Ciel angusto?

XXIV.

Con l'occasion d'un incendio amplifica il suo foco amoroso.

Voi, che de'danni altrui pietose genti
Correte, ove frà turbe afflitte e meste
Son poche fiamme ad un vil tetto infeste,
Che per suo scampo ha'l Ciel amico, e i venti
Quì dove più di mille, e più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'hà deste,
Deh rivolgete i passi a spegner queste
Sien tutte l'arti, e i penlier vostri intenti.
Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille.
Nè vento di sospir: che più l'accende.
Nè da fumo sorgente, ò da faville
Mostra del petto mio la grave arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

XXV.

Vorrebb' esser con la sua Donna, che navigava sul P.

Tu godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde
Invido Rè de'fiumi: e quel tesoro
Ricco m'involi, ond'hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le se'specchio, or fonte, or fiori, e fronde.
Tessi, per farle al crin vago lavoro;
Mentr'ella in dolce, ed amoroso coro
Solca le tue beate, e placid'onde.
Foss'io nocchier di si leggiadro legno,
Al'or che'l Cielo ogni suo lume vela,
Per esser sol da la mia stella scorto:
E'i sospir fosser l'aura, il cor la vela,
E quel mio caro; e prezioso pegno
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

XXVI.

Quant' abbia forza il penſiero nel deſiare il foco amoroſo.

Mentre per boſchi inabitati, ed'ermi
Me'n gia ſicur da chi già m'arſe, e ſtrinſe
Di larve armato Amor m'aſſalſe, e vinſe
Gli abbandonati miei penſieri inermi.
E sì dolce Madonna à i ſenſi infermi
Oltra ſuo ſtile il luſinghier dipinſe,
Ch'a gli antichi deſir l'alma ſoſpinſe,
E turbò di ragion gli uſati ſchermi.
Fiamma d'Amor vivace: un freddo petto
Già non s'arriſchi ou'una volta egli arſe,
S'un'imagine ſola accende il core.
Che s'à queſti occhi era vicin l'obietto
Di quel ch'à l'alma imaginato apparſe,
Scampo non era al recidivo ardore.

XXVII.

Nell' abbracciare ſol la ſua Donna ſi tien felice.

Oro, nè gemme sì pregiate, e rare
Nè l'Indo ebbe giamai, ne'l lito Mauro:
Nè fù sì ricca merce il vello d'auro,
Quand'Argo tentò prima audace il mare:
Nè tal s'aſconde, ò fuor del ſeno appare
De la terra, e del Ciel pompa, ò teſauro:
Nè ſi bel Sole hà la ſtagion del Tauro:
Nè notturno ſeren fiamme sì chiare.
Nè meraviglie mai vide cotante
Roma, a l'or che di ſpoglie il ricco pondo
Portava al tempio un trionfante Duce:
Quant'hà beltà quella divina luce,
Ch'io miro, e godo, ò fortunato amante:
Per tutto ſtringe in queſte braccia il mondo.

XXVIII.

Duolsi che la sua Donna non pensi in lui, com' egli pensa in lei.

Luce, che te'n fugisti, ah, sì repente
Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri;
Là ve per altro Ciel con altri giri
Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che n'virtù d'un pensier caldo i'miri,
Per che tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco occidente?
Quì mi vedresti al Rè de fiumi l'onde
Crescer piangendo: e tanto aver sol morte
D'appresso, quanto i tuoi begli occhi hò lunge.
Mà che giova pregar, chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giunge,
Che trovi aperte del tuo cor le porte?

XXIX.

Farà dell' altre Donne la sua Donna tornando quel, che fà il Sole dell' altre stelle.

Quando spiega la notte il velo intorno,
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le vaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde và il Cielo adorno.
Mà poi che spunta in oriente il giorno,
Stella più non si mira, e Cintia anch'ella
Già regina del Ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Così mille beltà, mille vaghezze,
Destan nel mondo, al'or ch'invido fato
Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole o'n Delo
Mà, se mai torna a l'orizonte vsato,
Sì vedremo oscurar l'altre bellezze,
E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.

XXX.

La lontananza della sua Donna è cagione, ch' egli or viva, e or mora.

Or che'l mio vivo Sole altrove splende
Cui pegno, o pianto à richiamar non vale
Un martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de la mia vita attende.
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale,
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Mà dal duol, che l'affanna, ahi, nol difende
Misero e nel conforto, e nel dolore.
Che mentre or questo, or quel cresce, ed allenta
Qualor più vivè al suo languir più more
Così, lasso, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien mancando umore
Lasciar in dubbio altrui s'è viva, ò spenta.

XXXI.

Con l' albergo della sua Donna si duole ch' ella non torni.

Vedovo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te novo oriente,
E voi cieche contrade, ove sovente
Fè già la notte al dì vergogna, e scorno,
Ecco la luce, che rimena il giorno,
Mà non rimena il mio bel Sole ardente,
Ecco l'Alba del Ciel torna ridente
Nè fà però d'Amor l'alba ritorno,
Mà se di lunghe notti hà pur desio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi suoi
Al'amoroso Ciel contender vuole;
Deh tornass'ella sonnachiosa a noi,
Nè del suo letto à far la scorta al Sole
Mai si levasse, e'l suo Titon fuss'io.

XXXII.

L' amoroso esilio essere insoportabile.

Qual peregrin cui duro esilio affrene
Fuor, del caro natio suo nido spinto
Là, dove d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à riveder ne viene
Dal desio, de la speme il timor vinto;
Ove poi scorto, e da man cruda auvinto,
Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostene.
Tal io poi ch'ira, se di malvagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando,
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor gia visse
Pur torno a lei di sua pietà sperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse,
E sò ben, che'l desio mi sprona à morte.

XXXIII.

Celebra il Carro, che portava la Donna sua.

O tu, ch' ovunque il tuo bel raggio luce
Fai, che di nuovo ardor l'aria s'allume
In qual parte del mondo il tuo gran lume,
Per far ne i ciechi, un più bel giorno adduce.
Vivo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch' arse nel Cielo, e ne l'adusto fiume
Spense la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le stelle erranti, e fisse
Novo occaso mirar, novo oriente
E far teco girando altro viaggio.
E veloce portando a l'occidente
Febo, tinto d'invidia, il suo bel raggio
Cieco restar di luminosa eccliſſe.

XXXIV.

Donna di fuor sì bella, e dentro sì crudele non convenirsi.

Stà il crudo cor quasi affamata belua
Al varco de' begli occhi, indi rapina
Fà d'ogni anima errante, e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselva.
O sen di fuor ligustri, e dentro selva,
E spelunca crudel d'alma ferina.
O donna indarno angelica, e divina,
Se mostruosa ferità la'mbelua.
Così Natura, tu, madre imperfetta,
Celi come'l serpente anco trà i fiori,
Fera crudel sotto sembianti umani.
Tu l'amorosa deità profani;
Tu fai, che l'alma idolatria commetta;
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

XXXV.

Tornando al luogo, ou' egli poco innanzi avea incontrato la Donna sua.

Quì vidi il mio bel Sol, quì dolce il guardo:
Quì cortese il saluto al cor diè vita:
Amor mi segna il loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro, io pur m'arresto, e guardo
S'ella a me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auvede poi l'alma dolente,
Che'l incontrar l'amata voce, e'l volto
Fù dono di ventura, e non d'Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto,
Tu mieti in erba il tuo desio nascente;
Prima, che'ncontri il corpo, incontra il core.

XXXVI.

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto.

Or, che di molli erbette, e di viole,
Con gli Amoretti in sen fecondo, novo
S'apre l'anno a mortali, anch'io rinovo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Mà, quando pensa la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trovo,
Torno a gli accenti lagrimosi, e provo,
Che solo è primavera, ou' è'l mio Sole.
Così piangendo aurò perpetuo il verno,
Poi, che loco la' nuola a i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno.
Mà stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'ivi fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna vita in quel sepolcro aurei.

XXXVII.

Guardo bieco, e poi grazioso, accompagnato col canto.

Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la sua vista degno,
Chi è costui, che và tant'oltre al segno,
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio il dardo,
C'avea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido sì, che dal celeste regno
Scende quel del Gran Giove assai più tardo.
Poi tutta lieta, e col sereno Cielo
Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core,
Ahi, che non fù pietà; fù forse zelo
Di sua nobil bellezza, a cui non lice
Far morir di disdegno, e non d'Amore.

XXXVIII.

Povertà non esser disprézzabile in amore.

Ahi, che con ali inferme al Ciel m'invio,
Nou' Icaro, e Fetonte un Sole adoro
Mà non sprezzato il foco, in cui s'io moro
Nobil sarà Madonna, anco il fin mio.
In stato umile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'oro
Ben che povero amante, o qual tesoro
Chiudo nel sen di fede, e di desio
Altri la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella, ogn' altra cura
M'insegna Amor c'abbia il mio core à schivo
Frà si alte ricchezze in van procura
D'impoverirmi il mio destino; tanto
Povero son, quanto di voi son privo.

XXXIX.

Desiderio grandissimo di favellare con la sua Donna.

Fia mai quel dì, ch'Amor vicini, e sciolti
Soavemente i nostri sguardi giri?
E fian da i vostri i miei caldi sospiri
Frà bianche perle, bei rubini accolti?
Fia mai, che da voi sola i vostri ascolti,
Ed à voi sola narri i miei desiri?
E quinci amor, quindi pietà si miri
Tingerci or d'ostro, or di viola i volti?
O di si lieto dì beata aurora,
Me più beata notte in cui per sempre
Di tenebre vestito il Sol si moia.
Ma temo, oime, che'n aspettar quell'ora
Si mi consumi il duol, si mi distempre
Che non m'avanzi cor per tanta gioia.

XL.

All' Idra rassomiglia la rinascente sua gelosia.

Chi sarà mai, che'l cor tremante affida
Da l'idra, troncar bramo e pavento
Se nel petto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera al'or che più s'ancide?
Ben fù di me più fortunato Alcide,
Che se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Se non col ferro, almen col foco il vide
Mà che giova il mio foco, e la tua face
Amor perch' arda l'un l'altra staville
Contra peste si fera, e si vivace?
Se quante escon da lor calde faville,
Tanti nemici rei de la mia pace,
Nascon da i tronchi membri a mille a mille?

XLI.

Per aver conosciuta la Donna sua mascherata.

Fuor che due stelle al'or di gioia asperse,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna quando lei, che'n me volgea
Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoperse.
Ella, che'l mio ben vide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea
Le luci, ond'alta gioia in me scendea,
Altrove (ahi lasso) a rimirar converse.
Al'or i'dissi, ahi come in van trasforma
E copre invida larva il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il Sol sovra le nubi splende,
Così soura miei sensi il pensier forma
E pur si gode ignudo il suo bel LAURO.

XLII.

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padova.

Che fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse ver, che nel suo petto annide
L'vsata asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soave, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, un novo Omero,
Ahi, ben'è cieco, e ben hà dura sorte
Chi d'altrui canta, e si viu'egli in pianto.
Mà ben vedrà quell'empia, a cui sì fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si vive, à cui diè morte.

XLIII.

Partendo dalle contrade di Padova detesta la crudeltà della sua Donna.

Pregata avessi un cor di tigre, ò d'Orsa
Mentre trà voi mi vissi, Euganei colli,
Prima, che gli occhi ogn'or dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia vita insorsa.
Che quest'alma infelice a languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur volli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Auria pur d'un sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignudi.
Dove raggio d'Amor non scalda, ò luce
Fuggo, e rivolgo altrove i pensier miei;
Via più d'Acrocerauno infami, e rei
Colli, poi che natura, in voi produce,
Si fieri mostri in vista umana, e crudi.

XLIV.

Nel medesimo suggetto navigando su la Brenta.

Ecco i'lascio, Madonna, il vostro Cielo,
Altrui sereno, a me torbido, e oscuro,
Nè sò ben dir, qual sia più freddo, e duro,
O del cor vostro, ò di quell'alpi il gelo.
Parto, mà parte solo il mortal velo,
Cui dar novello spirto in van procuro:
Già il mio sen' vola a voi candido, e puro
Con l'ali del suo vivo ardente zelo.
Questi in voi non trovando altro ricetto,
Misero peregrin di fuor s'asconde,
Or trà le chiome, or ne'be'lumi ardenti.
Ah fera Donna i remi sforza, e l'onde
Di questo fiume a voi volando, e i venti,
Ne'l gel può penetrar del vostro petto.

XLV.

Suppliscano gli occhi, se la lingua manca.

O nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Dove son le promesse, e gli ardimenti?
Com'esser può, che in tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Al'or ti stai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, Madonna accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Mà se muta se'tu, sien gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e'n lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso, ò sì segreto ardore,
Ch'un ciglio a l'altro no'l riveli, ò mostri
Là, dove Amor vera eloquenza asconde.

XLVI.

Si duole del buon tempo, cagione, che la sua Donna si parta.

Invido Ciel, che'l mio bel Sol m'involi
Mentre il tuo scopri, e perch'io gli occhi ingombre
Di lagrimosa pioggia, il sen tu sgombre
D'orride nubi, onde velar ti suoli
Che fai, ch'Austro non chiami, ond'ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti, e s'adombre,
Questa face importuna? ahi, che non ombre
Mà veggio a danno mio splender due Soli
Nè fai ch'un raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo seren m'invidia, e toglie
Che quanti cerchi hai tu di stelle adorni
Velati pur; che se'l mio Sol m'accoglie
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Una fosca mia notte assai più bella.

XLVII.

Conosciuta la perfidia della sua Donna si sdegna.

Poi ch'altro, che martir l'alma non miete
In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede
Beve nel pianto mio l'onda di Lete,
Per altro calle a più sicure mete,
Al fin più degno, ecco rivolgo il piede,
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Se non, che di fuggir non mi si viete.
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me già vinse Amore
Di servo si fedel tiranno indegno
Arsi, or agghiaccio, e nel cor sano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore
Che'n giusto fù l'amor, giusto è lo sdegno.

XLVIII.

Sdegnato con la sua Donna propone di non amarla.

Finta, e cruda pietà, luci perverse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor, sospiri ardenti,
Risi di pianto, e gioie d'ire asperse.
Per voi la speme (ahi tardi il veggio) aperse
Il chiuso seno a' miei desir già spenti;
Da voi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolori emerse.
Oue poi che ragion non tronca, ò suelle
Le vostre, ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno.
Vi sparga sdegno almen sì lungo verno
Chedi speranza in voi (sterpi infelici)
Nè fior, ne fronda mai si rinovelle.

XLIX.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non s' amerebbe l' esterna.

Se de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi onori
Si come i vani, e torbidi splendori
Di questa frale scorza il senso vede;
O quai si desterian d'inuitta fede,
Ne' petti altrui meravigliosi amori?
Vita da un sol volere aurian duo cori,
E saria sol d'amore, amor mercede.
Mà il cor ch'agli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'un volto ammira
Perche primo s' incontra, e più lusinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van sospira
E, qual novo Ission, che nube stringa
Lascia il sol di bellezza e l'ombre abbraccia.

L.

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

Donne, s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza,
Anima impura a vile incendio auvezza
Terrene forme in un bel viso adore,
Dove, sol per destar lascivo ardore,
Arte, involi a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, ove non seguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombre, e copre.
Quivi stà il vero foco, e quivi d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali
Quel Sol, che i corpi alluma, e l'alme informa.

LI.

Nel cominciare a discorrere d'amore nell' accademia Eterea.

Se già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor gravi sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or convien, che benigno i tuoi celesti,
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri;
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Talche s'arso, e trafitto un tempo i'dissi
Come saetti un cor, come l'incendi.
E quanto il tuo velen diletti, e giovi;
Or possa dir come dal Ciel discendi,
E la terra scorrendo, e i ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e movi.

LII.

Prego per la sua Donna à Febo.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
Torni d'Averno al tenebroso orrore,
Ond'ella uscio, quell'infernale arsura:
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra sì belle, s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella divora,
E quel bel viso, ove'l tuo Sol s'addita,
E dove par che d'esser vago apprenda,
Signor, soccorri a la tua bella Aurora:
Salva in lei la tua luce, e la mia vita;
E se convien pur ch'arda, Amor l'accenda.

LIII.

Nel medesimo soggetto à Dio.

Sole, i cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al Mauro,
E non pur ne' languenti altro ristauro
Mà puoi vita spirar ne' corpi spenti.
Mira l'Aurora tua frà che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor uman, nè forza d'auro
Può ristorar, nè questi preghi ardenti
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto è ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte invole.
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiva imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.

LIV.

Nel medesimo soggetto alla Natura.

Langue la bella Donna, e tu no' l senti,
Non sò s'io debba dir madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se voluntaria al suo languir consenti.
Mà forse d'oscurarla invida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella divina angelica figura,
C'ebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auviva.
Come nel cener suo l'Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietade,
Ch'un Sol ne gli occhi suoi splende sì bello,
Che di sua luce mai nebbia no'l priva.

LV.

In lode di Gineura.

Sperai, Donna, trovar gran tempo l'ombra
Del bel vostro GINEBRO, alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O' s'altra fronde i dotti crini adombra.
Mà dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra
Quel vostro di virtù ricco tesauro,
Che qual fè già Medusa il vecchio Mauro.
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
O se l'anima un dì da un vostro solo
Gentile sguardo assicurata in voi
Trovasse albergo aventuroso, e fido;
Dietro al vostro bel Sol, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à volo
Faria ne i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

LVI.

In lode di Fauſtina.

Quand'amor prima in voi queſti occhi aperſe,
Perch'io ſacraſſi à le future genti,
Il voſtro nome; il ſuon de' primi accenti
FAUSTO principio à le mie rime offerſe.
Mà poi, che l'alma acceſa in voi ſcoperſe
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Reſtar gli ſpirti miei gelati, e ſpenti,
Là onde pria sì bel penſiero emerſe.
Mà per ſe ſteſſo il voſtro onor già ſale
Dove non giunſe mai la gloria antica,
Che non ha pregio al merto voſtro eguale.
Che s'una n'ebbe d'oneſtà nemica
Già Roma, e ſpiega ancor ſua fama l'ale,
Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

LVII.

Celebra l'arbore della progenie Eſtenſe.

Pianta regal, che già tant'anni, e luſtri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici
Onde l'Europa, e te con eſſa illuſtri
Quel, ch'erge al Ciel foura tant'Avi illuſtri
Le glorioſe tue chiome vittrici,
Vè come ſplende, e con che lieti auſpici
D'avicinarſi à Dio par che s'induſtri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Ed al moſtro Ottoman rotte le corna.
Farà, la Croce trionfar del mondo:
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai, queſto è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in ſoſtener le ſtelle.

LVIII.

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fù poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, avea lodato l' Autore nel Principato di lui.

S'io fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar vedreste il nome mio, che dorme,
Sì che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua
Prende da se quelle sì vaghe forme.
Forse perche me'n vesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi quasi il Sol, ch'ignobil vetro allume.
Ver me spiegando il vostro raggio altero
Adombrate in altrui quel, che voi sete
Se dunque splende in voi, gran Scipio, il vero
Di me tacendo, à voi lo stil volgete,
Che quel, che mio vi sembra, è vostro lume.

LIX.

Al Sig. Luigi Gradenico, nel male del S. Abb. Cornaro, Accadem. Eterei.

Strugge nel sen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente;
Qual rosa, che'l meriggio arda, e cosume.
Tù cui di Febo è sì cortese il nume,
Che vien dal Cielo al tuo cantar sovente.
Pria, che rapido inchini, à l'Occidente
Del nostro Cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCULTO, e dille, ah lento
Non sia al suo scampo il tuo divin favore:
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spente
Misero, e basta ben, ch'arda d'Amore.

LX.

Contra i rebelli di Santa Chiesa.

Quando quel Greco Rè, che' n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch' à farne alta vendetta il Ciel costrinse,
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle invitte, e glorioſe squadre
Morte, che non sembianze oscure ed adre
Il Greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterva, ed empia,
S'avien, che tu non renda al Padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'orrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del Ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

LXI.

Sopra una rete di fila d'oro, che serviva per manto à Barbara.

Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna,
Di vaga rete, onde d'ornarsi hà cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne' nsegna.
Anima sciolta a volar quì non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura:
Quì dove lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò lasso, che val, s'ardite, e liete
Tant'alme or veggio a volontario scempio,
Si soau' esca han que' bei nodi intorno?
Ed io per me sotto sì bella rete,
Che di nova Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinovar l'esempio.

LXII.

Consola bella Donna lasciata da un' amante Poeta.

Ben che la cetra, che gran tempo ardio
Garrir, più che cantar de' vostri onori,
Per voi si taccia, e spenti i primi amori
Sperando nutra un novo, e van desio;
Sdegno non turbi i be' vostr' occhi; ond' io
Esca ministro à miei felici ardori;
Non mancherà chi 'l vostro nome adori,
E cantando l' involi a un lungo oblio.
Che se quel, che cantò l' ira d' Achille
Foss' oggi a voi de la sua tromba avaro,
Farne nobil vendetta ancor vedrei.
Ch' un sol di voi soave sguardo, e chiaro,
Per farvi gloriosa a mille a mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

LXIII.

Meritar la sua Donna di aver in Cielo più degno luogo del Sole.

O Sol de l' alme più leggiadre, e belle,
Se col favor dei favolosi inchiostri.
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostri
Fregiar il Ciel di luci indegne, e felle:
Deh perche al mio verace stil trà quelle
Voi benigno pianeta a voti nostri
Erger non lice; voi che i merti vostri
Pon volando portar soura le stelle?
Dove non pur la' ve s' ingemma, e' ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno,
Vi darà loco ogni lucente segno.
Mà il carro aurato, ou' ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sara vostra Aurora,
Di voi, mio Sole, ogn' altro loco e' ndegno.

LXV.

Contra i vecchi che s'innamorano.

Pur si trovò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nuovo mar drizzò l'antenne
A un nuovo mondo, oltra l'Erculeo segno.
Fù chi vinse la Parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui sostenne:
E chi di penetrar vivendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno:
Spesso al magico suon vinta la Luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede,
Ogni impossibil cosa al fin si vede
In Cielo, in terra, in mar, se non quest'una,
Che bella Donna ami canuto amante.

LXV.

Loda le bellezze di Leonora.

Rose, che l'arte invidiosa ammira,
Cui diè Natura i preghi, Onor le spine,
Rose di primavera infrà le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Dove stillan rugiade alme, e divine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape novella, ah, quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi.
Ma tu'l guardi con l'ago, ah crudo, e stolto.
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di sì degno cor tuo STRALE ONORA.

LXVI.

Sopra il dolore, che tormentava la bella Pia.

Ahi, come entrasti insidiosa, ria
Nel petto al saettar d'Amor sì forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele, un sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte.
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Mà perche tu non t'addolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco avorio accolta?
Ah, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e tristi,
E'l nome PIO ne' miei sospiri ascolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara.

LXVII.

Paragona le bellezze di Santamezzabarba con quelle di Venere, e di Elena.

Di Venere e adorata annodar chiome
Mai non si vide, ò girar lumi parmi
Ch'a lei sol d'esser vita i bronzi, e i marmi
E chi scolpilla, a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura, e l'armi,
Favole fur di vaneggianti carmi,
Che non ebber di vero altro, che'l nome.
O fortunate età, che vedi in terra
Celeste Dea, nel cui divin sembiante
Elena, e Citerea viua s'onora.
E se SANTA non fosse, il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei sora
Già tutt'Asia, ed Europa incendio, e guerra.

LXVIII.

Sopra vn belliſſimo garzone che ne dava, ne aveva corriſpondenza in amore.

Ferma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non ſon Tigre a diuorarti inteſa,
Mà Ninfa a i rai de' tuoi begli occhi acceſa
Qual Echo già del bel Narciſo amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di ſeguir a tuo danno, ah non ti peſa:
E me ne' lacci tuoi già vinta, e preſa
Fuggi, qual ceruo a crudo veltro inante.
Mà, laſſa in cor d'alpeſtre, e rigid'orſo
Cerco indarno pietà, ſe'n eſſer fero
Ne pur a ſe medeſmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e ſenza frutto i'ſpero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corſo,
S'amor, e ſdegno in un ti ſferza, e ſprona.

LXIX.

In lode di Lionora d'Eſte Principeſſa di Venoſa.

Crebbe tenera verga a piè d'un Lauro,
Queſto de la gran Quercia alto rampollo,
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo,
Che prende a l'ombra ſua dolce riſtauro.
Queſt'è l'arbor gentile onde'l Metauro,
E'l Pò ſi gloria, e'l Ciel, che tanto ornollo:
Queſte ſon quelle ghiande, onde ſatollo
Già viſſe, e fortunato il ſecol d'auro.
Diqueſti rami d'or vedraſſi ancora
Teſſer degne corone, e formar ſcettri
A più ſublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran riſonar famoſi plettri
Del ſuo gran nome, e di queſti chiari fregi
Ch'or mia ruvida cetra, e VILE ONORA.

LXX.

Sopra gli ſcritti di gran Giuriſconſulto.

O Sacro a la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol ſei de le più ſagge menti,
E voi non di Sibilla eſpoſte a i venti
Dotte carte, che'l tempo avete a ſcherno.
Se ben contemplo il valor voſtro interno,
Rinovellar ciò, ch'à l'antiche genti
Moſtrò Roma, ed Atene, e i lor già ſpenti
E Pompili, e Soloni in voi diſcerno.
Chiari volumi, e prezioſi, dove
Tante vittorie ſon, quanti ſon ſcritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Aſtrea, che di ſua man v'hà ſcritti,
Stà in voi quaſi in ſuo tempio, e non altrove
Senno, giuſtizia, e veritate inſegna.

LXXI.

Sopra il parto d'una gran Donna.

Qual empio Nume il tuo valor previde,
E sì fauſto natale a tardar venne?
Mà forſe avien che così . . . accenne
L'alte tue glorie a cui tardando arride.
Così già contra il glorioſo Alcide,
Al naſcer ſuo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'nterra il Ciel ſoſtenne
Fù dal Ciel ſoſtenuto, ed ella il vede.
Dunque parto . . . ch'ancor non nato
Con queſto augurio il tuo gran ſeme illuſtri.
Naſci poi che cotanto il Ciel t'onora.
Ne temer già, che non provega il . . .
Al tuo valor d'alte fatiche illuſtri,
Che ben il mondo hà per te moſtri ancora.

LXXII.

Conforta alcuni valorosi esuli della Patria.

Così talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del Cielo, e i venti scioglie,
Con che'l mar turba, e scuote il monte, e'l piano.
Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra; e'l verno crudel caccia lontano;
La forza a i venti, e l'ira a i nembi toglie,
E rende il mar via più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado un giusto ardir offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta v'attende;
Ch'eterna gloria il vostro esilio appella.

LXXIII.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

Poi che di là dou'ira, e morte alberga,
Torna il vostro Signor di spoglie carco,
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna; ne'l volto omai pianto v'asperga.
Un bel Trofeo del vostro Lauro s'erga
Fin dove il Cielo è più di nube scarco;
Ch'ogn'altra pianta a si onorato incarco
Quasi tenera fora, ed umil verga.
Quivi altamente il vostro core auvinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le vostre alte piaghe, e per voi vinto
Più, che vittorioso a voi si renda.

LXXIV.

Fù domandato in un giuoco di veglia a dover dire quale più gli piacesse, ò Laura, ò Gineura.

Amor trà un bel Ginebro, e un verde Alloro
Scherzando, or questo ramo, o quel sceglica,
E quindi acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand'egli in me che'l ricco, e bel lavoro
Per ornamen le tempie in don chiedea,
Ratto auventando una saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'or languisco, e moro
Poi disse, tù, che'l provi, or puoi cantando
Dir, com'oggi i'trionfi, e quanto onore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Dovevi ornarmi il crin, feristi il core?

LXXV.

In lode di Ferrando Gran Duca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o Gran FERRANDO,
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de'tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, e d'oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro.
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curuo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

LXXVI.

In lode del quarto Arrigo Rè di Francia e di Nauarra.

Mira i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del ſuo lacero, oppreſſo, e ſtanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come ſdegno
Con pietà miſto a la battaglia il moue;
Alza la ſpada vincitrice, e dove
L'armi vede rubelle, e'l giogo indegno,
Ivi minaccia, e di ferir ſà ſegno,
Poi ſfoga il colpo, e la vendetta altroue.
Indi il - - - ſi piega, ed ei ſi vede
Scettro la ſpada far, l'elmo corona
Pace la guerra; e la perfidia fede.
Cauto guerrier, che non sà trar d'eſtinti
Gloria, e trionfa ſol quando perdona,
E vince alor che dà ſalute a i vinti.

LXXVII.

Fà animo a gran Guerriero, che per lagrime altrui non ſi ritiri dalla Guerra del Turco.

Signor, l'altrui querele e'l pianto indegno,
Che naſce da pietà forſe non giuſta,
Non torca voi da l'alta impreſa auguſta,
Mà ſia di certa gloria amico ſegno.
Così pianſe già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiuſta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combuſta,
Per lui dovea cader l'infauſto regno.
Ma'l Ciel con miglior ſorte a voi - - -
Nel patrio nido il gran trionfo, eſtinta
C'haurete Babilonia empia e ſuperba
Itene pur ſicuro, a voi ſi ſerba
La - - - palma, e l'Aſia già v'inchina
L'Aſia, che ſol per voi può reſtar vinta.

LXXVIII.

Nella legazione di Aleſſandro Cardinal Sforza nell' Umbria.

I' viſſi un tempo in ſervitute, e 'n forza
Di ſtuol profano, e di man' empie, e ladre
E fatt' or' io che fui de l'Umbria madre,
Di pianta sì feconda, arida ſcorga
Quand' ecco un ſanto folgore, ch' ammorza
L'inſano ardir, e le rubelle ſquadre,
Mi punge, e ſana in un vindice, e padre,
Pietoſo, quando ſferza, quando SFORZA.
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi; io nò, ch' opra celeſte
Freggio mortale indegnamente onora.
Quando tu queſti cor ſanaſti, alora
A te li conſecraſti, a te gli ergeſti
Di vera gloria ſimulacri eterni.

LXXIX.

In lode d' un' opera geometrica di Ottaviano Fabri.

Quel ſaggio, a cui fù lieve ogni gran pondo
Ch' in Siracuſa ebbe la tomba, e 'l nido,
A cui mancò, (ſe 'l ver ne porta il grido)
Per mover queſto mondo un' altro mondo;
S' or vedeſſe d' ingegno alto, e profondo
Breve ordine, mà grande a l'opra, e fido,
Dar legge a monte, a valle, a piaggia, a lido,
E penetrar de l'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo: e s' à l'eterea parte
Rivolto aveſſi il tuo gran ſenno, o FABRI,
Per te già fora annoverato ogn' aſtro.
Saran gli ſcritti tuoi norma de l'arte,
Come ſe' tu de' più famoſi Fabri
L'unico Fabro, e d' Archimede il maſtro.

LXXX.

In morte di Gio. Giacopo de Coſtanzi caduto nella guerra di Fiandra.

Nobil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giovinette ancor tenere piante
Laſci eterni veſtigi al mondo errante,
El tempo avaro e'l tuo - - - inganni:
Te con franco valor ſervili affanni
Soſtener vide il Trace, alma coſtante;
Te cader vide invitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianſe i ſuoi danni.
Così la morte hai tu con l'opre vinta;
E ſe'n terra ſudaſti in Ciel reſpiri:
Se naſceſti a le glorie in gloria ſei.
Mà noi chi de le palme, e de' Trofei,
Interrotti riſtora? ah, tu non miri
Come par teco la Vittoria eſtinta!

LXXXI.

In morte del Marcheſe del Vaſto.

Cadeſti AVALO invitto, anzi poggiaſti
Con più ſpedite, e glorioſe ſcorte
Novello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcaſti.
E sì pronto al tuo volo il Ciel trovaſti,
Che'l tuo carcer aperto, e le ſue porte,
Senza onorar del tuo morir la morte.
AVALO, diſſe, vola: e tu volaſti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco ne porti e quanti onori.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto,
Io giurerei, che, ſe quel velo eſtinto
Beveſſe il caldo umor de' noſtri pianti,
Si vedrian pollular palme, ed allori,

LXXXII.

In morte di Donna Giulia della Rovere Eſtenſe madre del Duca Ceſare.

De la gran Quercia, che'l Metauro adombra,
Là dove al mar l'ampio tributo rende.
Qual ramo, ond'oggi il Pò ſqualido ſcende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e ſgombra.
Anzi traslato al Ciel; dove con l'ombra,
Che d'ogni luce più ſerena ſplende,
Copre i beati; e dove i raggi ſtende
Di luminoſa eccliſſe il Ciel s'ingombra.
A che dunque dolerſi, egri mortali?
Quant'è men vivo a gl'occhi noſtri, tanto
Più di noi vive, e con pietoſo zelo
Grida: ceſſate anime care, il pianto;
Che, ſe le frondi ebb'io caduche, e frali,
Le mie ſalde radici eran nel Cielo.

LXXXIII.

In morte di bella Donna.

Poiche un Angel celeſte, un novo Sole
Può ſpegner morte inſidioſa, e dura:
Che di farſi immortal forſe procura
In due luci divine al mondo ſole.
Ben puoſſi anco temer, ch'al ſuo fin vole
Con più dritta ragion noſtra natura,
E che del Ciel picciola nube oſcura.
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter nè sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume acceſe,
O di te, che l'hai ſpento, invida morte.
Mà ſe ben miro, a te ne vien l'onore,
Che di farla mortal natura inteſe,
E tu d'eternità gli aprì le porte.

LXXXIV.

In morte di Michel Angelo.

Quel, che si diè già con lo stile il vanto
Di far l'ombre spirar, viver le carte
Ond'ebbe invidia la natura a l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
Chi mira il freddo suo corporeo manto,
E morto, un sasso il chiude; indi non parte,
Chi l'opre, e'l grido, è gia risorto in parte,
Onde nostra pietà nol torce, o pianto.
Morì la dotta man, che sculse, e pinse,
Mà non già chi la resse, e fù d'unirsi,
Fabro celeste, al suo fattor ben degno
Or sì conforme a quel, che'nterra finse
Mira il ver di la sù, che può bendirsi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

LXXXV.

In morte di bella Donna.

Deh legge al pianto nostro omai prescriva
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie;
Quella ch'altrui par morta, è bella, e viva
La sua chiara virtute, onde fioriva
Onestate, e valor, la fama accoglie:
Gia mille carte sceglie, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriva
E quella, ch'oggi spenta il mondo onora,
Beltà, se in terra cade, altrove sorge,
Là ve con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne và sì bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al Cielo, onde il gran Sol ne scorge,
Se veder la sapeste, occhi mortali.

LXXXVI.

In morte di Madama Margherita di Francia Ducheſſa di Savoia.

Non di Menfi, ò di Roma alto lauoro
Copra queſta reale inclita ſalma:
Gemma trà noi sì prezioſa, ed alma
Scoprir ſi dè quaſi vita al teſoro.
Spira d'intorno a lei pace, e riſtoro,
Ne priva è di valor: ſe priva è d'alma
E par che'l ciglio, e l'vna, e l'altra palma
Verſi pur anco a noi pietate, ed oro.
E ſe ſi deſterà co'l pianto noſtro,
Spargendo come ſuol feruenti ſtille,
La ſopita di voi virtù feconda,
Vedrem, ſacre reliquie, il cener voſtro
Produr grazie, e teſori a mille, a mille,
Come l'Egitto a lor, che'l Nil l'innonda.

LXXXVII.

In morte di Donna Lionora d' Auſtria, Ducheſſa di Mantova.

Quella gran Donna, che'l ſuo Duce inuitto
Produſſe a Majo, e fù ſi ſaggia, e giuſta,
E non men d'opre, che di ſangue auguſta,
Or fà beata al ſuo fattor tragitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che vincan di lavor l'età vetuſta;
Che ſarebb' anco a sì gran nome anguſta
La più vaſta piramide d'Egitto.
L'urna di sì gran Donna è in queſte carte;
Non dove eſtinto il ſuo mortal ſi ſerra,
Mà d'onde s'apre a la ſua fama il volo.
E così di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'à la grandezza ſua non baſta un ſolo)
Con l'alma in Cielo, e con la gloria in terra.

LXXXVIII.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

Quel SANTEO, che par chiuso in sasso angusto
A più di lui sepolte, e morte genti,
Là soura'l Sol frà le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
Là dove il donator di premi giusto
Di tante stelle, a par del Sol lucenti
Quant'ebbe già nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onusto.
Quivi nel volto, ou'e'si fà beato,
Già vede fuor de l'ombre, e senza velo
Quel che cercò trà questi oscuri abissi.
E noi pur ciechi ingiuriando il . . .
E quasi marmi, a un muto marmo affissi
Chiamiam lui quì, che noi richiama in Cielo.

LXXXIX.

In morte del medesimo.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte auesse l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma:
Poco marmo celar non può grand'alma;
Ne tesoro divin terrena fossa.
Abbiti ingorda dunque il cener solo,
(Vano trofeo) di quel corporeo velo.
A lui sempre sì vile, a te sì caro.
Che quello, onde'l SANTEO levossi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro,
Sdegnò la terra, e sol per urna hà il Cielo.

XC.

Risposta al Sonetto dell' Arcivescovo di Siena.

Alma sublime, che dal Ciel discesa,
Divino il senno, e l'armonia prendesti;
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera a motor non fà contesa?
Com' hai tu sì la tua virtù sospesa,
Che dir gli onori di colui t'appresti,
Ch'al suon de la tua cetra, onde'l vincesti
Hà la sua roca, e dissonante appesa?
Forse sì come la lucente prole,
Del Sol forma nel'onda, e poca, e vile
Lume, onde par che'l Sol si rinovelle.
Così in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fa belle.

XCI.

Risposta al Sonetto dell' Abbate di Guastalla.

Quando pensai con giovinette, e' ndustri
Mani spogliar de' più bei fior Parnaso
Tutto, e tutto versar in picciol vaso
Quel fonte ond' oggi rado è c' uom s' illustri?
Deh colto avessi in vece di ligustri,
Frutto, che non soggiace al tempo, al caso,
Ch' oggi non temerei doppio l'Occaso
Di Lete ingordo, e de' fugaci lustri:
Baldi felice, a voi quel sommo Sole;
Da cui riceve il Sol la luce, e'l moto,
Diè di senno, e di lingua ugal misura.
S' aman del vostro nome (alta ventura
Del mondo, che l' ascolta a voi devoto)
Di Cirra gli antri, e del Liceo le scole.

XCII.

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti, da Perugia.

Fuggend' il rio, che gli altrui nomi asconde,
D' animoso desire arsi, mà folle
Di far l' onda, e di lauro ebre, e satolle
L' avide voglie a le Castalie sponde:
Mà, quasi abitator di valli immonde,
Drizzai ben l' ali, ove' l . . . spiegolle,
Mà tosto invidia, e quella ria troncolle,
Ch' ogni cosa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, Cigno, e colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil, mia indignitate alzando;
ORAZIO sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome, e contra gli anni il copra
Lui d' alte rime, e se di gloria armando.

XCIII.

Risposta al Sonetto di . . .

Da le piagge di Pindo, ove'n disparte
Stau' io contando i miei felici amori,
Venni là, dove par che' l mondo onori
Chi più dal volgo s' allontana, e parte.
Mà vidi al fin, che cieco egli comparte
Le sue grazie à mortali; e che i tesori
Opre d' Aragne son, le pompe orrori,
E' foglie al vento dissipate, e sparte.
Felice chi del Ciel varca i confini;
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Me fà pur grave, e vuol che'n terra i' seggia,
E che nel vostro dir cortese i' veggia,
Come nel poco merito s' affini
L' arte gentil di lodator fecondo.

XCIV.

Agli Accademici Innominati, nell' entrare in quella Accademia.

Stilla in parte dell' Alpe orrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid' onda
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz' onor, senza nome, inculta, oscura;
Fin che l' accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in foro, o in piaggia, e la circonda
D' Illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin qui d' errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende:
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D' esser a parte, e se n' adorna, e gloria,
Ne senza nome INNOMINATO spende.

XCV.

A Giulian Goselini.

Quest' ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse allor, che tu movesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò gia ne le due cetre antiche.
Da l' ombre sacre a le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traesti;
Tuo GOSELINI è 'l prego: e tu le festi
Più del Tesin, che d' Hippocrene amiche.
Taccia d' Orfeo men di te chiaro or l' Ebro.
Questa è gloria maggior, che trar da i boschi
Orride fere, e squalidi colubri.
Ne più solo si pregi, o l' Arno, o 'l Tebro,
Che non men dei Latin, non men dei Toschi
Hanno il Poeta loro oggi gli Insubri.

XCVI.

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini.

Con voi tant' alto il mio pensiero ardente,
GOSELINI gentil vola, ch' ascende
A' l' eterne sembianze, ove risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch' è tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro cristallo, i raggi stendi,
E sì del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in voi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s' adorna.
Che, come Cinthia splende, ove 'l fourano
Lume del Ciel la fà mirando adorna,
Tal' io quel sol, che sono a voi sembiante.

XCVII.

In Risposta del Sonetto del Sig. Giacopo Barbaro.

Sperai cantando anch' io l' avida lima
Fuggir del tempo, e da quest' erma, e bassa
Valle, Barbaro alzarmi oue trapassa
La vostra ogn' altra altera Musa, e prima.
Mà poi, che 'l mondo instupidisce, e stima
Chi virtù sprezza, e sol tesori ammassa,
Là cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi oggi rado uom si sublima.
E se la tento ogni pensiero ancido,
Che di lodarvi il cor divoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido.
Mà dov' ella vien men, l' affetto abonde,
Signor cortese, e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, ove 'l desio risponde.

XCVIII.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonnetto del Sig. Francesco Bembo.

Come quel Sacro Cigno, onde s'apriva
Di Pindo anzi del Ciel l'alto camino,
E qual sovra i liguſtri eccelso pino
S'erge co'l nome il vostro nome auviva:
Così poi che di lui la patria è priva,
Cui cede il Greco onor, cede il Latino,
Di voi ella si gloria à lui vicino
Bembo de l'altro Bembo immagin viva.
Jo ne l'onor del mio Guarino assonno.
Mia colpa nò, mà di quel fier nemico
Di virtù che m'hà in forza, e mi divora.
Anzi segno di merto è'l mio gran sonno:
Che dove e'l reo possente, e'l buon mendico
Se l'onorassi più, men degno fora.

XCIX.

Si duole delle domestiche auversità.

Non, perche sempre à le mie giuste voglie
Pianga i... nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà gia tant'anni,
Scema una ancor de le mie antiche doglie
Che quinci irato il Ciel grandine accoglie,
Per far più gravi in me gli usati affanni;
Quindi Euro spiega i procellosi vanni
E le montagne in larghi fiumi scioglie
Mia colpa pur; ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno un sol de' miei gran falli sconta,
Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
Pene non sono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

C.

Prega Dio, che converta in lui l'amor terreno in celeste.

Questa terrena, ed infiammata cura
Padre del Ciel, che'l ver di nebbie adombra,
Volgi in foco celeste, e spegni l'ombra,
Che'l tuo lume divin mi vela, e fura.
Tu vedi ben, com'è da vincer dura,
E molle da nudrir, se l'alma ingombra
Fiamma antica d'amor, deh vinci e sgombra
Col tuo foco vital quest'empia arsura.
Che se fur sì vivaci, e sì possenti
Trà le nubi d'un volto i raggi tuoi,
Che fia del Sol, s'anima pura infiamma?
Purga l'esca mortal de i sensi ardenti;
Poi fiedi il cor santo focil, che puoi.
Trar d'immonda favilla eterea fiamma.

CI.

Prega Dio, che gli abbia compassione dell' amorosa sua incontinenza.

Vinse un tempo il desio fero, e tenace
L'alma armata del vero or l'armi rende;
E schermo sol dal suo nemico attende;
Che tutta in preda al duol vinta soggiace.
Padre eterno del Ciel questa vivace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler, non volontario il core.
Tu primo amor del Cielo, e della terra
Pur fusti amante, e te sospinse à morte
Celeste sì, mà pur soverchio amore.

CII.

Espressione d' incontinenza amorosa.

Legge amica del vero, al senso grave,
Che tieni il mondo, e non Amore à freno,
Per te sostenne un tempo, or ne vien meno
L'alma, che schermo incontra'l duol non ave.
Ben'ella il suo fin mira, e piagne, e pave,
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Mà repugnante legge hà nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soave.
Così in carcer aperto vn dolce errore
L'hà chiusa, ove'l piè infermo or fugge, or torna,
Al rallentato nodo, e non disciolto,
Se tu nol rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il teste, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro un bel volto.

CIII.

Riprende l'anima, che le celesti cose lasci per le terrene.

O più d'altrui, che di te stessa amante
Alma, ch'immonda vivi, e pura nasci;
Cui dietro al senso onde t'ingombri, e fasci
Morte in forma d'Amor move le piante.
Se di beltà se'ingorda, ecco di quante
Stelle il Ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per Seguir di piacer falso sembiante
Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia trà quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia, ove'l corporeo manto
Non fà cieco il veder torti i desiri,
Dou'è gloria l'amar, non guerra, o pianto.

CIV.

Nella morte, e passione di Giesù Christo Nostro Signore.

Questo è quel dì di pianto, e d'onor degno,
Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse;
E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse
Quì chiudendo le ciglia il Cielo aperse,
E rendè l'alme al già perduto regno.
Converse avea la morte in noi quell' armi,
Ei le sostenne e seo dell' innocenti
Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
S'aprono e piange il Cielo, e gli elementi,
Ben' empio è'l cor, che non si muove, e spetra.

CV.

Contra gli ambiziosi.

Segua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto idol celeste vn' uom di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme.
Tenti le vie più vaste, e più supreme,
Di falso onor, che i suoi seguaci atterra
Novo Fetonte; e mentre suda, ed erra
Serbi se stesso à le miserie estreme.
Ch'io per me, pur, che spiri entro' l mio core
La su'l gran fiume, ove stillò l'elettro,
Febo il suo canto e le sue gioie Amore;
Co'l più famoso e fortunato scettro,
Che dà l'orto a l'occaso il mondo adore,
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

CVI.

Nel medeſimo ſoggetto.

Ahi, ciechi, ed à voi ſteſſi empi mortali,
Che nel lume d'onor, ſeguendo l'ombra
D'un van deſio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar ſpiegate l'ali.
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali,
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima ſcorta à lui s'ergeſſe, e ſgombra
Tornaſſe di penſier caduchi, e frali.
Vagan trà que' ſuperbi aurati chioſtri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li ſapeſte, orridi moſtri.
Non mirate la ſcorza, incaute genti;
Che ſon lacci le gemme, e gli oſtri,
E ſervi coronati i Rè potenti.

FINIS.

SONNETTI

DI DIVERSI

ALL' AUTTORE.

DI MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO PICOLOMINI ARCIVESCOVO DI SIENA.

AL QUAL SI RISPONDE CON QUEL, CHE COMINCIA.

Alma ſublime, che dal Ciel diſteſa *a carte. 54. b.*

SOVENTE la mia Muſa in zelo acceſo
Di teſſer le tue lodi alte, e celeſti
Vuol, ch'io di ſquilla al primo ſuon mi deſti,
E la bella incominci ardita impreſa,
Mà non ſi toſto la man calda hò ſteſa,
Che trema, e gela, e pur vien che s'arreſti,
Si chiaro al cor mi ſuona, or che potreſti
Mai dir, ch'à lui non ſtà danno ed offeſa?
Egli è d'ogni virtù fontana: è Sole;
E par non ebbe in terra unqua, ò ſimile,
E và per fama in fin ſoura le ſtelle.
Taccia divin ſubietto umano ſtile;
Ei di ſe ſteſſo, come d'altri ſuole,
Le grazie, e i freggi, ogn'or ſcriva e favelle.

Del S. Accademici Innominati di Parma in risposta di quello che comincia. 31. b. Stilla in parte de l' alpe orrida, e dura. a. c.

Così fà chi da Febo ogni or procura
A se gloria, che quel, di ch' egli abonda
Per natura, e costume; ei par ch' asconda,
Ond' altri il tragga con più larga usura.
Non hà bisogno mai d' altrui coltura
Vostro saper; ch' avien, ch' or si diffonda,
Qual vena d' un bel fonte alta, e profonda:
E co i confin del Cielo abbia misura.
Noi fin quì senza nome; e' n picciol regno,
Per voi sian chiari, e grandi: ond' anco istoria
Ne tessa qui, che gli altrui fatti stende;
Tal che si dira poi. Mirabil pegno
Di onor, ch' un pellegrin vita, e memoria
Dona a stranieri, e più per se n' attende.

Del Clarisſ. S. Franceſco Bembo Nob. Veneziano al qual ſi riſponde con quello che comincia. Come quel Sac. Cigonde s' apriva a. c. 32. b.

Qual ergerai, Ferrara unica e diva
Simulacro douuto al gran Guarino?
Che co' l raro intelletto, e pellegrino
T' adorna, il mondo illustra, e al Cielo arriva
Chi giamai scrisse, ed or chi fia, che scriva
A paragon di lui scrittor divino?
A lui, ch' è un novo Apollo, a lui m' inchino:
Da cui si dolce plettro ogni or deriva.
Questi co' l suo valor, s' è fatto donno
D' ogni alto spirto di virtute amico:

Ch' in

Ch'in voce, e in carte ogn'or l'essalta, e onora
Mà quali rime a pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'onor, moderno, ò antico,
Picciol sarebbe a suoi gran merti ancora.

Del Clarissimo Signor Giacopo Barbaro Nobile Veneziano
Al quale si risponde con quello, che comincia:
Sperai cantando anch'io l'avida lima.
a carte 32. a.

S'al Ciel, là dove aspiri, e dove in cima
Sperai per te salir, Guarin, non passa
Questa fral voce mia del tuo onor cassa,
Starò quì al basso, e tù poggerà in cima.
E'l tuo pregio souran di clima in clima
Quanto più s'alza, me più sempre abbassa
Icaro e'l mar, che'l segno ancor non lassa
Fora a me tomba, ov'ei l'ebbe già prima.
Del Rè dè fiumi, ove se' Cigno vn Fido
Pastor fà ch'oggi frà quell'alte sponde
Olimpo, ed Ossa al Ciel s'alzi il tuo nido.
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (si grande è'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde.

Del Signor Abbate di Guastalla
Al quale si risponde con quello, che comincia:
Quando pensai con giovinette, e' ndustri.
a carte. 30. b.

Quante pecchie unqua libar industri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaso
Il pregio involi, e sì colmi il tuo vaso,
Che'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.

Cadranno i nomi altrui quasi liguſtri,
Che poca nebbia ancide, ò picciol caſo,
Mà non proverà il tuo giamai l'occaſo,
Guarin guerrier, che domi e gli anni, e illuſtri
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l Ciel de gli amanti al giorno, al moto
Dona del viver lor luce, e miſura?
Ben recheraſſi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi à ſe devoto,
Valor dettò ne le ſuperne ſcole.

Del Signor Giulian Goſelini.
In riſpoſta di quello, che comincia:
Queſt' ime valli al canto lor nemiche, a carte 31. b.

Son teco, ovunque vai, l'alme, e pudiche
Dive onde il latte, e'l canto inſeme aveſti
E ben gli accenti tuoi puri, e celeſti
T'han recato di gloria eterne ſpiche.
Quai più dolci Meandeo oda, e nodriche,
Sembran, cantando tu Cigni moleſti:
Tu rinovar GUARIN, oggi potreſti
L'eſempio in lor de le Pierie Piche,
Perche io te ſolo eſtimo, e ſol celebro.
Vero figlio d'Apollo; e ſordi, e loſchi
Quei che non ſanno a te voti, e delubri.
Tu di ſacro furor dunque tutto ebro,
Sacra a l'eternitate i miei dì foſchi,
Che non teman giamai carmi lugubri.

Del Signor Giuliano Goſelini.
Il riſpoſta di quello, che comincia:
Convoi tant' alto il mio penſiero ar. a carte 32. a.

Celeſte il penſier voſtro al Ciel ſovente
Spiegando ali amoroſe, or ſale, or ſcende,

Di

Di ciò, che là fù vede, ode, ed intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Trà quelle eterne, alte sembianze apprende.
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto possente.
Quinci con gentil' atto, e sopr' umano,
In voi mirando il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che in voi luce, e soggiorna.
Mà come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi, Guarini mio, così sen torna,
Vostr'alta lode, onde à me mosse avante.

Del S. Orazio Cardanetti Perugino.
Al quale si risponde con quello, che comincia:
Fuggendo il rio, che gli altrui. a carte. 31. a.

GUARIN se per favor d'aure seconde
Sperar potessi avvicinarmi al colle,
V'Pindo altero, ed Elicona estolle,
Il giogo, e Febo alto valore infonde;
Cinto de l'alma, ed onorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel volle,
Farei GUARIN sonar dou'egli tolle,
L'aurato carro, e dove inchina à l'onde.
Mà che folle sper'io? od altrui tromba
A voi, Signor che vale? à voi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per se rimbomba:
Ond'io v'onorerò con gentil' opra,
Quasi nume divin, tacendo, amando.

IL FINE DE I SONETTI.

MADRIGALI
DEL MEDESIMO
SIGNOR CAVALIERE
GUARINI.
PER D. IGNES MARCHESA DI GRANA.

I.

Non è queſta colei (ben la conoſco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar de l'arſo monte,
Vicini al ſuo gran nido,
L'altere meraviglie à noi ſe'n porta?
Chiudete amanti miſeri, chiudete
L'orecchie al ſuono infido,
Se morir non volete;
Che quella voce è de l'incendio ſcorta.
Non vedete voi ſciocchi,
Che'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occhi.

II.

Per la medeſima.

Vien da l'onde, e dal Cielo
Queſta noſtra belliſſima Sirena?
Se n'odo, il ſuono, e ſe ne miro il viſo,
In cui del Paradiſo,
Non che del Ciel, ſon le ſembianze impreſſe
Non è coſa terrena.
Celeſte la direi, ſe non viveſſe
Ne l'angoſcioſo mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

III.

III.

Bellezza ingrata.

Se' n voi pose natura
Bellezze, onde frà l'altre il pregio avete.
Perche nemica à le sue leggi sete?
Ciò che fà il mondo adorno erbe, fior, fronde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro,
Quasi ingrato terren produce un mostro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che se' n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

IV.

Sede d' Amore.

Dov'hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, ò nel mio core?
S'io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Mà se poi come impiaghi, e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

V.

Amor è più desio, che bellezza.

Crudel, perch'io non v'ami
M'avete il Sol de be' vostr'occhi tolto
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più che desio.

Mà laſſo, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto'l foco è più foco où' arde, e'ncende,
Che dove alluma, e ſplende.

VI.

Amante infermo.

E così pur languendo
Me'n vòtra queſte piume, e'n doppio ardore
Quinci morte m'aſſale, e quindi Amore
Nè voi cruda il ſentite,
Ed è pur voſtra colpa, e voſtra cura,
Via più che di natura:
Che ſprezzando l'un mal, l'altro nudrite,
Legge proterva, e ria.
Se voſtro è il cor, perche la pena, è mia?

VII.

Fierezza vana.

Laſſo per che mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto deſio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah, non ſi può morir ſenza dolore,
E doler non ſi può chi non hà core.

VIII.

Amore coſtante.

Altro non è il mi'amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Mà nel tormento hò vita;
Che ſe m'ancide l'un, l'altra m'aita.
E ſi fermo hò'l deſio contra'l martire,
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè ſi ſcioglia:
Ch'aſſai peggio di morte è'l cangiar voglia.

IX.

IX.

Febre amorosa.

Si presso a voi mio foco,
Che fate forza à le vitali tempre,
Qual meraviglia, oimè, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Meraviglia è di me, che resti in vita,
Meraviglia è di voi, ch'aura pietosa
Di sospir non movete a darmi aita.
Nò sentite il dolore,
E pur questo, che langue, è vostro core.

X.

Sogno della sua Donna.

Morto mi vede la mia morte in sogno,
Poi desta anco si, duol ch'i'viva, e spiri;
E co' turbati giri,
Di due luci sdegnose, ed omicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Aurò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

XI.

Nel medesimo soggetto.

Può dunque un sogno temerario, e vile
Privo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi,
Amor, tu che pur vinci uomini, e Dei.
Vivo nel sen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aita,
Questo presagio amaro,
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne'begli occhi suoi,
Per tornar vivo in quel bel seno poi.

XII.

Nel medesimo soggetto.

Occhi stelle mortali,
Ministre de miei mali,
Che'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m' uccidete,
Aperti, che farete?

XIII.

Leggi amorose.

Anime pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir morendo in vui
Rinascete in altrui,
Non vi divida mai nè tuo, nè mio:
Sian confusi i voleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci una sola fede un sol desio
Di due alme, e duo cori, un'alma, un core
Nè fia premio d'amore altro, che amore.

XIV.

Cor volante.

A voi, Donna volando
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riveder gli amati soli;
Mà non sò con qual'arte
O d'Icaro, ò di Dedalo se'nvoli:
Sà ben, ch' al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita,
Mà segua ove l'invita
Suo destino, ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

XV.

Fumoso pianto.

Dunque vapor malnato
A te lice cotanto? e tu quel fai.
Ch' amorosa pietà non potè mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfido amante sei, tu ardi, e godi
Solo quel bel, ch'a tutti gli altri è tolto,
Tu baci quel bel volto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo parevi, e foco sei.

XVI.

O godere, o non bramare.

Che dura legge hai nel tuo regno, Amore?
L'amare, e non gioire
E troppo insoportabile martire.
Che non provedi tu, se vuoi, che s'ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire,
O che dietro'al desio volin le piante,
E dove giungi tu, giunga l'amante?

XVII.

La bella Cacciatrice.

Donna, lasciate i boschi!
Che fù ben Cintia cacciatrice anch' ella,
Mà non fù come voi leggiadra, e bella.
Voi avete beltate:
Da far preda di cori, e non di belve.
Vener infrà le selve
Star non conviene, e se convien, deh siate,
Fera solo, a le fiere, a me benigna:
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

XVIII.

Mandola inzuccherata.

Vn cibo di fuor dolce, e dentro amaro
Donna, voi mi porgeſte;
Quaſi dir mi voleſte,
Guſta, e impara à ſaper che tale i' ſono.
Mà ſe la donatrice
Si dè guſtar, come ſi guſta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima aſſaggiar quel, ch'è di dolce in voi
Che dolce mi ſarà l'amaro poi?

XIX.

Felicità d' uſignvolo.

Dolciſſimo Uſignvolo
Tu chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale:
E non hò, come tu, da volar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompenſa ben l'alma natura;
Se ti negò ſaver, ti dià ventura.

XX.

Al tornar di Madonna.

Al partir del mio Sole
Pianſi la viſta ſua, la vita mia,
Ch'al ſuo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i' canto,
E con la rimembranza di quel giorno,
Si pien d'amaro pianto
Addolciſco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la vita.

XXI.

Pietoso sguardo.

Quanto per voi soffersi,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri occhi oblio.
E se quella e pietate,
Che nel sereno sfavillar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n' aurò: che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s' accende amore.

XXII.

Donna costante.

Amor, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieve amante,
Nè donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di valore
Sovra l'umana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

XXIII.

O vita, o morte.

Voi volete, ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro ò non moro? omai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n sì dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

XXIV.

Cangiati ſguardi.

Occhi, un tempo mia vita.
Occhi, di queſto cor dolci ſoſtegni.
Voi mi negate aita?
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Non più ſpeme, ò conforto
Tempo è ſol di morire: a che più tardo?
Occhi, ch'a ſi gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forſe per non mirar, come v' adoro?
Mirate almen, ch'io moro.

XXV.

Incontro d' occhi.

Ardemmo inſieme bella Donna, ed io,
Di ſi ſubito ardore,
Al lampeggiar de l'uno, e l'altro ſguardo,
Che ſe foſſe trà noi pari il deſio,
O che ſoave amore.
Parean dir gli occhi ſuoi
Verſo me ſcintillando, ardi, ch'i'ardo.
Laſſo m' auvidi poi,
Quando'l mio ben fù celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor, l'altra nel volto.

XXVI.

Eco amoroſa.

Amiam Fillide, amiamo, ah non riſpondi:
Queſte voci amoroſe,
Che tu diſperdi a l'aura infrà le frondi,
Son da l' aure pietoſe
E raccolte, e portate.
A tal, che mi riſponde, e n'hà pietate.
O di crudel, ch'à queſta voce amiamo
Un'antro, un boſco, mi riſponde amo, amo.

XXVII.

Nel medesimo soggetto.

Or che'l meriggia ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli uomini, e le belve,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Trà le segrete chiostre e'l fido orrore
Di queste ombrose selue,
Dov'è sol meco amore,
Vieni, deh vieni omai; non far dimora,
Odi un'antro t'invita, e dice ora, ora.

XXVIII.

Beltà possente.

Donna mentre i' vi miro
Visibilmente i' mi transformo in voi,
E transformato poi
In un solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche sì tosto un core
Per te rinasce, e per te nato more.

XXIX.

Natale dell' amante.

Oggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora
Che produsse colui,
Che' l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, è co'l desio,
Oggi nacque il Ben mio.

XXX.

Sospito di Madonna.

Dolce spirto d'amore
In un'sospir accolto,

Men-

Mentre i'miro il bel volto
Spira vita al mio core,
Tal'acquista valore
Da quella bocca
Che sospirando tocca.

XXXI.

Oimè gradito.

Oimè, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Che dice oimè morire?
S'i'moro un sol potrete
Languido e doloroso oimè sentire;
Mà se cor mio vorrete
Che vita abb'io da voi da me,
Aurete, mille dolci oimè.

XXXII.

Possesso del cor perduto.

Io d'altrui s'i'volessi, i'non potrei,
Ne potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son'io,
Come sarò d'altrui se non son mio.

XXXIII.

Amante timido.

Cor mio tu ti nascondi
Al' apparir del nostro amato Sole?
E innanzi à sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che paventi codardo?
Fuggi tu forse il folgorar del guardo,

Per

Per fuggir il tuo fato?
Non sai morir beato.

XXXIV.

Pretensione d' amor legitima.

Non miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'una à l'altra Aurora.
A gran ragion sospiro,
E cheggio per giustissima mercede
D'un'amor, d'una fede,
D'un'languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio Sole.

XXXV.

Mortal gelosia.

Cura gelata, e ria,
Che turbi, ed aveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti:
Se falso è quel, che porti.
Deh perche teco meni
Larve sì belle, e sì ben finti mostri?
Crudel, mà se tu mostri
Il vero à gli occhi miei,
Anco più falsa e più mentita sei:
Che sembri gelosia,
E se'la morte mia.

XXXVI.

Gelosia non temuta.

Perche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E se fus'ella pur vaga d'altezza,

Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il ſuo regno, e le ſue pompe Amore?

XXXVII.

Core in Farfalla.

Una Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;
Che và quaſi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l'amato lume
Laſcierà con la vita al fin le piume.
Mà chi di ciò ſoſpira,
Soſpira à torto ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e ſorgerà Fenice.

XXXVIII.

Fierezza non invecchiata.

Amor, queſta crudele
Cangia, come tù vedi, e volto, e ſpoglie,
Nè però cangia ancor penſieri, e voglie.
Si ſorda à miei ſoſpiri,
Si aſpra à miei martiri;
Così dopò tant'anni
Convien, che i primi aſſanni
Pianga canuto amante, e non mi giove
Trar d'antico dolor lagrime nove.

XXXIX.

Donna ch' invecchia.

Già comincia a ſentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Nè però il mio deſire

Vien

Vien che s'intepidisca, ò si rallenti,
O veloci, e possenti
Armi del tempo, al mio soccorso tarde,
La fiamma inceneriſce, e'l mio cor arde.

XL.

Fede giustificata.

Io disleale? ah cruda,
Voi negate la fede
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire,
Provatemi al morire,
E se ciò ricusate,
Perche la fè negate?
Che provar non volete?
O provate, ò credete.

XLI.

Poter di Donna amata.

O donna troppo cruda, e troppo bella,
Da voi vien la mia stella,
Voi sete la mia vita, e la mia morte.
Mà se la morte sete
Perche la vita ne' begli occhi avete?
E se sete la vita,
Che non mi date aita?

XLII.

O negarè, ò attendere.

Negatemi pur cruda,
De be'vostri occhi il Sole,
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita.
Negatemi la vita:
Mà non mi promettete
Quel, che negar volete.

XLIII.

Donna dura poco dura.

Ite amari ſoſpiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite: O troppo di pietate ignuda,
S'avete pur deſio
Di lungamente conſervarvi cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meſchin ſi more:
E darà toſto fin col ſuo morire
A la durezza voſtra, al ſuo languire.

XLIV.

Core in augello.

Piagnea Donna crudele
Un fuggitivo ſuo caro augellino;
E co'l Ciel garriva, e co'l deſtino;
Quand'il mio cor amante,
Sperando di ſua frode aver diletto,
Preſo de l'augellin toſto ſembiante,
Volò nel ſuo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe, ah, che l'anciſe,
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

XLV.

Pietà male uſata.

Se'l voſtro cor, Madonna,
Altrui pietoſo tanto,
Da quel ſuo degno al mio non degno pianto
Talor ſi rivolgeſſe,
Ed una ſtilla al mio languir ne deſſe:
Forſe nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore:
E voi ſeco direſte, ah, ſapeſs' io
Uſar pietà, come pietà deſio.

XLVI.

Canta dicea Madonna.

Come cantar poſs' io
D'amor, ſe ſdegno ne' begli occhi avete?
Deh! ſe del canto mio sì vaga ſete,
Mentre accordo la voce, e lo' ntelletto
Al ſuon del voſtro detto,
Il voſtro detto voi, Donna, accordate
Con la voſtra beltate:
Ch'io non poſſo cantar, cruda, ſel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

XLVII.

Nel medeſimo ſoggetto.

Deh, come in van chiedete
D'u dir, bella Sirena, il canto mio!
Se ſorda ſete voi, muto ſon' io
Al ſuon de' voſtri accenti
Perdei la voce, e ſol mi ſuona al core
Armonia di ſoſpiri, e di lamenti.
E ſe'l voſtro rigore
A voi ne toglie il ſuon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie ſono il mio canto.

XLVIII.

Amoroſo Berzaglio.

Un' amoroſo agone
E' fatta la mia vita, i miei penſieri.
Son tanti alati arcieri,
Tutti di ſaettar vaghi, e poſſenti:
Ciaſcun mi fà ſentire
Com' hà ſtrali pungenti:
Ciaſcun vittoria attende, e ne'l ferire
Moſtra forza, ed ingegno,
Il campo loro è queſto petto: il ſegno
E'l cor coſtante, e forte:
E'l pregio di chi vince è la mia morte.

XLIX.

Incontinenza amorosa.

O miseria d' amante,
Fuggir quel, che si brama,
E paventar quella beltà che s'ama.
Io moro; e se cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte è la pietà mortale.
Così vò trapassando
Di pena in pena, e d'una in altra sorte;
Nè scampo hò dal morir altro, che morte.

L.

Pianto di riso.

Rideva (ahi crudo affetto)
La mia fera bellissima, perch'io
Lagrimando sfogava il dolor mio:
Quando per mia vendetta
Da l'una, e l'altra sua ridente stella
Cadde una lagrimetta,
Che cristallo parea d'alba novella.
O dispietato core,
Dissi all'or, che non senti il fier dolore,
Che può mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far lo scherno pietà, lagrime il riso.

LI.

Fredda bellezza.

Splende la fredda Luna,
E si raggira a gli infiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Così questa fatal mia fredda stella
Si fà lucente, e bella
A l'amoroso Sol, che'n lei risplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende.

LII.

Avventuroso augello.

O come se' gentile,
Caro augellino: o quanto
E' l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che't'hà legato, ed io canto per lei.
Mà in questo è differente
La mia sorte dolente,
Che giova pur à te l'esser canoro.
Vivi cantando, ed io cantando moro.

LIII.

Beltà felicitante.

Felice chi vi mira;
Mà più felice chi per voi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fà sospirar voi.
Ben ebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l'occhio, e'l desio,
E sicuro può dir, quel core è mio.

LIV.

Amante poco ardito.

Parlo misero, ò taccio?
S'io taccio, che soccorso aurà il morire?
S'io parlo, che perdono aurà l'ardire?
Taci; che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

LV.

Mirar mortale.

Io mi ſento morir quando non miro,
Colei, ch' è la mia vita.
Poi ſe la miro, anco morir mi ſento,
Perche del mio tormento,
Non hà pietà la cruda, e non m' aita,
E sà pur s' io l' adoro,
Così mirando, e non mirando, i' moro.

LVI.

Madonna inferma.

Langue al voſtro languir l' anima mia;
E dico, ah! forſe a sì cocente pena
Sua ferita la mena.
O anima d' Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora,
Provar quel caro ardor, che vi fà bella,
Che quel, che vi ſcolora?
Perche non piace a la mia ſtella, ch' io
Arda del voſtro foco, e voi del mio.

LVII.

Amante invitto.

Come non cangia ſtile
Il mio deſtino ingiurioſo, e fero;
Così non cangerò voglia, ò penſiero.
Saetti pur fortuna
Indarno ogni ſua forza incontra' l core
Di fede armato aduna:
Che dove ſpinſe Amore
Suo dolce aurato dardo,
Ogni altro ſtrale è rintuzzato, e tardo.

LVIII.

Pallor di Donna.

Se quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso i' miro,
Com' è sì vago il cor del mio martiro?
Amor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'hà tolto:
Dimmi, com' in un volto
Non finto fingi? e là dou' arte mai,
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah non conviene in natural beltate,
Che splenda finto amor, finta pietate.

LIX.

Viso avampato.

Soavissimo ardore,
Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e' n frà i ligustri,
Di quel bel viso avampi, e si t' illustri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto:
Scendi nel petto, e sà ch' arda d' amore,
Quella fiamma gentil, ch' arse il mio core.

LX.

Opportuna risposta.

Voi, dissi, e sospirando
Violenza d' Amor ruppe il mio core:
Da sì breve scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso errore:
Di cui s' una favilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch' i' dissi VOI.

LXI.

Mano ſtretta.

La bella man vi ſtringo,
E voi le ciglia per dolor ſtringete,
E mi chiamate ingiuſto, ed inumano.
Come tutto il gioire:
Sia mio, voſtro il martire: e non vedete
Che ſe queſta è la mano,
Che tien ſtretto il cor mio, giuſto è'l dolore,
Perche ſtringendo lei, ſtringo il mio core.

LXII.

Pietà fà bella.

Madonna udite come
Queſta voſtra dolciſſima pietate
In voi creſca beltate.
Per la pietate in me ſorge il deſio,
Ch' auviva il foco mio;
Dal mio bel foco eſce la fiamma, ed ella
Splende nel voſtro viſo, e vi fà bella.

LXIII.

Donna pietoſa.

Vdite amanti, udite
Meraviglia dolciſſima d'Amore,
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto ſoſpirata.
E tanto in van bramata,
Quella fugace, e quella,
Che fu già tanto cruda, quanto bella,
E fatta amante, ed io
Il ſuo cor, la ſua vita, il ſuo deſio.

LXIV.

Del medeſimo ſoggetto.

Io veggio pur pietate, ancor che tardi,
Ne l'indurato core,

Mà

Mà tarde non fur mai grazie, d'amore
O dolci meraviglie, il foco mio
Non fù mai sì cocente,
Com'or nel refrigerio; ne vid'io,
Cara mia luce, adorna,
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, ed orna.
O leggiadra pietate,
Ch'en me cresce desire, in voi beltate.

LXV.

Nel medesimo soggetto.

Arsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro avampo,
Com' aurò mai da tant' incendio scampo?
Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro, ardo del mio,
Com'è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio?
O meraviglie nate
Da la vostra pietate,
Per cui s'accende un sì vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

LXVI.

Pietà di Donna.

Volgea l'anima mia soavemente
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto desire,
Verso me scintillando, e parea dire:
Dammi il tuo cor, che non altronde i'vivo;
E mentre il cor se'n volà, ove l'invita,
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e privo
Del cor, chi mi dà vita?
Mi rispos'ella in un sospir d'Amore,
Io, che sono il tuo core.

LXVII.

Argomento d' amore.

Dolce, amato, leggiadro, unico, e caro
Pegno d' amor, e mio;
Poiche' l cor voſtro il mio penſier non vede,
Deh, morir poteſs' io!
Per far morendo fede,
Ch' ogni mio ben dal voler voſtro pende,
Mà troppo oimè s' offende,
Con la mia morte voi, che'n me vivete,
E la mia vita ſete.
E ſe' l cor m' è pur caro, è perche in vui
Egli ſi vive, e voi vivete in lui.

LXVIII.

Amor penoſo.

Queſt' è pur il mio core:
Queſt' è pur il mio ben, che più languiſce
Che fà meco il dolor ſe ne gioiſce?
Fuggite Amor amanti, Amor amico,
O che fiero nemico
Al' or che vi luſinga, al' or, che ride
Condiſce i voſtri pianti,
Con quel velen, che dolcemente ancide.
Non credete a i ſembianti:
Che par ſoave, ed è pungente, e crudo.
E men è diſarmato, al' or, ch' è nudo.

LXIX.

Morte ſoccorſa.

Era l' anima mia
Già preſſo l' ultim' ore,
E languia, come langue alma, che more,
Quand' anima più bella, e più gradita
Volſe lo ſguardo in sì pietoſo giro,
Che mi ritenne in vita,

Parean

Parean dir quei bei lumi,
Deh perche ti consumi?
Non m'è sì caro il cor, ond'io respiro,
Come se'tù, cor mio.
Se mori, oimè, non mori tù, mor'io.

LXX.

Parola di Donna amante.

T'amo mia vita, la mia cara vita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Sì soave parola,
Par, che trasformi lietamente il core,
Per farmene signore.
O voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore,
Stampala nel mio petto;
Spiri solo per lei l'anima mia;
T'AMO MIA VITA, la mia vita sia.

LXXI.

Bacio Rubato.

Non fù senza vendetta
Il mio furto soave;
Però non vi sia grave,
Dolci labra amorose,
Ch'à le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo involassi a i desir miei,
Se per pena del furto il cor perdei.

LXXII.

Nel medesimo soggetto.

O che soave bacio
Da la mia Donna ebb'io;
Non sò, se don di lei, se furto mio.
Mà se questo è pur furto, alcun non sia,
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono,
E ceda in tutto a la rapina il dono.

LXXIII.

Baciate labra.

Punto da un'ape, a cui
Rubava il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Su le labra di rose
A la mia Donna, e disse: in voi si serba
Memoria non mai spenta
De le soavi mie rapine acerbe:
E chi vi bacia senta
De l'ape, ch'io provai dolce, crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele.

LXXIV.

Bacio penoso.

Baciai, mà, che mi valse attender frutto
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza?
Son dolcissimi i baci, a chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Mà s'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

LXXV.

Un bacio è poco.

Vn bacio solo a tante pene, cruda!
Vn bacio a tanta fede;
La promessa mercede,
Non si paga baciando; il bacio è segno
Di futuro diletto
E par, che dica anch'egli, io ti prometto
Con si soave pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d'amor mute promesse i baci.

LXXVI.

Parole, e baci.

Con che soavità, labra odorate,
E vi bacio, e v'ascolto?
Mà se godo un piacer, l'altro m'è tolto.
Come i vostri diletti
S'ancidono frà lor, se dolcemente
Vive per ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia,
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste unitamente
D'ambedue le dolcezze, ambo capaci
Baciando i detti, e ragionando i baci.

LXXVII.

Lo spiritello.

Dice la mia bellissima Licori,
Quando talor favello
Seco d'Amor, ch'Amor è spiritello,
Che vaga, e vola, e non si può tenere
Nè toccar nè vedere,
E pur, se gli occhi giro
Ne' suoi begli occhi, il miro.
Mà no' l posso toccar, che sol si tocca
In quella bella bocca.

LXXVIII.

Rosa donata.

Donò Licori a Batto
Vna rosa, cred'io, di paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Al'or disse il Pastore,
Con un' sospir dolcissimo d'amore.
Perche degno non sono
D'aver la rosa donatrice in dono?

LXXIX.

Amoroso furore di Teocrito.

La tenera Licori,
Caduta in braccio al suo focoso amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo sguardo languido, e tremante,
Che mi darai pastore
In guiderdon del mio rapito onore?
E l'aver, e la vita,
Rispos'egli morendo. Oimè ben mio,
L'anima saettar' ti potess'io.

LXXX.

Bellezza ambiziosa.

A che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'è dono di ventura,
Se l'un nel crin, l'altro nel volto avete,
Ch'è dono di natura?
Deh! se pur vaga sete
D'amar cosa mirabile in altrui
Amate amor in me, che non è in vui.

LXXXI.

Pietà crudele.

Cor mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non provo, altro martire,
Che'l veder voi del mio languir languire.
Dunque non vi dolete
Se sanar mi volete
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'è dispietato a voi, non è pietate.

LXXXII.

Amor non creduto.

O come è gran martire,
A celar suo desire,
Quando con pura fede

S'ama,

S'ama, chi non se'l crede.
O mio soave ardore!
O mio dolce desio!
S'ogn'uno ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
Al'or fia, ch'io non v'ami,
Che viver più non brami.

LXXXIII.

Pietà dolente.

Cor mio, deh, non languire!
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi sospiri: a te gl'invia
La pietate, e'l desire.
S'i'ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti vita.
Mà vivi, oimè, che'ngiustamente more,
Chi vivo tien ne l'altrui petto il core.

LXXXIV.

Amor costante.

Ch'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non sia la tua vita, e tu la mia?
Che per novo desio,
E per nova speranza, i't'abbandoni?
Prima, che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che se tu se' quel core, onde la vita
M'è sì dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire:
Come posso lasciarti, e non morire?

LXXXV.

Morte della partenza.

Credetel voi, che non sentite amore,
Non si prova morire
Più crudel del partire.

Quando

Quando la vita è ſpenta, è ſeco ſpento
Anco tutto'l tormento;
E l'alma co'l morir, la morte fugge.
Mà ſe da la ſua dolce, e cara vita
Vn'amoroſo cor parte ſi ſtrugge
Partendo; e more, e dopo la partita
Rinaſce al ſuo dolore
E comincia un morir, che mai non more.

LXXXVI.

Madonna parte.

Ben fù pari trà noi, Donna, il partire,
Mà non fù pari (ahi laſſo)
Nè'l dolor, nè' l deſire.
Ch'i'pianſi, e voi gioiſte.
Voi co'l penſier più che col piè fuggiſte,
Io moſſi a pena il paſſo,
E l'alma a ſeguir voi ratta ſi volſe.
Deh ſe tanto a me dolſe
Quel, che di me portaſte,
Perche a voi nò, quel che di voi laſciaſte?

LXXXVII.

Partita ſubita.

Veder il mio bel Sole,
E perderlo in un punto,
Parve del Ciel qual balenar' appunto,
Che la ſaetta porte;
Sì ſubito diſparve, e ferì il core,
Inſidioſo Amore;
Sì vicina a la vita hai tu la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Eſpero cader ne l'oriente.

LXXXVIII.

Partita dell' amante.

Amor, i' parto, e ſento nel partire
Al penar, al morire,
Ch'io parto da colei, ch' è la mia vita.
Mà che vita diſs'io, s' ella gioiſce
Quando'l mio cor languiſce?
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l ſuo core
Può laſciar morto, e non ſentir dolore.

LXXXIX.

Partita dell' amata.

Voi pur da me partire, anima dura,
Nè vi duole il partire,
Oimè queſt' è morire!
Crudele, e voi gioite?
Queſt' è vicina aver l'ora ſuprema,
E voi non la ſentite?
O meraviglia di durezza eſtrema.
Eſſer alma d'un core,
E ſepararſi, e non ſentir dolore.

XC.

Dipartenza reſtia.

Parto, ò non parto? ahi! come
Reſto, ſe parte la corporea ſalma?
O' come parto, ſe quì reſta l'alma?
E ſe ne l'alma è vita,
Come non moro, ſe di lei ſon privo?
O come non moro, s'à la pena i'vivo?
Ahi! fiera di partita;
Come m'inſegna la mia dura ſorte,
Che'l partir de gli amanti è viva morte.

XCI.

Partita dolorosa.

Non sà, che sia dolore
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto
Che'l mio fero destino,
Sì tosto oggi m'hà tolto;
Viver lungi da voi? tanto vicino
Son di mia vita al termine fatale?
Se vivo torno à voi, torno immortale?

XCII.

Dipartenza mortale.

Credete voi, ch'i' viva
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ah! ch'i' ne moro.
Perche vita, e ristoro
Ben hò, pensando anima cara, in voi,
Mà quando penso poi, ch'io ne son privo.
Moro del cibo, onde mi pasco, e vivo.

XCIII.

Lontananza dolente.

Come sian dolorose
Lunge da voi del viver mio le tempre
Chiedetelo al mio cor, ch'è con voi sempre.
Mà se'n lingua d'Amor egli favella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
Ai sospiri, à le lagrime, al sembiante,
Ch'io moro senza voi misero amante.

XCIV.

Lontananza mortale.

Quando mia cruda stella
Mi fè da voi partire,

Non

Non mi vedeste voi, Donna, morire:
Non mi vedeste nò, perche'l mio core
Corse ne lo splendore,
De be' vostri occhi, e con la sua partita
A voi tolse la vista, a me la vita.

XCV.

Querela dell' amata.

Tu parti a pena giunto,
Fuggitivo crudel. Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno!
O dolcissimo vago,
Se tu non fossi di vagar sì vago.
Almen ferma la fede.
Ne da me fugga il cor, se fugge il piede.

XCVI.

Risposta dell' amante.

Con voi sempre son'io
Agitato, mà fermo,
E se'l meno v'involo, il più vi lasso,
Son simile al compasso,
Ch'un piede in voi, quasi mio centro i' fermo,
L'altro partisce di fortuna i giri
Mà non può far, che'ntorno a voi non giri.

XCVII.

Arrivo dell' amante.

Pur venisti, cor mio,
E pur t'hò quì presente, pur ti veggio,
E non dormo, e non sogno, e non vaneggi.
Venisti sì, mà fuggi
Si ratto, che mi struggi.
Ahi fuggitiva vista de gli amanti!
Come sogno se' tu d'occhi vegghianti.

XCVIII.

Bellezza disleale.

Perfidiſſimo volto,
Ben l'uſata bellezza in te ſi vede,
Che mi conſuma il core,
Mà non l'uſata fede.
Ah, ſe tu perdi amore,
Perche ſeco non perdi ancor vaghezza,
O' non dai pari a la beltà fermezza.

XCIX.

Laura perfida.

Lauro, oimè, lauro ingrato,
Alcun de preghi tuoi non hai ſmarrito,
Più che mai odorato;
Più che mai colorito;
E pur non ſe' quel lauro.
Ch'eri già del mio core
Con la fid' ombra, e co'l ſoaue odore
Dolciſſimo riſtauro.
O pianta inſidioſa; in cui ſi vede
Con fiorita bellezza arida fede.

C.

Sdegno amoroſo.

Arſi un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, amore
Tu'l ſai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or ſe l'uſato foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito ed innocente;
Che non hà sì cocente
Fiamma tutto'l tuo Regno,
Che non la ſpegna il gel d'un giuſto ſdegno.

CI.

Foco di sdegno.

Ardo sì, mà non t'amo
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante.
Più non sarà, che del mio duol ti vante,
Ch'io hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'amore.

Risposta del Tasso.

Ardi, e gela à tua voglia
Perfido, ed impudico,
Or amante, or nemico,
Che d'incostante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno,
E se'l tuo amor sù vano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

CII.

Amoroso risentimento.

Donna, voi vi credete
D'avermi tolto il core
Col tormi il vostro amore;
Vano pensier. Chi non hà core è morto,
Ed io mi son accorto
D'esser tanto del solito più vivo,
Quanto di voi son privo,
Anzi era morto. E quando vi' lasciai,
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

CIII.

Nel medesimo soggetto.

Se più t'amassi ingrata:
T'aurei già poco amata:
Giustamente t'amai quand'eri mia;

Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo a te perfida, e ria,
Già nel ſereno volto,
Non vidi oimè l'inſidioſo core,
Che me l'aſcoſe amore
Trà finti ſguardi, e placidi ſembianti.
Mà ciechi non ſon ſempre i ciechi amanti.

CIV.

O tutto, ò nulla.

Si voglio, e vorrò ſempre
Più toſto ſolo, miſero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio,
Fingi, prega, e luſinga
Traditrice beltà, già non tem'io,
Che s'ardi, ò leghi altrui, me ſcaldi, ò ſtringa
Fà pur vezzi, ſe ſai.
Se' tutta mia non ſei, nulla ſarai.

CV.

Amoroſa querela.

Amor poiche non giova
L'amar un cor fugace, un cor ingrato.
Poiche l'eſſer amato,
Lui non fà più coſtante,
Ne me fò men' amante,
L'aver dura mercede,
Fammi giuſtizia, ò creſci in lui la fede,
Se'n me creſci il deſio:
O ſpegni co'l ſuo foco il foco mio.

CVI.

Sì, e nò.

Si, mi diceſti, ed io
Quel dolciſſimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arſi

Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr'esca non potea destarsi.
Or che voi vi pentite, anch'io mi pento,
E come un sì m'accese, un nò m'hà spento.

CVII.

Fuggasi Amor.

Chi vuol aver felice, e lieto il core,
Non segua il crudo Amore,
Quel lusinghier, ch'ancide
Quando più scherza, e ride;
Mà tema di beltà di leggiadria,
L'aura fallace, e ria.
Al pregar non risponde: a la promessa
Non creda, e se s'appressa,
Fugga pur, che baleno è quel ch'alletta,
Nè mai balena Amor, se non saetta.

CVIII.

Fuga restia.

Troppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche non val fuggire,
A chi no'l può soffrire.
Quando i'penso calor com'arde, e punge.
I' dica, ah core stolto.
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo sì, che non ti prenda mai.
Mà poi si dolce il lusinghier mi giunge,
Ch'il dico; ah core sciolto,
Perche fuggito l'hai?
Prendilo sì, che non ti fugga mai.

CIX.

Donna accorta.

Se vuoi, ch'io torni alle tue fiamme, amore
Non far soggetto il core;
Nè di fredda vecchiezza,

Nè d'incostante, e pazza giovanezza.
Dammi, se puoi, Signore,
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore, in non canuto amante.

CX.

Recidiva d' Amore.

Ahi! come a un vago sol cortese giro
Di duo begli occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce ſtral d'amore,
Pien d'un novo desio,
Sì pronto a sospirar torna il mio core,
Lasso! non val ascondersi, ch' omai
Conosco i segni; che'l mio cor addita
De l'antica ferita,
Ed è gran tempo pur, ch'io la saldai,
Ah! che piaga d'amor non sana mai.

CXI.

Nel medesimo soggetto.

Oimè! l'antica fiamma,
Ch'era sopita, a l'aura d'una sola
Dolcissima parola
Si desta; e nel mio cor arde, e sfavilla.
Lasso! che'n contra amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In un tenero core,
Nè sdegno, nè dolore,
Nè tempo, nè ragion, nè forza vale.
Chi spegne antico incendio, il fà immortale.

CXII.

Nel medesimo soggetto.

E così a poco a poco,
Torno farfalla semplicetta al foco,
E nel fallace sguardo,
Un'altra volta mi nudrico, ed ardo,

Ahi!

Ahi! che piaga d'amore,
Quanto si cura più tanto men sana;
Ch'ogni fatica è vana,
Quando fù punto un giovinetto cere
Dal primo, e dolce strale.
Chi spegne antico incendio il fà immortale.

CXIII.

Sdegno cangiato.

Ardo non più di sdegno, e nel cor sento
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la vendetta amore.
Se mai sdegnoso afferto
S'avampò nel mio petto, or me ne pento:
E sì del mio sdegnar, meco mi sdegno,
Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

CXIV.

Pietà se non amore.

Ardo, mia vita, ancor com'io solia,
E sento à poco a poco
Rinovarsi nel cor la fiamma mia.
Nè per arder beato,
Chiedo dal vostro cor foco per foco:
Però, che smisurato
E ben l'ardor in me mà non l'ardire;
Chiedo sol, che morire
Non mi lasciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà, se nega amore.

CXV.

Fè non creduta.

Poiche non mi credete.
Quand'io vi giuro, che voi sola adoro,
Credetelo s'io moro?
Ahi! che ogni Donna incredula è infedele:
E s'è tale è crudele.

Che chi non prova amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non hà fede.

CXVI.

Amor cangiato.

Mentre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo splendore
Tolse a quell' altra, ed à me tolse il core.
Amor fabro gentile
Legami questa, ond' ebbe l'altri a vile,
Lega nel seno mio questo tesoro,
Che'l desio darà il foco, e la fè l' oro.

CXVII.

Vezzi di Barbara al Pastor Fido.

Parto mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantavi già l'amore
Del tuo Fido Pastore:
Poiche nel vago sen ti tenne stretto
Barbara bella, a pena io ti conosco
Ov'hai lasciato il tosco?
Già suona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che sol mi piace e sì il mio cor la prezza
Che teco pur desio
D'apprender sol barbara lingua anch' io.

CXVIII.

Un' arco per impresa.

Un' arco è la mia vita,
Lo strale è l'opra, e'l nervo è'l mio pensiero
Ed e la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il Ciel forza, ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giongo al segno,
Non sarà colpa mia,
Mà di fortuna ria
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchie al ferro.

CXIX.

Camilla Bella Dialogo.

Amante, ed Amore.

Am. Deh! dimmi amor se gli occhi di Camilla
Son occhi ò pur due stelle?
Amo. Sciocco, non hà possanza
Natura a cui virtute il Ciel prescrisse
Di far luci sì belle.
Ama. Son elle erranti, ò fisse?
Amo. Fisse, mà degli amanti
Fan gir, (no' l provi tu) l'anime erranti.

CXX.

Sopra il pianto di Donna crudele. Dialogo.

Amante, Amore.

Am. Amor può star insieme,
Nel seno di costei duolo, e diletto?
Amo. Nè, che nemico è l'un de l'altro affetto.
Aman. Perche dunque hà dolore
Se de l'altrui languir pasce il suo core?
Amo. Perche del suo non vive, e quel tormento,
E di lui nudrimento.
Aman. E pur versa da gli occhi amari pianti.
Amo. Lagrime son di tributari amanti.

CXXI.

Donna ama Donna.

Donna di Donna amante
Finse l'antica, e favolosa etate.
Mà io (miracol vero)
De l'amoroso impero,
Donna, amo Donna, e ne languisco, e cheggio
A lei sola pietate.

Mà

Mà che? forse vaneggio,
Nè son di Donna amante,
Amor amando in feminil sembiante.

CXXII.

Nome di Barbara.

Dunque può star con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viso
Barbaro è'l paradiso?
Barbara quella man, quella fauella
Così soaue, e bella?
BARBARA a torto il mondo oggi vi chiama:
Barbaro è chi non v'ama.

CXXIII.

Camilla inferma.

Languia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura, e di pietoso zelo
Spirò nel petto intorno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita, e salute;
Respirò l'universo, e rise il Cielo,
Ch'aperto il dì da più lucente aurora:
E ben vid'egli all'ora,
Che questo è'l primo Sol, quello il secondo,
E vive in lei come'n suo core il mondo.

CXXIV.

Il basso del Brancazio.

Quando i più gravi accenti
Da le vitali sue canore tombe
Con dilettoso orror Cesare sciogli,
Par che'ntorno ribombe
L'aria, e la terra. E chi n'udisse il tuono,
Senza veder chi'l move, e chi l'accoglie,

Diria

Diria forse il gran mondo
E' che mugge con arte, e dal profondo,
Spira musico suono?
O crederia, che l'ampio Ciel cantasse.
Se l'ampio Ciel con melodia tonasse.

CXXV.

Giardino della Duchessa di Savoja.

Mira fior, tu se' un fiore.
Gentil vago, adorato a cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fa'l Ciel sereno,
Mà quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina:
Ch'ogni tua pianta fà lieta, e superba,
A pena se' di sì bel fior tu l'erba.

CXXVI.

La Didone d' Ausonio Gallo.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

O fortunata Dido
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Morì l'uno, e fugisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

CXXVII.

Dannosa cortesia.

Donna, per salutarmi
Scopriste il volto, ov'era armato amore,
E mi feriste il core;
E chiamate salute il saettarmi?
Che fareste pugnando,
Aspra guerriera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferute,
O saluto crudel, senza salute.

CXXVIII.

Ducheſſa di Savoja riſanata.

Muſa, dì tu, come tornaſſe in vita
La real CATERINA,
Morte, che non vedea
Sotto l'umanità l'alma divina,
Ferir Donna credea
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la divinità ſpuntò lo ſtrale.

CXXIX.

Vittoria del Duca di Savoja.

Ben giuſtamente il mio Signore hà vinto:
Poiche d'ogni ſua guerra,
Son i frutti ſantiſſimi, e innocenti,
Gloria in Ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, ſalute al vinto.
O fortunate genti,
Quando di CARLO, a la virtù cedete,
Sete vinti, ò vincete?

CXXX.

Beltà di Clelia Farneſe.

Clelia, al ſuon de la fama,
Che divina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo penſier formai l'idea
De la bellezza; e quella
Mirando i'mi credea,
Veramente mirar la beltà voſtra:
Mà l'occhio, e'l ver mi moſtra
Che'l voſtro grido: e'l mio penſier vincete
E che de la beltà più bella ſete.

CXXXI.

Valor di Ferdinando Arciduca d' Auſtria.

Che brami ardita Muſa?
Se di lodar intendi

Quel

Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Auſtria non pur, mà l'uno, e l'altro Polo,
Ergiti al Cielo, e prendi
Quivi l'idea d'ogni virtù divina.
E ſe ſpiegar tant' altamente il volo
Non puoi, taci, e di ſolo
Baſti, Signor, che'l mio tacer vi lode:
Che'l non poter lodarvi è vera lode.

CXXXII.

Bella Donna campata.

Pendeva à debil filo
(O dolore, o pietate)
De la novella mia terrena Dea
La vita, e la beltate,
E già l'ultimo ſpirito traea,
L'anima per uſcire,
Nè mancava à morire altro, che morte;
Quando ſue fere ſcorte
Mirando ella sì belle in quel bel viſo,
Diſſe: morte non entra in paradiſo.

CXXXIII.

In morte d' uomo valente.

Se l'immortal virtute
Par poteſſe immortale
La vita a chi per eſſa in pregio ſale.
Vivreſti or nel tuo velo,
Alma gentil, come ſe' viva in Cielo.
Ma folle è ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la vè il ſuo merto
L'hà ſcorto, e dove il chiama
La vita, che le vite altrui preſcrive.
Chi viſſe per morir morendo vive.

CXXXIV.

Umana fragilità.

Queſta vita mortale,
Che par sì bella è quaſi piuma al vento,
Che la porta, e la perde in momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'avanza, e ſale,
E librata sù l'ale
Pender da ſe ne l'aria anco la miri;
E perche pur di ſua natura è lieve,
Mà poco dura, e'n breve
Dopo mille rivolte, e mille ſtrade,
Perch'ella e pur di terra, a terra cade.

CXXXV.

In morte di Margherita.

Margherita, tu mori?
O morte inſidioſa,
Con ch'arte ſtavi in deitate aſcoſa,
Donna il mondo ti crede,
Or che morir ti vede;
Mà foſti angel trà noi d'alma, e di viſo
E di penſieri e d'opre, e di deſiri
Le parole, e i ſoſpiri
Ogni atto ogni ſembiante, il guardo, il riſo.
Tutt'erano del Ciel leggiadre ſcorte:
Ne di mortale aveſti altro, che morte.

CXXXVI.

Epitaffio di pargoletta Violante.

Se vuoi ſaper chi ſono,
O tu, che miri la brev'urna, e piagni
Spunterà dal mio cenere ſe'l bagni,
D'una tua lagrimetta,
Un'odorata, e vaga violetta.
E così dal tuo veno
Intenderai chi ſono.

CXXXVII.

In morte dell' Arciprete di Padova.

Moristi, Zabarella,
Anzi salesti al Ciel luce novella.
E fuor di questo mar del mondo rio
Scorgi l'anime à Dio,
Quasi Faro celeste al vero porto.
Dunque chi t'hà per morto
Perche'n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà, come immortal si voli al Cielo.

CXXXVIII.

In morte di Luigi Gradenico.

Di tua felicità l'ultimo grado,
Gradenico salisti.
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Nè si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno,
Il suo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoso hà il ciglio,
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse,
Mà qui teco son'elle e morte, e chiuse.

CXXXIX.

Christiana Compunzione.

Padre del Ciel s'un tempo,
Si follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non è, che pianto:
Deh! dammi omai, ti prego,
Lagrime di te degne, amai, no'l nego,
Beltà caduca, e frale,
E lasciai l'immortale.
Sana, Signor, con amoroso affetto

L'amoroso difetto.
Ascolta i pregi miei;
Non mi negar pietà, se padre sei.

CXL.

Nel medesimo soggetto.

Signor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte,
Deh! mira omai con chè fallaci scorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco desire,
Ecco la pecorella tua smarrita;
Chiamala a te sua vita.
Fà che pianga il suo mal, pianga l'errore
Quanto pianse d'amore.

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA.

CXLI.

FE.

Canti terreni amori
Chi terreno hà il penſier, terreno il zelo,
Noi celeſti Virtù cantian del Cielo.

CA.

Mà chi fia, che n' aſcolti?
Fuggirà i noſtri accenti orecchia piena,
De le luſinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur, che raccolti
Saran ben in virtù di chi le move,
E ſuoneran nel Ciel, ſe non altrove.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre, il canto,
Come già feſti al gran cantor Ebreo,
Che poi tant' alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE.

Noi ſiamo al Ciel rapite
E pur lo ſtar' in terra è noſtra cura,
A ricondur' a Dio l'alme ſmarrite.

FE. SP.

Così facciamo, e'n questa valle oscura
L'una fia scorta al Sol de l'intelletto.
L'altra sostegno al vacillante affetto.

CA.

E com'è senz' amor l'anima viva?

SP. FE.

Come stemprata cetra
Che suona sì, mà di concento priva.

CA. SP.

Amor'è quel, ch'ogni gran dono impetra.

FE.

Mà tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostr' accenti.

FE. SP. CA.

O mondo, ecco la vita.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e speri,
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa armonia
E' per ogn'altro suon l'anima sorda
FEDE, SPERANZA, e CARITATE, accorda?

ORATIONE SPIRITUALE.

Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando, praeveni, et adiuuando prosequere, ut omnis nostra oratio, et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur.

CXLII.

Scorga Signor, la grazia tua spirando
E segua soccorrendo,
Quanto di far, quanto dir intendo:
Acciò che ben oprando
Ogni atto sempre ogni parola mia
Per te finita, e cominciata sia.

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

CXLIII.

Ure igne sancti spiritus renes nostros, & cor nostrum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, & mundo corde placeamus.

Co'l foco del tuo santo
Spirito, ò mio Signore,
Scalda, ti prego, in me le reni, e'l core,
Perch'io sempre ti serva, e piaccia quanto
Si può più degnamente,
Co'l casto corpo, e con la pura mente.

CXLIV.

Al Santissimo Sacramento.

L'Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man sì degna.
Or te suo creatore,
Chi'l crederrebbe, e d'albergar indegna.
Se la viltà della corporea stanza,
Tu Rè del Cielo abborri;
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei, soccorri.
Di tu co'l Verbo tuo sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

CXLV.

L'adultera di Teocrito.

La Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito,
Perche sempre hà nel cor fisso il sembiante
De l'adultero amante,
D'agevol prole è ben feconda madre;
Mà prole tal, che non somiglia il padre.

CXLVI.

Amor gradito.

Viuo in foco amoroso
Non crudel, non penoso.
Ch arde, e non coce, e tanto alletta, e piace
Quant'hà salute, e pace:
Quì di mobile ingegno
Nè feritá, nè sdegno;
Nè dubbia fede, ò certa gelosia
Turba la gioia mia.
Mà fermezza, e pietate,
Valor con umiltate;
Negletto volte, e coltivata fede
E del mio amor mercede.
O beltà senza inganni
Perche de'miei verd'anni,
Non fosti il primo? or l'ultimo desio
Sarai del viver mio.

CXLVII.

Al gran palazzo di Berriguardo.

O Bel guardo d'amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti giova il bel volto
Aver di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se'l suo bel guardo riguadar non puoi?

Mà

Mà che parlo, ò vaneggio?
Cieco son'io, che'l tuo veder non veggio.
La mia luce è'l tuo lume, i guardi tuoi
Son'i begli occhi suoi.
Lucido Ciel non Polifemo sei.
In virtù sol di lei,
Non pur miri ma lustri, e co'be'rai
Espero, e l'alba fai.
Luminosa felice, altera mole,
Che porti in fronte in vece d'occhio un Sole.

CXLVIII.

Gorga di cantatrice.

Mentre vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soave canto;
E non sò come in tanto
Musico spirto prende
Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non usata via,
Garrula, e maestrevole armonia,
Tempra d'arguto suon pieghevol voce,
E la volve, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Quì tarda, e là veloce;
E talor mormorando
In basso, e mobil suono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri,
Or la sospende, e libra,
Or la preme, or la frange, or la raffrena,
Or la saetta, e vibra,
Or in giro la mena.
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e sonanti

Così cantando e ricantando il core
(O' miracol d'amore)
E' fatto un' Vfignvolo,
E ſpiega già, per non ſtar meco, il volo.

CXLIX.

L' Imperatrice Maria celebrata.

Ecco dè là grand' Auſtria, a cui s'inchina
Il mondo, non che'l Pò, l'Iſtro, e l'Ibero
La grandiſſima Donna; Ecco colei.
Ch'eleſſe il Cielo à fecondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei,
E'l titolo reale.
Quant' ella chiude, e ſcopre
D'Auguſta Maeſtà tutto s'adorna.
Auguſto e'l ſuo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l ſeno, e l'opre.
Degna di tanti, e sì famoſi, e giuſti,
E ſaggi e forti Auguſti
E ſuocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d'Auguſti, e moglie, e madre.

CL.

Cetra di Laura.

Legno canoro, à cui dà vita L'AVRA
Di dolciſſimi accenti,
E l'animato avorio, e'l vivo Sole,
Di due man bianche e di duo lumi ardenti
Bellezze al mondo ſole:
O quanto onor Donna del Ciel t'impetra,
Ancor ti rivedrà fatta una ſtella
Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama
Là ve d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminoſa e bella
Se forſe il Ciel non brama

D'eſſer

D'esser nel Ciel di sì begli occhi un segno,
E frà sì belle man canoro legno.

CLI.

Concorso d'occhi amorosi.

Tirsi morir volea,
Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea:
Gli disse, oimè! ben mio,
Deh! non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio
C'ebbe di pur sua vita alor finire,
Mà sentia morte in non poter morire,
E mentre il guardo pur fisso tenea
Ne' begli occhi divini,
E'l nettar amoroso indi bevea;
La bella ninfa, che già vicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti:
Mori, ben mio, ch'io moro
Ed io; rispose subito il Pastore:
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i sfortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che per ancor morir tornaro in vita.

CLII.

Mascherata di Contadine.

Le più belle zitelle del contado
Noi siam, che i rozzi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Quì nè treccia s'innesta, o crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose,

L'alma natura di sua man vi pose.
Matutina rugiada, ò puro fonte,
O rio corrente, ò fiume,
Bagna il seno, e la fronte:
E quando il sonno hà scolorito il lume
Ne gli altri volti, a l'ora
Per noi si vede impallidir l'aurora:
Nè men candido è'l cor, che puro il viso,
Nè perigliosi canti,
Di Sirena omicida,
Nè finto sguardo, ò simulato viso
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non isdegnate amanti,
In fida povertà dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende:
Mà per premio d'amor, Amor si rende.

CLIII.

Mascherata delle virtù contr' amore.

Noi siam Maghe innocenti,
Ch'a voi rechiam salute,
Fascinate d'Amor alme perdute.
Al sacro mormorar de'nostri carmi
Trema d'Amor lo'nferno,
E ne gli ombrosi mirti
Fuggono i ciechi, o faretrati spirti.
Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'eterno
Vi par che splenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de vostri pianti, e de sospiri
Stan fermi i venti, e i fiumi
Che più? noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.

Sappiam

Sappiam con che mal arte, e con che larve
Quest' empio un' alma inganni, un core stringa;
Come infetti, e dipinga
Di coperto veleno.
E di finta pietate il viso, e'l seno,
Di cruda Circe, e di Sirena infida
Col dolce suono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; vostro sia il frutto, a noi la gloria
Basta di sì leggiadra, alto vittoria.

DIALOGO,

DI GIUNONE,

E MINERVA.

APPARSE NELLA SONTUOSISSIMA CENA

FATTA NELLA CITTA DI FIRENZE,

QUANDO SI DIE L'ANELLO ALLA

PRINCIPESSA

MARIA MEDICI,

REINA DI FRANCIA.

CLIV.

G. Che fai, tu Dea guerriera
Frà liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fà guerra qui, se non d'amore
M. Son del Ciel Messaggiera;
E porto amore, e pace Ecco la insegna.
Nè la sposa di Marte aver potea
Pronuba di Minerva oggi più degna.
G. Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tu bellicosa orrida Dea
Ministra, e sovra sei
A la tua cura, e deità non tolgo;
Mà di questo Rè Marte a te non lice
Trattar gli alti Imenei,
Di questi è mio l'onor, che son Reina.
M. Reina, e formatrice,
Son de Regi, e de' Regni:

E se

E se quello è sì grande, a cui s'inchina
Là Gallia vinta, e per lui più felice,
Vinta, che vincitrice,
Chi l'assaltò? Nè tu chi la sù regni,
Nè quella cieca, a cui virtù non piace:
Io, che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L'esser ne l'armi invitto, e giusto in pace,
Nè men di senno, che di ferro armato.
Tal che fà dubbio altrui.
Qual di tanti suoi prieghi abbia la palma,
O lo scettro, o la spada, o'l petto, o l'alma.
G. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa,
Che parte hai tu rigida Dea sdegnosa?
M. E pur di questa hò cura,
Com'ebbi in lei di far l'anima bella.
G. Di bellezze supreme
Dotolla il Ciel (che non può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme,
Che per insegna hà i riveriti mondi
Gravidi d'armi, e di valor fecondi.
M. Ed io d'alto intelletto
L'hò fatto, e quasi tempio
Di divina virtute, io coll'esempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del zio più che paterno, holla formata
Saggia, pudica, e santa,
Qual'altra etade unqua non vide, e tale,
Che per me degna è stata
Di marito reale
Nè potria dir il Ciel se pur si vanta
D'aver in lei tutto'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'animo, o'l volto.
G. Opre belle, mà fatte alle presenti
Tu nulla adopri, e'l fatigarti è vano.
Quì, che giova il tuo Senno, e la tua mano?
Da le celesti menti,
Vengo mente celeste.
Mandata dal mio padre, acciochè queste

Liete nozze, e festose
Per me sien glorioſe.
Nodo sia tu de le corporee salme.
Ed'io con la virtù stringerò l'alme.
G. Vera figlia di Giove,
Cui fù madre la fronte, e padre il senno,
Ubbidir'a quel cenno
Convien, che tutto reggo, e tutto move,
Liete non sia trà noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co'presagi veri,
De le grandezze lor gli alti ministeri.
M. G. Frà quanto il mar profondo
Ne l'ampio seno accoglie e quanto serra
L'Orto, e l'Occaso, e l'un, e l'altro Polo,
Un solo ARRIGO hà il mondo,
Vna sola MARIA, sì come è solo
Vn sol in Cielo, una Fenice in terra,
Per toccar l'alto segno
Da gloria a l'un la prole, à l'altro il regno
Mancava. O glorioso
Modo: Seminator di scettri altero.
Da te scorga un famoso
Domator d'Oriente, che l'impero
Perduto acquisti, e spieghi il regno Augusto,
Cui sia la terra, e'l mar termine angusto.

CLV.

Per la Maestà di Maria Medici Reina di Francia.

O Donna d'alma, e di beltà divina,
Fosti prima Reina
Di valor, che di nome;
Mancava a l'auree chiome aurea corona,

Che'l

Che'l tuo gran Rè ti dona,
Di cui non vede il Sole,
O' di Scettro, ò di Spada altro più degno.
Tù, perche'l Franco Regno,
L'imperio abbia del mondo, à lui tal prole
Donna, che di valor somigli il padre,
Così sarai d'Augusti, e figlia, e madre.

CLVI.

Bellezza della Principessa Maria Medici, ora Reina di Francia.

Ogni cosa creata,
Vergine Sereniſſima, e divina,
A la voſtra beltà cede, e s'inchina.
Nè pur il Cielo, à ſtella,
Ch'a par di lei ſia bella.
Mà di lumi maggiori anco il vincete,
L'alba nel viſo, e'l Sol ne gli occhi avete.

CLVII.

Nel naſcimento di Lucida figliuola della Sig. . . . Creſcenzi Caffarella.

Ne sì ſaggia di Giove
Naſcer Palla ſi vede, ò sì lucente
Novella Aurora mai dall'oriente;
Come tu dal tuo Ciel lucida ſtella;
Picciola sì, mà bella
Naſceſti del tuo ſangue alta ſperanza.
CRESCI dunque, ed avanza
La madre nò, che vano il tentar fora,
Mà d'opre Palla, e di beltà l'Aurora.

CLVIII.

Scherzo ſopra il nome di Celia.

Celia, ſe ben i'miro
Voi ſiete sì fugace, e ritroſetta
Che Celia da celarvi,

Credo,

Credo, che siate detta.
Che s'aveste vaghezza di nomarvi
Celia dal Cielo, imitereste lui,
Che non è bel, quando si cela altrui.

CLIX.

Vittoria cantatrice.

Questa invitta guerriera
Spiegata avea d'Amor l'altera insegna
Nel suo bel viso, ou'egli vince, e regna.
Quando con l'armi di beltà m'assalse:
Nè schermo, ò fuga valse
Contra di lei, che vincitrice in tanto
Mosse la cetra, e'l canto,
Quasi sue trombe e fè sonar vittoria.
Così fui vinto, e l'esser vinto è gloria.

CLX.

L' Uomo è picciol mondo.

E l'uomo un picciol mondo,
Mà grande a l'or, ch'è con la Donna unito:
Che l'un per l'altro hà la natura ordito.
Hà l'uom del mondo frale,
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Mà ne la Donna si contien l'eterno,
Il volto è'l Paradiso, e'l cor l'Inferno.

CLXI.

Vittoria cantatrice.

Cantava la mia Donna,
Che parea, l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantava, che parea la Donna mia.
Quand'ei fù vinto, e duolo
N'ebbe, e pianse, e poi tacque, e volò via,
Ed'ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

OT-

OTTAVE AMOROSE.

I.

Mentr' io v'adoro, e voi m'avete à ſchivo
Donna bella, e crudel, ſon voſtro, ò mio?
Se mio ſon, pur, perche di me non vivo,
E vivo in voi sì, che me ſteſſo oblio?
Perche di voi bramoſo, e di me privo,
Sì me trasformo in voi, che non ſon'io?
Da voi ſol pende il mio vital ſoſtegno,
Ne temo altro morir, che'l voſtro ſdegno.

II.

Mà ſe voſtro pur ſon, deh! perche tanto
Diverſi ſono i ſentimenti in voi?
Ch'io piango ſol, ne già mio ſolo è'l pianto,
Noſtro è'l dolore, e no'l ſentite voi.
E non vi muovon le mie pene alquanto,
Sì, che la tema del morir v'annoi,
Che ſe'l core hò ferito, e voſtro è'l core,
Sarà pur voſtro il ſuo morir, ſe more.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aſpri martiri,
Novello eſempio à l'amoroſo ſtuolo;
Che ſon voſtro, e non voſtro, i miei deſiri
Son voſtri sì, mà non è voſtro il duolo,
E di queſti amariſſimi ſoſpiri,
Il ſuono è voſtro, e'l tormentar mio ſolo,
O duriſſima legge, s'io v'adoro,
Dunque ſon voſtro, e mio ſarò ſe moro.

IV.

Mà se di posseder chi vive in pianti
(O possesso crudel) forse credete,
Vostra fierezza già non se ne vanti:
Che non è vostro quel, che non godete,
Nè mal gradita servitù d'amanti,
Nè quel di bel, ch'inutilmente avete.
Vostro dirò, che fugge in poco d'ora,
Mà vostro è sol quel, che pietà ristora.

Ottave in morte di Barbara d'Austria Ducheſſa di Ferrara.

I.

A l'or, ch'empio destino a morte spinse
Lei, ch'era d'Austria, anzi del mondo onore
Pianse il Cielo, e la terra, e quegli estinse
Ogni suo lume, e si vestì d'orrore:
Questa d'ispidi dumi il crin si cinse.
Nè produsse in quel dì frutto, ne fiore,
Tanto al cader di Barbara smarrita,
Ebbe la luce l'un, l'altra la vita.

II.

Mà, che dis'io cader, s'è sorta in Cielo
Frà l'anime più belle alma beata:
Dove non sente più caldo, nè gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del suo nobil velo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che fia chiara, e immortal memoria
D'ogni secolo esempio, e d'ogni istoria.

III.

E là sù nova stella, anzi pur Dea
Da divino oriente a noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,

Pietosa

Pietosa la, com'esser quì solea,
Fatta nostro nocchiero, e nostra Duce:
E col suo fido, e luminoso raggio.
Qual sia di gir al Ciel mostra il viaggio.

IV.

A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del Cielo, al Ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorno:
Ciò fù voler di quello eterno Amante,
Che trà questo d'error cieco soggiorno
Mandolla, aurora del suo Sole a noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tù dunque alma reale al tuo bel regno,
Salita, ah! mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'hà tolto invida morte, e'l Fato avaro,
Lasso! ben sò, ch'è di tua gloria indegno
Pianger quel Sol, ch'è sovra il Sol sì chiaro,
Mà chi frena i sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

TAVOLA
DE SONNETTI.

A l'or che l'alma da begli occhi pende. 10
Ahi, che con ali inferme al Ciel m'invio. 28
Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna. 39
Ahi, come entrasti insidiosa, e ria. 42
Amor trà un bel Ginebro, e un verde Alloro. 46
Alma sublime, che dal Ciel discesa. 54
Ahi, ciechi, ed à voi stessi empi mortali. 62
Ben che la cetra, che gran tempo ardio. 40
Ben fora qual dal Sol neue percossa. 53
Chi vuol, Donna, veder s'amiche, ò fere. 20
Chi sarà mai, che'l cor tremante affide. 29
Che fà, ditel cortesi Eganei, quella. 30
Crebbe tenera verga a piè d'un Lauro. 43
Così talor fera tempesta accoglie. 45
Cadesti Avalo invitto, anzi poggiasti. 49
Con voi tant' alto il mio pensiero ardente. 57
Come quel Sacro Cigno, onde s'apriva. 58
Donna quel dì, che'n voi le luci apersi. 11
Da qual porta d'Averno apristi l'ale. 16
Da quelle a me nemiche empie latebre. 16
Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo. 27
Donne, s'altr'esca, che mortal bellezza. 34
Di Venere e adorata annodar chiome. 42
De la gran Quercia, che'l Metauro adombra. 50
Deh legge al pianto nostro omai prescriva. 51
Da le piagge di Pindo, ove'nj disparte. 55
Eran le chiome d'oro a l'aura sparse. 15
Ecco i'lascio, Madonna, il vostro Cielo. 31
Fede, à cui fatto hò del mio core un tempio. 14
Fia mai quel dì, ch'amor vicini, e sciolti. 28
Fuor che due stelle alor di gioia asperse. 29
Finta, e cruda pietà, luci perverse. 33
Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore. 35
Ferma, crudo garzon, ferma le piante. 43
Fuggend' il rio, che gli altrui nomi asconde. 55
Il Ciel chiuso in bel volto, e'l Sol diviso. 9
Interrotte speranze, eterna fede. 15
Invido Ciel, che'l mio bel Sol m'involi. 32
I' vissi un tempo in servitute, e'n forza. 48
Luce, che tt'en fugisti, ah sì repente. 23
Langue la bella Donna, e tu no'l senti. 36

Legge amica del vero, al senso grave. 60
Mentre in lucido vetro almo liquore. 12
Mentre per boschi inabitati, ed ermi. 22
Mira i danni, e le colpe antiche, e nove. 47
Nunzia di lume eterno, e d'oriente. 10
Non sudò tanto mai sott'aspro, e'ndegno. 12
Nobil guerrier, che precorrendo gli anni. 49
Non di Menfi, ò di Roma alto lavoro. 52
Non perche sempre à le mie giuste voglie. 58
O d'amor fredda, e di virtute ardente. 18
Oro, nè gemme sì pregiate, e rare. 22
Or che'l mio vivo Sole altrove splende. 24
O tu, ch'ovunque il tuo bel raggio luce. 25
Or che di molli erbette, e di viole. 27
O nel silenzio ancor lingua bugiarda. 31
O sol de l'alme più leggiadre, e belle. 40
O sacro a la virtute idolo eterno. 44
O più d'altrui, che di te stessa amante. 60
Pietà ch'un tempo alto soccorso desti. 13
Può ben empia fortuna al viver mio. 19
Può dunque il vostro orgoglio, e i miei tormenti. 19
Pregata avessi un cor di Tigre, ò d'Orsa. 30
Poi ch'altro, che martir l'alma non miete. 32
Pianta regal, che già tant'anni, e lustri. 37
Pur si trovò chi con sublime ingegno. 41
Poiche di là dou'ira, e morte alberga. 45
Poi che un Angel celeste, un novo Sole. 50
Quando de la mia pace Amor nemico. 17
Qual saggio in terra, di sì certa fede. 20
Quando spiega la notte il velo intorno. 23
Qual peregrin, cui duro esilio affrene. 25
Quì vidi il mio bel Sol, quì dolce il guardo. 26
Quand'Amor prima in voi questi occhi aperse. 37
Quando quel greco Rè, che'n Asia vinse. 39
Qual empio Nume il tuo valor previde. 44
Quel saggio, a cui fù lieve ogni gran pondo 48
Quel che si diè già con lo stile il vanto. 51
Quella gran Donna, che'l suo Duce invitto. 52
Quel Santeo, che par chiuso in sasso angusto. 53
Quando pensai con giovinette, e'ndustri. 54
Quest'ime valli, al canto lor nemiche. 56
Questa terrena, ed infiammata cura. 59
Questo è quel dì di pianto, e d'onor degno. 61
Rose, e gigli il bel volto; in cui si vede. 11
Rose, che l'arte invidiosa ammira. 41
Se gli amorosi miei gravi tormenti. 14
S'un dì mosso a pietà de' miei martiri. 17
S'armi pur d'ira in voi turbato, ed empio. 18
Stà il crudo cor, quasi affamata belua. 26
Se de l'alma splendesse il Sol, cui diede. 33

Se già di crudo incendio il petto ardesti. 34
Sole, i cui santi rai scorgon le genti. 35
Sperai, Donna, trovar gran tempo l'ombra. 36
S'io fussi al suon de la faconda lingua. 38
Strugge nel sen de le notturne piume. 38
Sono le tue grandezze, o gran Ferrando. 46
Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno. 47
Stilla in parte dell' Alpe orrida, e dura. 56
Sperai cantando anch'io l'avida lima. 57
Segua d'incerto ben fallace speme 61
Taccia il Cielo, e la terra al novo canto. 13
Tu godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde. 21
Voi, che de' danni altrui pietose genti. 21
Vedovo, e fosco albergo, almo soggiorno. 24
Vinse un tempo il desio fiero, e tenace. 59

IL FINE.

TAVOLA
DE MADRIGALI.

Altro non è il mi' amore. 70
Anime pellegrine, che bramate, 72
A voi Donna volando. 72
Al partir del mio Sole. 74
Amor non hà il tuo regno. 75
Ardemmo insieme, bella Donna, ed io. 76
Amiam Fillide, amiano, ah non rispondi. 76
Amor questa crudele. 80
Arsi già solo, e non sostenni il foco. 89
A che tanto prezzar porpora, ed oro. 94
Amor, i' parto, e sento nel partire. 97
Arsi un tempo, ed amai. 100
Ardo sì, ma non t'amo. 101
Ardi, e gela à tua voglia. 101
Amor, poiche non giova. 102
Ahi come a un vago sol cortese giro. 104
Ardo non più di sdegno, e nel cor sento. 105
Ardo, mia vita, ancor com'io solea. 105
Amor può star insieme. 107
Baciai, mà, che mi valse attender frutto. 92
Ben fù pari trà noi, Donna, il partire. 96
Ben giustamente il mio signore ha vinto 110
Crudel perch'io non v'ami. 69
Che dura legge hai nel tuo regno, Amore. 73
Cor mio tu ti nascondi. 78
Cura gelata, e ria. 79
Come cantar poss'io. 83
Come non cangia stile. 86
Con che soavità, labra odorate. 93
Cor mio, deh non piagnete. 94
Cor mio, deh non languire. 95
Ch'io non t'ami, cor mio? 95
Credetel voi, che non sentire amore. 95
Credete voi, ch'i' viva. 98
Come sian dolorose. 98
Con voi sempre son'io 99
Chi vuol aver felice, e lieto il core. 103
Clelia, al suon de la fama. 110
Che brami ardita Musa. 110
Canti terreni amori. 115
Co'l foco del tuo santo. 117
Che fai tu Dea guerriera. 124
Celia, se ben' miro. 127
Cantava la mia Donna, 128

Dou' hai tu nido, Amore. 69
Dunque, vapor malnato. 73
Donna, lasciate i boschi. 73
Dolcissimo Usignuolo. 74
Donna, mentre i' vi miro. 77
Dolce spirto d' amore. 77
Deh, come in van chiedete. 83
Dolce, amato, leggiadro, unico, e caro. 90
Dice la mia bellissima Licori. 93
Donò Licori à Batto. 93
Donna, voi vi credete. 101
Deh! dimmi Amor se gli occhi di Camilla. 107
Donna di donna amante 107
Dunque può star con barbara fierezza. 108
Donna per salutarmi. 109
Di tua felicità l'ultimo grado. 113
E così pur languendo. 70
Era l'anima mia. 90
E così a poco a poco. 104
E l'uomo un picciol mondo. 128
Ecco de la grand' Austria, a cui s'inchina. 120
Felice chi vi mira. 85
Già comincia a sentire. 80
Io d'altrui s'i' volessi, i' non potrei. 78
Io disleale? ah cruda. 81
Ite amari sospiri. 82
Io mi sento morir quando non miro. 86
Io veggio pur pietate, ancor che tardi. 88
Lasso, per che mi fuggi. 70
Langue al vostro languir l'anima mia. 86
La bella man vi stringo. 88
La tenera Licori. 94
Lauro, oimè, lauro ingrato. 100
Languia la gran Camilla. 108
L'anima mia, Signore. 117
La Donna, a cui gradito. 118
Legno canoro, à cui dà vita l'Aura. 120
Le più belle zitelle del contado. 121
Morto mi vede la mia morte in sogno. 71
Madonna, udite come. 88
Mentre una gioia miro. 106
Mira fior, tu se' un fiore. 109
Musa, di tu, come tornasse in vita. 110
Margherita, tu mori? 112
Moristi, Zabarella. 113
Mentre vaga Angioletta. 119
Non è questa colei (ben la conosco) 68
Non miri il mio bel Sole. 79
Negatemi pur cruda. 81
Non fù senza vendetta. 91
Non sà, che sia dolore. 98

Noi siam maghe innocenti. 122
Nè sì saggia di Giove. 127
Occhi, stelle mortali. 72
Occhi un tempo mia vita. 76
Or che'l meriggia ardente. 77
Oggi nacqui, ben mio. 77
Oimè, se tanto amate. 78
O Donna troppo cruda, e troppo bella. 81
O miseria d'amante. 84
O come se' gentile. 85
O che soave bacio. 91
O come è gran martire. 94
Oimè, l'antica fiamma. 104
O sfortunata Dido. 109
O bel guardo d'Amore. 118
O Donna d'alma, e di beltà divina. 126
Ogni cosa creata. 127
Può dunque un sogno temerario, e vile. 71
Perche di gemme t'incoroni, e d'oro. 79
Piagnea Donna crudele. 82
Parlo, misero, ò taccio? 85
Punto da un'ape, a cui. 92
Parto, ò non parto, ahi! come. 97
Pur venisti, cor mio. 99
Perfidissimo volto. 100
Poiche non mi credete. 105
Parto mio, che'n si chiari, e noti accenti. 106
Pendeva à debil filo. 111
Padre del Ciel s'un tempo. 113
Quanto per voi soffersi. 75
Quest'è pur il mio core. 90
Quando mia cruda stella. 98
Quando i più gravi accenti. 108
Questa vita mortale. 112
Questa invitta guerriera. 128
Rideva, (ahi crudo affetto.) 84
Se'n voi pose natura. 69
Si presso a voi mio foco. 71
Se'l vostro cor, Madonna. 82
Splende la fredda Luna. 84
Se quella è pur pietate. 87
Soavissimo ardore. 87
Se più t'amassi ingrata. 101
Si voglio, e vorrò sempre. 102
Si, mi dicesti, ed io. 102
Se vuoi, ch'io torni alle tue fiamme, Amore. 103
Se l'immortal virtute. 111
Se vuoi saper chi sono. 112
Signor, che del peccato. 114
Scorga, Signor, la grazia tua spirando. 117
T'amo mia vita, la mia cara vita. 91

Tu parti a pena giunto. 99
Troppo ben può questo Tiranno Amore. 103
Tirsi morir volea. 121
Un bacio solo a tante pene! cruda. 42
Vien da l'onde, e dal Cielo. 68
Un cibo di fuor dolce, e dentro amaro. 74
Voi volete, ch'io mora. 75
Una Farfalla cupida, e vagante. 80
Un'amoroso agone. 85
Voi, dissi, e sospirando. 87
Udite, amanti, udite. 88
Volgea l'anima mia soavemente. 89
Veder il mio bel Sole. 96
Voi pur da me partire, anima dura. 97
Un'arco è la mia vita. 106
Vivo in foco amoroso 118

OTTAVE.

Mentr'io v'adoro, e voi m'avete a schivo. 129
Al'or ch'empio destino à morte spinse. 130

IL FINE.

VARIE POESIE
DI MOLTI ECCELLENTI
AVTORI
IN MORTE
DEL M. ILLUSTRE SIGNORE CAVALIER
BATTISTA GUARINI.

CANZONE
DELL' ILLUSTR. SIGNORE
GIROLAMO PRIVLI.

QUESTI lugubri inchioſtri, queſte note
Povere pompe, a la tua morte oſcura,
T' offre la penna mia ſpirto canoro;
Da far tenor a le celeſti Rote,
Era degno il tuo canto anima pura:
Era vile al tuo crin fregio d'alloro,
Per queſto il Sol te lo corona or d'oro:
Per queſto ſciolto dal corporeo velo,
Ti ſon corde le sfere, e lira il Cielo.
Cantaſti in terra, è con sì dolci accenti,
Che ſtupì la natura, ammutì l'arte.
Specchi ſon le tue carte
Di meraviglia à gli uomini viventi.
Or ſpargi per lo Ciel canto di vita,
Canto al cui ſuon le ſtelle inamorate,
Tutte feſtoſe, e lampeggianti uſciro,

Candide Ninfe in Prato di Zaffiro,
Al formar nuove danze inuſitate,
Armonia sì ſoave, e sì gradita,
Ch' anco l'Aurora in Oriente uſcita
In bel campo di roſe, e di viole,
Lieta fù viſta à carolar col Sole.

Naſceſti in braccio a la più degna muſa,
Ch in Ippocrene ſubito t'immerſe,
Poi trà faſcie d'alloro al ſen ti ſtrinſe,
E a l'alto poggio ove di gir non s'uſa,
Preſente Apollo à la virtù t'offerſe;
Con braccia amiche intorno ella ti cinſe,
Ti diè le poppe, e a paſcerti s'accinſe.
Il bel Dio teco ride, e ſi traſtulla,
E vuol che la ſua lira a te ſia culla.
Quella il latte ti dà, queſto i coſtumi,
E pargoletto ancor sù per le cime,
Di quel monte ſublime,
Fà che naſcente Sol, Parnaſo allumi:
Poi fatto adulto il tuo ſublime ingegno,
Quaſi gran cavaliero uſcito in gioſtra,
Forte premendo al gran Pegaſo il dorſo
Seppelo così ben ſpinger al corſo,
Che de l'onor trà la famoſa chioſtra
Ne l'arringo del Mondo hà colto il ſegno.
Invidia a sì gran colpo arſe di ſdegno,
Sorſe Alfeo dal ſuo fondo, e'l Paſtor Fido
Diè di letitia, e di vittoria un grido.

Stupì la fama, e di ſua mano intorno,
Auree Capanne in ſcena di ſmeraldo,
Ereſſe de la Dora in sù le ſponde:
Qui traſpiantata Arcadia, e l' elce, e l'orno,
Ripien il ſeno d'amoroſo caldo,
Suſurravan ſoſpiri al ſuon de l'onde;
Sereniſſime Donne in treccie bionde,
E con li ſcettri in mano Eroi ſublimi,
Giunſero a l'ora ad aſcoltarti i primi:

Seguiro intieri popoli adunati,
Per ripoſarſi a Zefiri ſoavi,
Che d'intorno ſpiravi
Al canto tuo per divenir beati:
Si varie eran le genti, eran sì ſolte,
Che pareva a ciaſcuno di vedere
Quivi per meraviglia eſſer ridutta
Sù la terga d'un Toro Europa tutta.
Così de i tronchi in vece, e de le fiere,
Dolcemente ſforzando anime ſciolte,
Con lo Pletro divino una, e più volte,
Miracoloſo Orfeo d'uomini egregi,
Traeſti al tuo cantar popoli, e Regi.

Poi sù le rive del nativo fiume,
Io m'accorſi tal or cigno eloquente,
Che a l'armonia di sì ſonori carmi,
I procelloſi peſci oltre il coſtume,
Fermaro l'onde ad aſcoltarli intente.
Quì in bel teatro aver veduto parmi,
Struggerſi per dolcezza i bronzi, e i marmi.
Deſtavi il riſo, e lo ſtupor ne' cori,
Eri fabbro di gioie, e di dolori.
O quante anime crude a i tuoi concetti,
Inavedutamente ſoſpirando,
Nove coſe bramando,
Spiravano pietà da i freddi petti,
Al cieco alato Dio fatte rubelle.
Quante ſchiere d'amanti, a te divoti
Viſte al ſuon del tuo dir farſi pietoſe
Le lor donne ſuperbe, ed orgoglioſe
Quaſi à nume divin ſciolſero i voti:
Quante ne' verſi tuoi vane donzelle
Quaſi in ſpecchi d'onor fatte più belle,
Impararo à freggiarſi a l'improviſo,
Più d'oneſtate aſſai; che d'oſtro il viſo.

Tù ſolo ò gran pittor, tu col pennello
De la tua penna, co i canori tratti
De le tue rime, dipingeſti il Mondo.
Ciò che piace di buon, ciò che di bello
Splende in carta frà noi, ſon tuoi ritratti;
Non sò ſe più ne l'inventar fecondo,
Non sò ſe più ne l'eſplicar facondo.
Se tal ora del Sol ſpieghi la luce,
Nel nero del tuo inchioſtro il Sol riluce;
Se deſcrivi la notte orrida, e bruna,
Se i boſchi, e i monti nel ſilenzio immerſi,
Taccion ſubito i verſi,
Notte il candor de la tua carta imbruna:
Se una guancia di roſe, ecco la roſa
Che fuora ſpunta a imporporar' il foglio;
Se bella treccia d'oro al vento ſparta,
Biondeggia l'oro ad arrichir la carta;
Se tù narri d'amor pena, ò cordoglio,
Geme la rima in ſtil così doglioſa,
Che tigre Armena diverria pietoſa;
Ciò che accenna il tuo cor la penna ſcrive,
Ciò che ſcrive la penna, e ſpira, e vive.

Perciò la Parca innamorata anch'ella,
Di tua virtù ſoſpeſo hà per molt'anni,
Tenuto il braccio, e non ti die la morte.
Fatta corteſe al fine, e non rubella,
Ti ferì pien d'età carco d'affanni,
E a l'alma tua con fortunata ſorte,
Più del Ciel, che del ſeno aprì le porte;
Così a l'ora ver te deſtra, e leggera,
Scoccò l'arco fatal la ſaggia arciera.
Pietoſo ti trafiſſe il colpo acuto,
Pietoſo sì ch'a pena il conoſceſti,
E ſpirando premeſti
Il bel letto del mar cigno canuto.
Se impallidì la terra al tuo pallore,
Riſe il Ciel tutto bel, tuo vivace;

Se il Monde ti perdè, Dio ti raccolse;
E darti al fine per tuo premio volse
Trà le ſtelle del mar, bara d'onore,
Trà le ſtelle del Ciel tempio di pace:
Là dove'in braccio a poeſia verace,
Tu canti al ſuon di plettri ſempiterni
Muſico de l'empireo i verſi eterni.

Morto, per onorarti Amore ſteſſo,
Il cadavero tuo ſeguia piangendo,
Chiamando ampia fortuna, e morte avara;
Veniva Apollo al tuo feretro appreſſo,
Meſtiſſimo orator di tè dicendo:
Tutte le Muſe ogn'una d'eſſe à gara
Entraro ſotto à ſoſtener la Bara.
Dietro sì fè veder l'occhiuta Dea
Che con cent occhi il tuo morir piangea.
Ti fean volando i roſignuoli a canto
Alata pompa, e mobile corona.
E i cigni d'Elicona
Ti fer l'eſſequie col lugubre canto.
Alfeo co'l Pò da i molli fondi uſciti,
Di tè lor cigno immortalmente privi,
Squalidi furon viſti à comparire,
Lagrimando da l'urne il lor martire.
Queſti devuti onor così forniti;
Nel bel Veneto mar trà i falſi Divi,
Seppelliro te morto, i ſemivivi.
Qui ſiam del tuo ſepolcro a i merti eguali
I Zaffiri del mar, marmi immortali.

E ben giuſto voler fù del deſtino
Che foſſe il grembo d'Adria fortunata
Meta del viver tuo ſpirto felice,
Doveva a punto ad uom quaſi divino,
Eſſer tomba, città quaſi beata.

A te famosa, ed unica Fenice,
Cotal rogo al morir non si disdice.
Spirar, a Cigno tal ben si conviene,
L'alma canora, in braccio a le Sirene.
Chi infiorò i prati, e chi dipinse i calli,
Di parnaso cantando a l'ora estrema,
E ben ragion, che prema,
In prato di cristal perle, e coralli,
Chi fù GUARIN qual tu terso cristallo
Di verace virtute a gl'occhi altrui,
Merita ben, che la sua spoglia ignuda,
Cristallino sepolcro anco racchiuda,
Negò il Cielo che'l marmo, è che'l metallo,
Il degno corpo tuo celasse a lui,
Mà volse ogn'or quà giù con gl'occhi sui,
Poterlo nel suo specchio rimirare;
Ne v'è specchio del Ciel, più bel del mare.

Quì del Mondo Maria le Ninse, e i Dei
Col pianto lor, le tue lodi confuse
Sparsero d'ogni intorno, anima degna.
Al suon di rauche trombe, i tuoi trofei
Cantar anco del mar l'umide Muse.
Qui i venti sospiroro, ov'egli regna
Eolo adunò sotto lugubre insegna,
E quando gisti à riposar sotterra,
Con questi sospirò l'aere, e la terra?
Così per disfogar'i suoi martiri,
Ti sparse dietro il mondo sconsolato,
Questo si inusitato
Esercito dolente di sospiri.
Fù visto al fin, che là dove giacevi
Fecero al tuo sepolcro ombroso tetto,
Tutte le penne de' scrittori nostri,
Vestite a brun di funerali inchiostri;
E ogn'una d'esse in carmi lunghi, ò in brevi,
Spiegar volse in tua lode il suo concetto.
Mà a quella, che più ardea di vivo affetto.

Diè

Diè la fama di piglio, e quivi assisa,
Scrisse, e impresse ne l'Vrna in questa guisa:
Giace il GUARIN sepolto in questa tomba;
Detti in sublime stil quasi divini,
Prose in raro tenor quasi celesti,
Carmi beati al suon d'Eroica tromba:
Greci latranti, e feritor Latini:
Al suo nome, al suo grido invidi e infesti,
Di legittime strale amanti onesti,
Nel teatro del Mondo a l'or che visse,
Parlò, scrisse, cantò, vinse, e trafisse.

Del Sig. Cavalier Gio. Battista Marini.

Pan, Dio de' boschi, è morto; aure serene
Portate intorno il doloroso grido
Qual di Naupatto in sù l'estremo lido,
Vdiro già le solitarie arene.
Vedova Arcadia, ed orfano Ippocrene
Afflitta patria, e sconsolato nido,
Fate il vostro Pastor pregiato, e Fido
Pianger il selve, i ululur le scene.
Sfrondate i lauri, o boscarecci Numi.
E la Sampogna, ch' e mulò la tromba,
Penda tacita omai trà spine, e dumi,
O dica sol, se mai tal' or rimbomba,
GUARIN, ti diè la cuna il Rè de fiumi,
La Regina del Marti dà la tomba.

Dell' istesso.

Quando il Cigno del Pò, che quasi il vanto
Tolse a i Cigni del Ciel, le piagge udiro,
Girlando in Adria l'ultimo sospiro,
Intenerir più de l'usato il canto.
Pianser le Ninfe, e gli augelletti al pianto,
Mentre ei l'ali spiegava al quarto giro,
Di quella melodia l'orme seguiro,
Onde già di dolcezza appreser tanto.

E un Pastor del sacro Aonio choro
Con una penna, che restò di quello,
Scrisse queste parole in un' alloro:
Sù'l fiume, ove sepolto in freddo avello,
Pianse il figlio d'Apollo augel canoro,
Or pianga Apollo il suo canoro augello.

Del Sig. Numidio Paluzzi.

Tu Peregrin ch'à lè famosi sponde,
Del Pò superbo arresti il passo, e pieno
Di stupor, e d'orror si vasto seno
Miri tumida alzar le torbid'onde;
Chiedi, onde sia, che tant' umori abbonde?
Dal gran pianto d'Italia, a cui vien meno,
Quel Sol, che la rendea già lieta a pieno:
Mira qui l'urna che'l Guarino asconde.
Quel GUARIN, la cui fama il mondo gira,
Quel GUARIN, il cui Nome in Ciel ribomba,
Quel GUARIN, il cui canto ogn'alma ammira;
Ecco muta d'Onor la chiara tromba;
Ecco rotta d'Apollo omai la lira.
Ecco chiuso Parnaso in poca Tomba.

Del medesimo.
Al Sig. Pier Francesco Paoli.

Paoli, quel Sol che non dal Gange nacque
Mà dal gran Pò, face di gloria al Mondo,
E nel Latino Ciel, cui tanto piacque
L'accolte Nube, empia d'umor giocondo,
Del famoso Mar d'Adria in grembo a l'acque,
Fatto a le Stelle or glorioso pondo,
Colpo di morte ingiuriosa giacque,
Empiendo i cori di dolor profondo.
Or vedi s'ei pareggia il Dio del lume,
Ambo han la sede in Cielo, ambo in Parnaso,
Ad ambi è tomba il Mare, e cuna un fiume.

In cio sol desta il Pò, l'invidia al Gange,
Che duol non reca del suo Sol l'Occaso,
E di questo al cadere, ogn'alma piange.

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

Prende Morte, quant' hai mortali spoglie
Con l'avara sua man pronta a le prede,
Mà la cetra d'Apollo in don ti diede,
Perche cetra divina ella non toglie.
Già felice, con essa il Ciel t'accoglie
E là dove l'imagine si vede
Del patrio fiume tuo ti dà la sede,
Perch'ivi al canto il bel desio s'invoglie.
Canti, e l'interne sue stellate sponde,
Mentre le sfere a le tue voci arreste,
Sembra che nuovo lume orna, e circonde
Vere, Cigno immortal, lodi son queste
Tu solo fai che d'alto pregio abbonde
Il Pò terreno insieme, e'l Pò celeste.

Del medesimo in risposta, à quello del S. Paluzzi che comincia: Paoli quel Sol.

Paluzzi, spento il Sol che dal Pò nacque,
E se co' raggi suoi sereno il mondo,
L'altro ch'esce dal Gange a quei non piacque,
Che godean trà le nubi umor giocondo.
Oh come amare avean le gelid' acque,
Senza il Sol che da lor tolga ogni pondo,
Oh come più che l'Adria, ou'egli giacque
Formar piangendo un ampio mar profondo.
Or gode consolato il Dio del lume
Ch'ò saglia al Cielo, ò spazi entro Parnaso,
Mira l'emulo suo tolto al suo lume.
In cio pur scema il Pò la gloria al Gange
Che l'uno, e l'altro Sol giunge a l'Occaso,
Mà quel s'onora più, che più si piange.

Del medesimo. Seconda risposta.

Paluzzi muor, quel ch' una volta nacque
Fian cadaveri ancora il Cielo, e'l Mondo
Con tal lege il dispose, e così piacque
A chi'l volle grear vago, e giocondo,
Del Ocean che sì famose hà l'acque
Rompe l'altero dorso anco un vil pondo,
E se tal'ora tranquillato ei giacque
V'è chi toglie i tesori al sen profondo,
Quì le tenebre oppose ave ogni lume,
Chiudesi in poca tomba anco Parnaso,
E perde il suo gran pregio il real fiume?
Paluzzi, a morte vassi, esca del Gange
Pur ricco il Sol, che del vicino Occaso
L'Aria presaga al'or, ch'ei nasce, il piange.

Alli Signori Accademici Umoristi. d' Incerto.

Sacri Cigni del Tebro, i cui lamenti,
Meste in Parnaso le canore Dive
Accompagnan pietose, e'n queste rive
Ne piangon l'onde, al sospirar de' venti:
Se del Guarino al Mondo i lumi hà spenti
Morte, ond'ora ciascun piangendo scrive:
Ond'oggi auvien che trà voi spira, e vive.
E gli occhi gira alle bell' opre intenti?
O de l'arti d'Apollo almo, e sourano
Pregio, onde trar puote di tomba oscura,
Contra il fato divin, pennello umano:
Opra egli del Borgianni, ei di Natura
Emulo industre, or con pietosa mano
A noi vivo cel rende, a morte il fura.

Del Signor Fulvio Testi.

Arresta il passo, ò tu che passi, e mira
Riverente, ed umil l'urna famosa.

Questa

Queſti è'l Guarin, Queſta, che tace, e poſa
Appiè del marmo, è l'onerata Lira.
Per lei piangono i fiori, e per lei ſpira
Spirti ſol di ſoſpir l'aura dogliosa.
Or tu nella comun doglia pietoſa;
Se pietade hai nel ſen, piangi, e ſoſpira.
Che ſe la Cetra dell' eſtinto Orfeo
Attuffata nell' Ebro ancora il canto
Tocca dall' onde ſol, formar poteo.
Queſta, che tante volte il pregio, e'l vanto
Tolſe in dolcezza al gran cantor Rifeo,
Canterà, ſe la tocca onda di pianto.

Del Signor Gio. Maria Avanzi.

Qui ſepolto è'l Guarin, mà'l nome d'eſſo
Vaga, no'l pon coprir ſaſſi, ò latebre,
Di gloria e di valor tanto celebre,
Che l'oſſerva, e l'ammira Apollo iſteſſo.
Apollo che dal duol ſoverchio oppreſſo,
Spezzò la cetra, e con tibia funebre,
Volſe cantar con umide palpebre
Cintoſi il biondo crin d'atro cipreſſo:
Mà tacque, e feco tacque il ſacro choro.
Solo ſpargendo sù la nobil tomba,
Da gli occhi elettro, e da le chiome alloro.
Poich' ella così dolce ancor rimbomba
De i lai del Cigno ſuo, ch'è preſſo à loro
Sconcerta ogni armonia, roca ogni tromba.

Del Signor Giovanni Capponi dalla Porretta.

Quel che la greca già ſcena ſuperba
Fè vergognoſa andar priva d'onori.
Mentre miſchiando in un gioie, e dolori,
Fè dolce il duolo, e la letitia acerba:
Quel ch'à gli ampi teatri, i boſchi, e l'erba,

Più grati fè, che i gran palagi, e gli ori:
Quel ch' alzò sovra i Regi i suoi Pastori
Quì giace estinto, e questo marmo il serba.
Tu che mirando la grand' Urna vai,
Ove il nobil cadavero è sepolto
Se uguale al morto suo lode non hai:
In picciol fascio ogni suo pregio accolto
Di che di lui non vide Italia mai
Scrittor più saggio, ò Rimator più colto.

Del Signor Conte Lodovico d' Agliè San Martino.

O del' eternità cigni canori.
Sacre Ninfe di Pindo abitatrici;
Che d' alie imprese, e di grand' opre altrici
Fregiate il crine altrui d' eterni allori:
Chi da cetera d' or carmi sonori
Mandò del Mondo a l' ultime pendici,
E con rime di morte espugnatrici,
Boscherecci temprò sdegni, ed amori:
Il candido del Pò musico augello,
Del Mar' in sen, crudel Parca rapio:
Muse scrivete in sul famoso avello.
GUARIN, nascesti dove il Sol morio,
Dove ei nacque moristi ed or più bello
T' alzi Febo secondo, al Cielo, a Dio.

Del Clarissimo Sign. Leonardo Querini.

Contro mill' aste, e mille spade uscito,
Riportarne tallora i primi onori,
Là ne' sanguigni perigliosi errori,
Di fiero Marte, al bellicoso invito,
Talor con Cetra d' Ippocrene al lito,
Dolce cantando pastorali amori,
Col canto immortalar FIDI PASTORI
Fù dal morto GUARIN pregio infinito:

Felice tomba a cui fù tocco in ſorte
La men degna goder lacera parte
Di prodè CAVALIER facondo, e forte,
Che di trofei non men fabro de' carmi
Guerriero Appollo, ed eloquente Marte,
Con la penna pugnò ſcriſſe con l'armi.

Alli S. S. Accademici Umoriſti Del Signor Girolamo Preti.

Voi, che ſul Tebro al gran Guarin eſtinto
Sacrate carmi e ſimolacri ergete,
E quel Cigno del Pò morto piagnete,
Che quanti furo, e mai ſaranno, hà vinto.
In frà le pompe onde il ſuo Rogo è cinto.
A l'imago di lui gli occhi volgete,
Che da Pittor mirabile il vedrete
Non sò ſe ravvivato, ò ſe dipinto
Opra ſù del BORGIANNI, a lui s'aſcriva
Che ſe da voi la Morte empia il diparte,
Sia pur quaſi trà voi preſente, e viva.
Dipinſe anch'ei ſe ſteſſo, e con altr'arte:
Ne sò ch'imago ſia più bella e viva,
O queſta ne' colori, ò quella in carte.

Del Signor Ceſare Orſino.

Traſſe col tanto, e del canoro legno
A l'armonia concorde, il Tracio Orfeo
Fere ſelvagge, e umiliar poteo
Le furie, e i Moſtri del tartareo Regno.
E tu d'Orfeo maggior, d'Orfeo più degno,
Guarin, Cigno immortal del fonte Aſcreo
Come di Morte, e d'empio Fato, e reo
Non poteſti placar l'ira, e lo ſdegno?
Ah! ch'intenta la Parca al noſtro ſcorno
Oſſervò, che facea, quando ti torſe
Quel plettro, che le Muſe à te donorno.

Mà qual gloria a lei fù, s'alor, ch'auvolſe
Eterno nodo a la tua lingua intorno
Mille lingue in ſuo biaſmo il mondo ſciolſe?

Dell' iſteſſo.

Poi che con ſtil, che dal Febo appreſe,
Ebbe ogni ſtil più chiaro il Guarin vinto,
Al tempio de la Gloria, il capo cinto
D'eterno allor, la nobil cetra appeſe.
Indi le voglie ad altra meta inteſe,
E ad oſcurar gli antichi inchioſtri accinto,
I precetti d'Onor, da onor ſoſpinto,
Con la famoſa penna à ſcriver proſe.
Mà pria, c'aveſſe fin l'opra immortale
Il Ciel rapillo, e frà ſuoi Dei ricetto
Gli diè, con premio al ſuo gran merto eguale.
Forſe la sù trà Dei nacque ſoſpetto;
Ch'a queſt' onor rivolto ogni mortale,
Foſſe l'onor del Ciel poſcia negletto.

Del Clariſſimo Signor Franceſco Contarini.

S'Ebbe il natal frà Cigni, ei fù canoro
Cigno il GUARINI, al cui ſoave canto
Tutti cedean de le lor glorie il vanto
Quanti fregiarſi el crin del verde alloro:
Se morì frà Sirene, egli frà loro
Fù Sirena vivendo, e ſalſe a tanto
Che rapì l'alme con vitale incanto,
Per ſeco trarle à l'Apollineo Choro:
E ſe accolto è là sù trà ſpirti ardenti.
Egli è ſpirto infiammato, e pien di Zelo
A Dio tributa i ſuoi divoti accenti.
Or di lui ſcriva eterna fama in Delo,
Ammirino il Guarin l'umane genti
Cigno in Pò, in mar Sirena, Angelo in Cielo.

Del

Del Signor Bartolomeo Barenaro l' Ardente Accademico Rinovato.

Morto è'l GUARINO, ma col dolce canto
E col celeſte ardor celeſte zelo,
Che viſſe ſciolto dal terren ſuo velo,
Vive nel Mondo, e nel bel Segno ſanto.
Vive'l Guarin mà il ſuo corporeo manto,
Quì d'eterno pallor giace, e di gelo,
Da morte aſperſo, e col funereo telo,
Trafitto, ogni mortal commove al pianto.
Morto a la morte, ed a la vita è ſolo
Vivo, per l'opre ſue leggiadre, e ſante.
Co'mortali nel Mondo, e'n Ciel con Dio.
Ed or che'l Mondo hà di ſe fatto amante,
Perch' egli vive pur perche morìo,
Vive il Mondo alla gioia, e mora al duolo.

D' Incerto.

Non da Pindo mi ſpiri,
De le Ninfe canore Euterpe, e Clio,
Flebile, amaro ſtile,
Tu GUARINO, i ſoſpiri.
Da le cime del Cielo, Alma gentile,
Detta a l'affanno mio,
Tù, la cagion del duol morendo porgi;
E tu a pianger mi ſcorgi,
La tua con la mia ſorte;
Mi ſuſti Apollo in vita, or ſiami in morte.
Dunque quando aprir l'ale,
Credea per faticoſa illuſtre via,
E dietro la tua ſcorta,
Far mio nome immortale,
Tù mori: onde tem'io, che teco morta,

Soura il giogo Tarpeo,
Or veggio oimè! di morte esser trofeo.

Ahi! dunque, e tu che lunge
Avevi de la fama i vanni stesi,
In sì straniero Cielo
Ch'a pena il Sol vi giunge;
Dal mordace di Cloto acuto telo,
Pur se' giunto, ed offeso.
E tù ch'a morte tante volte l'ira
Con la faconda Lira,
Hai rintuzzato, e vinto,
Pur cedi al fin col volo, e cadi estinto.

Mà che? soura le spoglie
Caduche, le tre suore hanno l'impero:
Quelle uccidono solo.
La virtù non s'accoglie
Entro a sepolcri e sù l'empireo il volo
Spiega lo spirto altero,
Vivi dunque GUARIN mentre s'atterra
Del tempo anco la guerra.
More l'umana salma,
Vive la fama al Mondo, al Cielo l'Alma.

In quelle sagge carte,
Che del FIDO PASTOR canti gli affanni:
T'hai fabricato un tempio,
Che le glorie tue sparte
Serba più che mai salde, incontro l'empio
Crudo orgoglio degli anni
Quivi, del tuo valor stupida ogn'ora,
Vivo la gente adora
Il tuo ritratto impresso.
Che nel pinger altrui, pinto hai te stesso.

Pur chi fia chi mi regga?
E le castalie strade erte m'insegni?
Chi fia che de miei passi,

Più gli errori corregga?
Or che laceri aiterra, e rotti laſſi,
Tù de l'Alma i ritegni.
Miſero io ſenza tè trà via rimaſo
Non veggio altro Parnaſo,
Che de miei danni il Monte,
Che hà ſol de gli occhi miei l'acerba fonte.

T' aveſſi almen'io prima
Viſto, che dietro à l'orme tue poggiando,
Calcato aurei d'onore,
Forſe l'eccelſa cima.
Fortuna d'amicizia, in ſanto amore,
Volle unirci ſol quando,
Eran del fato tuo l'ore vicine.
Onde à l'eſtremo fine
Di tua luce tu giunto,
Fu l'acquiſtarti, e'l perderti in un punto.

Deh! perche non preſiſſe,
Più preſto il naſcer mio, benigna ſtella?
O'l fine di tua vita,
Più tardi non preſcriſſe?
Al'or che la tua tela avea compita
D'Atropo la ſorella,
Mi ti congiunſe in amiſtade il fato;
Non per udir beato.
Di tua Calliope il canto:
Per far'io ſol l'eſequie tue col pianto.

Mà tu ben nato ſpirto,
Se ti è tolto inſegnarmi in Elicona.
Di acquiſtar la corona,
Di fronde ogn'or novelle:
M'inſegna or acquiſtarla in Ciel di ſtelle.

Del Clariſſimo Signor Nicolò Boldù.

Giunto ove ſaſſo candido, e funeſto
In ſe tiene il Guarin, pianger s'udio,

Involto

Involto in terra nube, il biondo Dio
Sorto dall' onde fuor pallido, e meſto:
E dir il lume oſcuro, e'l canto arreſto,
Altra cetra, altro Lauro or non deſio,
E la ſtanza del Cielo, e'l colle, e'l rio;
Più non vuò riveder, mà teco i' reſto.
Tomba, da che in te chiudi ogni mia Gloria,
Delfo non più, tu ſol tutte darai
De gli oracoli miei, l'alte riſpoſte.
Perdaſi di Parnaſo la memoria,
De le Muſe le ſeggie in te fian poſte,
Ne quello più, tu ſacra a lor ſarai.

Del Signor Conte Marcantonio Ferretti.

Il Rugginoſo Innominato.

Ove, ò Muſe dolenti? all' alta Pira.
Di cui? del gran GUARINO: ahi! dunque eſtinto
Hà cieca Morte un sì bel lume, e cinto
Di tenebre Parnaſo, ou' anco aſpira?
Mà, perche Febo non è foſco? è in ira
Col Ciel motor che troppo ratto hà ſpinto,
L'avido Tempo: e dal dolor già vinto,
Entro Cirra naſcoſto, ivi ſoſpira.
Amor che fà? ſi duol, mà pur non poco,
Hà di riſtor, ch'inveſtinguibil vede,
Nell'inchioſtro di lui, arder ſuo foco.
Qual gemma fia del chiaro Nome erede?
Il Zafiro del Ciel, ch'ogn' altro loco
E di nome immortal non degna ſede.

Del Signor Guid' Ubaldo Benamati.

Tu che cantando oltre i confin del Polo,
Fatto Paſtor, rendeſti eterno Alfeo,
E laſciandoti addietro ogn' altro Orfeo,
A le mete d' onor giungeſti ſolo.

Dove

Dove, meſti, ne laſci? e dove il volo,
Da te, lungi, ſpiegarſi unqua poteo?
Saliſti è ver, mà al tuo ſalir cadeo,
Ogni noſtra letitia in mar di duolo.
Ah! sò ben'io perche tu laſci i Mondo:
Deſio d'eterna gloria al Ciel ti mena,
Celeſte Roſignuol, Cigno facondo,
Ove con dolce melodia ſerena,
Lungo un' Alfeo più bello, e più giocondo,
Suoni FIDO PASTOR divina avena.

Del Signor Franceſco Stradiotti.

Per paſcer colà sù celeſti armenti,
Dianzi levoſſi a volo un PASTOR FIDO;
Sù'l Pò famoſo ei nacque, ivi ebbe'l nido,
Ivi appreſe primier dulci concenti.
Garreggiò nel formar ſelvaggi accenti,
Col grande che cantò di Baia al lido,
E n'uſcì di quel ſuon sì altero il grido
Che dolce n'allettò tutte le genti.
A' Bifolchi un Cantor promiſe Ebreo
E tratta avea già la ſampogna fuori
Quando morto ce'l reſe, aſtro più reo.
Ninfe dunque à voi tocca, à voi Paſtori
Sparger d'intorno al nobil Mauſoleo
Lagrime amare, e rugiadoſi fiori.

Dell' Eccellentiſſimo Sig. Paolo Pincio.

Arcadia il ſuon della ſampogna rara,
Che cantò del PASTOR FIDO gli amori,
Non ſi vdirà via più frà i ſacri orrori,
Deſtar alta armonia ſoave, e cara.
Così può morte ingurioſa, avara
Sveller dal Mondo i più ſublimi allori;
Così l'empia ſi paſce, e i ſuoi furori
Differra là; dove è virtù più chiara.

Ch'inate

Chinate il capo ò delle Muſe amanti,
Là dove giace in picciol Urna accolta,
La mortal ſpoglia del gran Vate voſtro.
Che s'ei d'Apollo i ſuoi veſtigi ſanti,
Seguio vivendo, or dopò morte aſcolta;
I carmi anch'egli del ſupremo chioſtro.

Del Signor Gaſparo Murtola.

Più d'una lingua iſtrania, e d'una mano,
GUARIN traduſſe le tue dotte carte,
Le ammirò nel ſuo ſtile ora l'Iſpano,
E ora il Gallo in più rimota parte.
Lodolle il Belga, e là dall' Oceano
Il Brittanno ſtupille, ed amò l'arte,
L'Indo ſue le credette, e l'Africano;
E lui, che la Fenice à noi comparte.
Or che può farla Morte? in van ti toglie
Gli occhi, e la lingua, e in tacito, e profondo
Sonno, in vano rinchiude il tuo mortale.
Sei morto? ecco la fama à te dà l'ale.
Sei cieco? ecco mill'occhi a te diſcioglie.
Sei muto? ecco più lingue à tè dà il mondo.

Del Signor Arrigo Falconio.

Soura l'eſtinto ſuo canoro figlio,
La Gran Donna del Pò, doppio torrente
Verſi mai ſempre miſera, e dolente
Ne mai s'arreſti, or l'uno, or l'altro ciglio.
E noi privi di Duce, e di conſiglio
Figli del Tebro, e noſtre glorioſe ſpente,
Che farem laſſi? Crudo il Ciel conſente
GUARINO il tuo da noi sì acerbo eſiglio
A ragion dunque, queſta Nube in tanto
Ne bagni ò cari Amici il ſeno, e'l viſo
Fatta Nube d'eterno amaro pianto.
Pur poniam meta al duol, ch'egli diviſo

Dal

Dal Suo mortal, forma or più dolce il canto
Fatto Cigno immortal del Paradiso.

Del Sign. Pietro Petracci. I.

Morto il GUARIN, l'onore
Restò d'Arcadia spento,
E la Toscana Musa in rio tormento.
Apollo per dolore
Sostenne orrido eccliſſi,
Cangiando i lumi in tenebrosi abiſſi;
Che in Elicona dalla sua chiarezza
Aveva ogni splendore, ogni vaghezza.

Del S. Francisco Fresco S. di Cucagna. II.

D'Armonico, e giocondo
Gusto lo Ciel volgendosi pascea
Gli Dei del Sommo Regno;
Ma gli mancava il canto, e lo chiedea,
Al suon conforme, e degno:
Quando il GUARIN deposto il terren ponde
Co' suoi divini accenti
Giunse, e supplio gli sferici concenti.

Del Signor Gregorio de' Monti. Ad un' Amico in risposta.

Di sublime virtù carcere indegno,
Saggio scrittor, è questa spoglia frale
Questo pregio terreno or scende, or sale;
Qual' agitato in mar povero legno.
Ond'è che giunto al più sublime segno,
Che lice di capir mente mortale,
Ispiegò al Ciel vittorioso l'ale,
Cigno divin d'immortal premio degno.
Frena dunque i sospiri, e lascia'l pianto:
E se'l GUARIN da te lontano or vive
A la sua gloria tù vivi, e respira
O questo almen ti racconsoli alquanto;

Che

Che al Mondo ancor che così bel si mira,
Alto destino, il termine prescrive.

Del medesimo.

Morto è'l GUARINI, e un picciol marmo il serra,
Mà è la sua gloria ogn'or piu bella, e viva
Quella che già maluagia invidia ardiva
Al nascer suo di por con lui sotterra.
Vincitor pria d'insidiosa guerra,
Che giunger là ve l'uom mortale arriva.
E del ben vago, ond'ogni ben deriva
Lo vide il Cielo, e l'onorò la terra.
Scordate cetre e dissipati allori
Dove il mortal di sì grand'alma or giace,
(Felice tomba) il peregrino appende.
Cantano intorno a lei spirti canori,
Quì tutto hà fin, sol con il tempo edace
Del gran GUARIN, l'eternità contende.

Del medesimo.

Tu di gloria mortale
GUARIN il pregio avesti,
Mentre spiegando l'ale,
Canoro Cigno quì trà noi vivesti.
Or di gloria divina,
Tu godi ancor nella celeste sede,
L'anima fatta al tuo fattor vicina.
Così hà doppia mercede,
La tua virtù, che dona,
Gloriosa Corona
A l'alma eterna, ed a l'estinto velo
Col Lauro in terra e con le Stelle in Cielo.

IL FINE.

p 39

iberg

60389

AB 60389

(X2262785)

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-118561-p0457-5

IL PASTOR FIDO.

DEL

SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GUARINI.

COLLE RIME,

ED

ALTRE OPERE

DEL MEDESIMO AUTORE,

ARRICHITO DI MOLTE FIGURE IN OGNI SCENA,

AGGIONTAVI UNA PREFAZIONE

DI

NICOLO CIANGOLO,

SPIEGANDO I LUOGHI DIFFICILI.

ORA DI NUOVO DATO IN LUCE,

DA MOLTI ERRORI PURGATO, E CON OGNI ACCURATEZZA CORRETTO SECONDO LA VERA ORTOGRAFIA ITALIANA MODERNA

DA

F. G. FLATHE,

MAESTRO DI LINGUE.

IN LIPSIA,

APPRESSO JOH. GEORG. LOEWE.

MDCCLXVIII.